

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIII - N. 48 Dicembre 1995
Spedizione in Abbonamento
postale - 50 % Milano
c. p. 10835 - 20110 Milano

Guerra e pace all'americana

L'opulenta America ha abituato il mondo d'oggi, dallo sfascio dell'Urss poi, a credere che senza il suo *intervento*, senza il suo *consenso*, senza il suo *accordo* non potrà esserci pace, o guerra, in una qualsiasi zona del pianeta.

Conflitti che durano da decenni, come la guerra fra palestinesi e israeliani, grazie all'intervento di Washington si stanno avviando al termine e fanno posto ad una sorprendente montata di democrazia e di pacificazione. Guerriglie di vario tipo e dal sapore guevarista ereditate in Centro America e nel Sud America hanno chiuso il loro ciclo, pacificandosi con l'ordine costituito e con i tradizionali partiti al potere. Nello stesso vasto territorio dell'ex Unione Sovietica le tensioni nazionalistiche non superano i confini caucasici, e soprattutto nei paesi dell'Europa dell'Est ex-satelliti di Mosca lo sfascio generale dell'Urss non ha lasciato in eredità all'Europa occidentale e a Washington il groviglio di tensioni e di contrasti che caratterizzano tutti i paesi caucasici e che hanno fatto esplodere la guerra fra le diverse repubbliche ex-jugoslave, in particolare in Bosnia.

Il Medio Oriente, che solo qualche anno fa vedeva ancora una verticalizzazione potente dei conflitti interstatali fra Iran e Iraq, appare calmo e tranquillo. I sussulti guerreschi delle bande somale appaiono ormai circoscritti, così come la guerra fra tutsi e hutu in Ruanda e Burundi. Dall'Afghanistan giungono ogni tanto notizie di incursioni dei ribelli al potere costituito, ma tutto si svolge all'interno delle loro montagne. I curdi, di cui talvolta sulla stampa si legge di qualche strage provocata dall'esercito turco, piuttosto che

da quello irakeno o iraniano, sembrano stanchi di una guerra che non porta da nessuna parte. I tamili fanno notizia quando sono oggetto di repressioni sanguinose da parte di Nuova Delhi, ma rappresentano una percentuale insignificante nella dose di notizie che i mezzi di comunicazione offrono giornalmente.

Tutto sembra sotto controllo, e anche gli scontri di guerra più orrendi come in Bosnia e in Ruanda - e di cui televisione e stampa illustrata hanno abbondato in immagini - appaiono *episodi* che passano con la stessa velocità con cui giunsero sui nostri televisori. Il mondo borghese, per quanto scosso da contrasti sempre rinnovati e quanto mai cruenti, non mostra di dover cedere ad un mondo diverso: presenta continuamente e con tragica monotonia *le stesse soluzioni*. Agli eccidi, alle stragi, alle guerre che durano sempre troppo a lungo per le popolazioni civili e troppo poco per gli esperimenti militari delle grandi potenze, segue sempre una *pacificazione* armata, un'occupazione armata anche se sotto le vesti delle ormai consuete Nazioni Unite. Ad ogni pace stretta fra i belligeranti di ieri segue una nuova guerra fra nuovi belligeranti; alleanze precedenti si rinsaldano o si spezzano, si riformano o si rimettono in discussione, si stringono episodicamente per abbandonarle velocemente al cambiar del vento. E tutto, comunque, avviene sotto le ali protettive delle grandi potenze, di quei mostri statali che dominano imperialisticamente sul pianeta finora incontrastati.

Clinton ha raccolto due momenti di gloria ad imperituro ricordo delle diplomazie imperialistiche: la stretta di

mano fra Arafat e Rabin, e gli accordi di pace di Dayton fra serbi, croati e bosniaci musulmani. Questi fatti sono apparsi come due obiettivi praticamente irraggiungibili, e invece è successo: la pace ha avuto il sopravvento!

La pace dei morti, sicuramente; la pace dei vivi è destinata invece a trasformarsi giorno dopo giorno in un tormento continuo, in una lenta ma inesorabile morte per fame, per malattia, per follia.

La pace imperialistica arriva sempre: è *inevitabile*, quanto lo è la guerra imperialistica. Il mondo borghese non ha alcuna possibilità di orientarsi verso una effettiva soluzione dei contrasti economici, politici, militari, e certo anche nazionalistici, che punteggiano tutta la storia del capitalismo, e soprattutto la storia degli ultimi cinquant'anni. Come attirate dalla potente calamita del mercato mondiale, le potenze imperialistiche non hanno alcuna possibilità di sottrarsi alla spirale dei contrasti che la concorrenza sul mercato provoca e alimenta continuamente; ed esse trascinano inevitabilmente nei gironi infernali della concorrenza mondiale ogni paese, ogni popolazione, ogni lembo di terra, di mare, di cielo, di foresta esistente al mondo. Il capitalismo non può fare a meno di sviluppare in modo sempre più acuto e cruento le tensioni e le contraddizioni che il suo modo di produzione stesso genera; il capitalismo è prigioniero di se stesso, distrugge montagne di ricchezza per poter ricreare le condizioni di produzione della ricchezza, e produce in un corso iperfolle e sempre più vorticoso

(Segue a pag. 5)

I grandi scioperi del pubblico impiego in Francia

OGNUNO AL SUO POSTO: GOVERNO PARTITI E SINDACATI UNITI PER CANALIZZARE GLI SCIOPERI

(Riprendiamo questo articolo dal nostro «le prolétaire» di dicembre, che, seppur scritto il 10 dicembre a movimenti di sciopero ancora in piedi, mantiene tutta la sua attualità e la giustezza dell'analisi)

Al 15° giorno di sciopero dei trasporti (1) - e dopo che la giornata di manifestazioni del 6 dicembre ha visto imponenti assembramenti in provincia (spesso senza precedenti dal 1968), ma una manifestazione piuttosto limitata a Parigi - la tattica sia del governo che delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici potrebbe essere così riassunta lasciare marcire il movimento, lasciare sfiancare lo sciopero e logorare gli scioperanti. Dopo l'insuccesso di un primo tentativo, il governo ha per il momento rinunciato al progetto di mobilitare gli «utenti» contro gli scioperanti con la creazione di «comitati di difesa degli utenti» e l'organizzazione di una grande manifestazione parigina alla maniera dei gollisti del '68. Le forze di polizia sono rimaste in generale in disparte, e ciò ha fatto sì che le manifestazioni mantenessero nella maggior parte dei casi l'andatura della processione tipica dei cortei organizzati dai bonzi sindacali.

La preoccupazione del governo di evitare inutili provocazioni, che avrebbero rischiato di scatenare reazioni incontrollabili, non deve però creare illusioni né sulla forza del movimento di

sciopero né sulla debolezza del governo in carica. Le brutalità poliziesche a Nantes e a Montpellier (2), e la giustizia sommaria che vi ha fatto seguito, o gli avvisi di garanzia spediti ai membri dei picchetti di sciopero all'EDF (elettricità e gas), dimostrano che la repressione borghese è sempre pronta a colpire. Ma è stato a Merlebach che la polizia si è scatenata, il 7 e l'8 dicembre, contro i minatori (3) scesi

in sciopero contro la chiusura delle miniere. La determinazione dei *musi neri* è stata tale che li ha spinti ad attaccare i poliziotti, a dar fuoco all'edificio della direzione e a bloccare in parte la centrale elettrica. Spaventati, la direzione e la prefettura hanno fatto appello a un negoziato, appello raccolto immediatamente dall'intersindacale che ben presto ha chiesto ai minatori di rientrare nei ranghi...

Il collaborazionismo sindacale in azione

Le grandi confederazioni si sono mobilitate attivamente per canalizzare, frenare e ostacolare l'ondata di scioperi che non erano riuscite a prevenire. Avevamo scritto nel numero precedente del giornale (4), in occasione della «giornata d'azione» della Funzione Pubblica del 10 ottobre, che i pompieri sindacali potevano organizzare solo la disfatta dei lavoratori. In realtà, quella giornata d'azione non è bastata ad allentare la pressione come si prefiggevano i sindacalisti tricolore, ma è servita a far capire al governo che, anche se il malcontento era profondo, i sindacati comunque non venivano contestati dalla base.

Sotto la pressione degli ambienti della finanza internazionale e delle lobby capitalistiche dominanti all'interno, il

nuovo governo Juppé ha ritenuto di poter affrontare il rischio di aumentare lo scontento presentando il suo piano antioperaio di riforma della previdenza sociale e della sanità (i francesi la chiamano *la sécu*, la sicurezza sociale), che consisteva essenzialmente nel far pagare ancor di più i lavoratori e approfittando dell'occasione per tagliare privilegi troppo dispendiosi dei funzionari pubblici. Il piano Juppé è stato bene accolto negli ambienti finanziari e industriali tanto che l'importante giornale economico americano «*Business Week*» affermava, il 27.11.95, che se riuscirà a passare darà l'avvio a una grande rivoluzione, smantellando lo Stato

(Segue a pag. 3)

NELL'INTERNO

- Al lavoro come in guerra
- No alla trappola della difesa del servizio pubblico !
- L'economia capitalistica mondiale verso una nuova recessione ?
- Le crociate del Vaticano : sesso e castità
- Democrazia e fascismo : quale lotta per il proletariato ? (R.G.San Donà - ottobre '94)
- 75 anni fa nasceva il PC d'Italia, sezione dell' IC
- Il condannato a morte Mumia Abu - Jamal

Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge

I RISCHI SUL LAVORO AUMENTANO, E LA LEGGE BORGHESE PENSA A «PROTEGGERE» PRIMA DI TUTTO I PADRONI

E' stato annunciato come il provvedimento che avvierà la rivoluzione nella sicurezza sul lavoro: il nuovo decreto legislativo del 19 settembre 1994 (dlgs 626/94), che recepisce una serie di direttive della Cee, dovrebbe nell'intento del legislatore migliorare in generale la sicurezza e la salute dei lavoratori sui luoghi di lavoro.

Entro il 27 novembre 1995 (salvo proroghe) la gran parte delle aziende dovrà elaborare il «piano di sicurezza», documento conclusivo di una complessa procedura introdotta nell'ordinamento italiano con tale decreto. Le disposizioni contenute sono applicabili in tutte le attività lavorative, sia pubbliche che private, con la sola esclusione delle ditte individuali senza dipendenti. Le direttive Cee vanno nella direzione di allineare i paesi che ne fanno parte allo stesso livello di misure di sicurezza sul lavoro, misure che comportano costi per le aziende, e ciò facendo non fanno che tentare di abbassare il margine di scostamento tra i costi (più alti) delle aziende che applicano determinate misure di sicurezza e i costi (più bassi) delle aziende che non le applicano; attenuando in un certo modo la pressione in termini di concorrenza (naturalmente «sleale») delle aziende che risparmiano «troppo» sulle misure di sicurezza. Il padrone, in sostanza, avrebbe l'obbligo giuridico di predisporre il documento che contiene la relazione sull'identificazione dei rischi, le misure di prevenzione adottate e l'individuazione concreta di quelle che saranno attuate nel futuro attraverso uno scaglionamento dei relativi interventi.

Sorgeranno alcune nuove figure:

1) **Servizio di prevenzione e protezione**, che deve essere organizzato dal padrone con personale interno o avvalendosi di servizi esterni; esso individua e valuta i fattori di rischio per la sicurezza in azienda, le relative misure preventive/protettive; elabora le procedure di sicurezza per le attività aziendali, propone i programmi informativi e formativi per i lavoratori.

2) **Responsabile del servizio**, figura che gestisce e coordina le attività necessarie insieme al medico competente.

3) **Rappresentante per la sicurezza**, eletto o designato dai lavoratori nell'ambito delle Rappresentanze sindacali (Rsu) così

come definito dalla contrattazione collettiva. Le sue funzioni dovrebbero riguardare:

- libero accesso ai luoghi di lavoro
- individuare i rischi e avvertire il responsabile dell'azienda
- promuovere l'elaborazione, l'individuazione e l'attuazione delle misure di prevenzione idonee a tutelare la salute e l'integrità fisica e mentale dei lavoratori
- ricorrere alle autorità competenti nel caso in cui non ritenga adatte le misure di prevenzione e di protezione adottate dall'azienda.

Esso inoltre dovrà essere consultato in merito a:

- valutazione dei rischi
- designazione degli addetti al servizio di prevenzione e protezione
- designazione e formazione degli addetti all'attività di prevenzione incendi, pronto soccorso, evacuazione dei lavoratori

e riceverà le informazioni e la documentazione aziendale inerente alla valutazione dei rischi e alle relative misure preventive.

4) **Medico competente**, che può essere libero professionista oppure un dipendente dell'azienda purché sia specializzato in medicina del lavoro. Egli dovrà garantire la salute e l'integrità psicofisica dei lavoratori; in particolare:

- effettua accertamenti sanitari preventivi e periodici al fine di confermare l'idoneità di ciascun lavoratore in relazione alle mansioni effettivamente svolte
- istituisce e tiene aggiornata una cartella sanitaria per ciascun lavoratore sottoposto a sorveglianza sanitaria
- può richiedere l'intervento di medici specialisti
- collabora con il padrone all'organizzazione del servizio di pronto soccorso
- collabora all'attività formativa dei lavoratori
- visita, congiuntamente al responsabile del servizio di prevenzione e protezione, gli ambienti di lavoro almeno due volte l'anno.

Rispetto alla normativa e alle leggi precedenti, la riforma del 1994 accentua il coinvolgimento dei lavoratori (che già erano sottoposti ad obblighi particolari), non solo

(Segue a pag. 2)

Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge

I RISCHI SUL LAVORO AUMENTANO, E LA LEGGE BORGHESE PENSA A «PROTEGGERE» PRIMA DI TUTTO I PADRONI

(da pag. 1)

ampliando e arricchendo gli obblighi, ma anche rendendo notevolmente più severe le sanzioni che, con le modifiche introdotte nel dicembre dello stesso anno, nei casi più gravi arrivano all'arresto fino a 1 mese o, in alternativa, un'ammenda a partire da L. 1.000.000.

Il lavoratore viene ora particolarmente responsabilizzato; egli ha il diritto di essere dettagliatamente informato dei possibili rischi della lavorazione di sua competenza, e adeguatamente formato a spese dell'azienda, ed è chiamato espressamente dalla legge a «prenderci cura della propria sicurezza e della propria salute e di quelle delle altre persone presenti sul luogo di lavoro, su cui possono cadere gli effetti della sua azione od omissioni» (art.5, comma 1, dlgs 626/94).

Inoltre, il decreto legislativo introduce nel sistema italiano sulla prevenzione una figura inedita, potenzialmente destinata ad assumere un ruolo rilevante: il **rappresentante dei lavoratori per la sicurezza** (Rls).

Precedentemente, con la legge 300/70 (Statuto dei lavoratori), alle rappresentanze dei lavoratori veniva riconosciuto astrattamente il diritto di controllare l'applicazione delle normative prevenzionistiche nonché di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di altre misure di prevenzione ritenute idonee (art.9). Successivamente (dicembre '78), con altre norme, si introdusse l'indicazione dell'esame congiunto fra organi di vigilanza, rappresentanze sindacali e padroni; infine (agosto '91), si consentì ai lavoratori di verificare, mediante loro rappresentanti sindacali, l'applicazione

delle misure di tutela della salute e di sicurezza.

Tutto ciò a livello legislativo e normativo, naturalmente, il che non ha nulla a che fare con la effettiva ed efficace prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, poiché la concorrenza sul mercato delle merci e della forza lavoro stessa non si è attenuata, al contrario si è acuita negli anni provocando una continua «disattenzione» da parte dei padroni, dei sindacati e degli stessi lavoratori rispetto alle misure di prevenzione e sicurezza: l'importante per l'economia aziendale e per l'economia nazionale è sempre stato l'aumento della produttività, anche se ciò comportava l'aumento dei rischi sul lavoro.

Con la legge 626/94 i singoli lavoratori vengono coinvolti molto di più nel sistema prevenzionistico, ma vediamo come: la direttiva Cee prevede che tale coinvolgimento possa avvenire sia in via diretta che in via mediata; il legislatore italiano ha invece compiuto due precise scelte di politica del diritto: quella di optare per la partecipazione mediata e quella, molto più rilevante rispetto a ciò che i lavoratori si possono aspettare, di **far coincidere la rappresentanza dei lavoratori per la sicurezza con la RSU**. Ai sensi della legge, infatti, il rappresentante della sicurezza deve sempre essere eletto «nell'ambito delle rappresentanze sindacali come definite dalla contrattazione collettiva di riferimento», almeno nelle aziende con più di 15 dipendenti.

Un accordo fra Confindustria e Cgil-Cisl-Uil sancisce poi il regolamento di elezione di tale rappresentante alla sicurezza, il monte ore a sua disposizione per espletare tale funzione; questo monte

ore consiste di 30 ore annue nelle aziende fino a 15 dipendenti, fino a 40 ore annue nelle aziende di grandi dimensioni. Nel caso in cui questo rappresentante alla sicurezza sul lavoro viene chiamato per essere consultato, e nel caso in cui egli viene formato ed informato sull'argomento, le ore corrispondenti a questi casi non vengono conteggiate.

Questo accordo prevede inoltre un sistema articolato (nazionale, regionale, provinciale) di organismi cosiddetti paritetici che hanno compiti di formazione professionale. A tale scopo si prevede che tutte le controversie aventi per oggetto l'applicazione delle norme in tema di diritti di rappresentanza, informazione e formazione, dovranno essere portate sia dai singoli (lavoratori e padroni) sia dai Rls, all'organismo paritetico al quale è demandata «una soluzione concordata, ove possibile».

Il cerchio così si chiude: non solo l'unica possibilità (sempre secondo le leggi borghesi e gli accordi sottoscritti dai collaborazionisti sindacali) per i lavoratori di rappresentare il proprio punto di vista rispetto alle condizioni di peggioramento della salute e della sicurezza sul posto di lavoro deve essere espressa nell'ambito delle organizzazioni ultracollaborazioniste costruite apposta da Cgil-Cisl-Uil, ma in più la questione viene sottratta al controllo diretto degli operai poiché quegli accordi prevedono che la questione sarà discussa e decisa fuori dell'azienda nei cosiddetti organismi paritetici (espressione della tripartita sindacale e del padronato). In questo modo viene tolta ai lavoratori la possibilità di unire le proprie forze ed esercitare sul posto di lavoro la pressione necessaria affinché le misure di prevenzione e di sicurezza sul lavoro siano non soltanto discusse e decise ma effettivamente applicate.

Ai lavoratori non rimarrà dunque che esercitare il controllo e la pressione necessari alla salvaguardia della loro salute nelle forme dell'azione diretta organizzandola anche nella forma dello sciopero attraverso organismi immediati completamente indipendenti da ogni tipo di organismo cosiddetto paritetico costruito in accordo fra collaborazionisti e padroni.

Un altro aspetto della legge riguarda il sistema delle sanzioni. Nel caso in cui il padrone violi la normativa sulla prevenzione e applicazione dei sistemi di sicurezza, il nuovo meccanismo gli dà la possibilità di estinguere sempre in via amministrativa (pagando una multa irrisoria) le violazioni eventualmente accertate nel corso di un controllo ispettivo, e se il padrone collaborerà l'estinzione potrà essere decretata in tempi molto più rapidi di prima. In pratica, basterà che il padrone dimostri il tentativo anche maldestro di mettersi in regola una volta scoperto; in tal caso potrà avvalersi della collaborazione degli stessi organi di vigilanza.

Per quanto riguarda poi il medico competente (ricordiamo che è pagato dal padrone) dal quale dipenderanno gli accertamenti sanitari, le visite mediche periodiche, lo stabilire l'idoneità o meno di un lavoratore ad espletare una determinata lavorazione nociva, il rischio o meno per i lavoratori derivante da sostanze dannose prodotte durante il processo di produzione, non solo si può immaginare con quale attenzione curerà gli interessi dei padroni dai quali ricava il suo sostanzioso stipendio, ma vi è una esplicita interpretazione della legge che affida a quest'ultimo il compito, e quindi la discrezionalità, di stabilire se la **malattia è stata provocata da inosservanza delle norme sulla sicurezza oppure da attività svolte all'esterno del rapporto di lavoro**.

Ciò può significare nel prossimo futuro la possibilità di un forte risparmio per i padroni e per lo Stato: per i padroni in quanto le decisioni del medico competente sulla sicurezza possono determinare un risparmio sui premi di assicurazione pagati dai padroni (il premio di assicurazione aumenta con l'aumento della percentuale di invalidità accertate); per lo Stato in quanto può risparmiare sulle pensioni di invalidità da lavoro, se appunto viene «accertato» che l'invalidità non è stata contratta sul posto di lavoro ma fuori di esso.

Questa legge sancisce il peggioramento delle condizioni di lavoro già avvenuto, e protegge il padronato dai peggioramenti avvenire

Dopo aver analizzato alcuni aspetti di questa legge, enunciata come l'ulteriore passo avanti verso la tutela dell'integrità psico-fisica dei lavoratori, vediamo in sostanza che cosa se ne deve dedurre:

1) questa legge **non va ad incidere minimamente sulle vere cause dell'aumento degli infortuni e delle malattie professionali**, cioè: il sistematico risparmio da parte delle aziende sui sistemi di sicurezza e prevenzione, perché non servono ad aumentare la produttività e quindi i profitti, ma al contrario sono di ostacolo; la tendenza ad utilizzare mezzi insufficienti, oppure a mantenerli inefficienti perché la loro manutenzione costa; l'utilizzo di sostanze micidiali per la salute umana, ma molto economiche nel prezzo; l'aumento dei ritmi di produzione, del carico di lavoro e di mansioni svolte per singolo operaio; l'allungamento dell'orario di lavoro, la flessibilità che viene chiesta sempre più spesso dai padroni nelle attività produttive, l'allestimento di turni massacranti con inizio nei più svariati orari della giornata e della notte e l'aumento soprattutto della richiesta di turni di notte; è chiaro che tutto ciò non può che scambinare tutti i ritmi biologici umani e i proletari, se non cambiano queste condizioni, sono destinati all'infortunio perpetuo e a contrarre malattie professionali di tutti i generi. E a quale scopo? Far aumentare i profitti dei padroni per un salario e la salute sempre più a rischio!

2) la normativa tende in realtà ad accentrare intorno al padrone tutta una serie di figure da lui direttamente controllate, **compreso il rappresentante dei lavoratori alla sicurezza**, le quali dovranno collaborare a risolvere in tempi brevi e ai costi più ridotti possibili i problemi derivanti da un previsto aumento degli infortuni e delle malattie professionali.

3) i lavoratori, una volta informati e forniti dei mezzi di protezione individuali (quelli che costano sicuramente meno al padrone e che non modificano l'organizzazione della produzione), saranno responsabili del loro infortunio nel caso non abbiano seguito tutte le indicazioni/prescrizioni impartite loro dal padrone e dai collaborazionisti delle Rls/Rsu.

4) il padrone non è mai messo nelle condizioni di dover eliminare una sostanza ritenuta lesiva alla salute, o di modificare sostanzialmente il processo produttivo in caso di rischio grave. Nel testo della legge si ricorre continuamente alla frase «ridurre e dove è tecnicamente possibile», e ciò significa che basta dimostrare che non vi sono alternative se non la chiusura dell'impianto, ed è fatta. In ogni caso, al massimo, il padrone dovrà sborsare qualche soldo per corrompere qualcuno o pagare qualche misera sanzione.

La legge 626/94 non impedirà ai lavoratori di essere inviati nelle situazioni a rischio. In questo momento i lavoratori non hanno la forza di opporsi, ma dovrà giungere il momento in cui si dovranno opporre e dovranno lottare per non morire. **Questa legge è dunque espressione della debolezza dei lavoratori salariati, e sancisce il peggioramento avvenuto nelle condizioni di lavoro**. Essa permetterà di ridurre il costo degli infortuni e delle malattie professionali; mentre in precedenza era responsabile principalmente il padrone, proprio perché è lui a predisporre/decidere e organizzare la produzione e quindi a creare quelle condizioni di lavoro che il proletario subisce, ora si tende a responsabilizzare i lavoratori e a renderli colpevoli nel caso in cui non adopereranno i mezzi di protezione individuali che il padrone ha scelto, e nel caso in cui non seguiranno le regole che padroni e collaborazionisti hanno di comune accordo definito ma che la stessa organizzazione della produzione (decisa sempre dal padrone) non permette che vengano applicate in tutto e per tutto pena la

diminuzione dei ritmi di lavoro, della produttività, l'aumento dell'organico ecc. Con questa legge si tende a fare dei lavoratori i guardiani di se stessi, addossando loro la responsabilità (che per il borghese si trasforma immediatamente in colpa se il risultato da lui voluto non è raggiunto) di applicare le cosiddette misure di sicurezza e di prevenzione e di applicare nello stesso tempo la maggior pressione e attenzione nel processo lavorativo al fine di aumentare la produttività e la qualità del lavoro svolto. Insomma, se l'operaio si fa male il 90% della colpa gli sarà addossato «per legge»!

Il rappresentante dei lavoratori alla sicurezza (Rls) non sarà altro che una figura in più che si adopererà per collaborare con l'azienda al fine di creare meno intoppi possibili, andando a riprendere tutti quei lavoratori che non rispetteranno le regole; la sua funzione è paragonabile a quella del **poliziotto**, del poliziotto senza pistola ma altrettanto utile al padrone perché **rileverà soltanto gli eccessi, proprio perché questi vanno contro gli stessi interessi del padrone**.

D'altra parte, negli stessi contratti collettivi nazionali il sindacato collaborazionista sottoscrive la condizione che il salario venga legato all'incremento produttivo delle aziende (vedi CCNL metalmeccanici); ciò facendo, il collaborazionismo accetta e impone agli operai un meccanismo di aumento salariale completamente in mano ai padroni e dipendente dall'andamento della concorrenza capitalistica a livello internazionale. Se da un lato il sindacato tricolore fa passare questo rischio costante sul salario dei proletari, dall'altro, nelle piattaforme aziendali (vedi ipotesi di piattaforma Fincantieri della FIM-FIOM-UILM) rassicura gli operai che non si tratterà di aumentare lo sforzo o i ritmi di lavoro ma di migliorare l'organizzazione del lavoro e gli apparati produttivi attraverso una nuova e più moderna tecnologia.

In realtà, non viene introdotta alcuna nuova tecnologia e i macchinari vecchi non vengono sostituiti con nuovi impianti. E' invece dell'intensificazione dello sfruttamento di ogni singolo proletario che si tratta, attraverso la quale si obbligano gli operai a recuperare qualche briciola di salario eroso dal carovita. L'operaio deve lavorare **più velocemente e con molta più attenzione**; quindi **si va materialmente ad incentivare l'aumento degli infortuni sul lavoro**. La combinazione della legge 626/94 con la politica dei nuovi accordi nazionali sui contratti di lavoro e sulle piattaforme aziendali, fa sì che sia il padrone ad essere effettivamente scagionato di determinate responsabilità e di certi costi (assicurazione infortuni, malattie, ecc...) fatti invece pesare completamente sulle spalle degli operai. E' dunque il coronamento di una politica che tende a riversare sulle condizioni di lavoro, e quindi di vita, proletarie i costi della ripresa produttiva in denaro e in vite umane.

La legge, dunque, tende a porre minimi impedimenti al padronato nella sua corsa al risparmio sui costi relativi alla prevenzione e alla sicurezza nei processi produttivi nocivi e a rischio; questi costi sono normalmente ritenuti del tutto superflui dato che in sé non contribuiscono direttamente ad ingrossare i profitti. Ma non poteva che essere così, visto che nella

(Segue a pag. 14)

AL LAVORO COME IN GUERRA

«l'Unità» del 2 dicembre riporta gli ultimi dati ufficiali sugli incidenti di lavoro: 40 milioni e 341 mila infortunati, mentre i morti sono stati 81 mila settecentoquattro; il periodo considerato è dal 1954 al 1993, quarant'anni. In altre parole si tratta di una media di **630 infortuni e più di un morto all'ora**.

I settori in cui il numero degli incidenti sul lavoro è più grande sono l'industria e l'agricoltura, quindi i settori produttivi. E le regioni a più alto rischio, guarda caso, sono quelle più industrializzate come la Lombardia, il Veneto, l'Emilia Romagna. Ciò significa che il maggior numero di incidenti sul lavoro, e incidenti mortali compresi, non avvengono nelle zone in cui vi è più arretratezza industriale; è esattamente il contrario!

Lo stesso quotidiano del Pds deve ammettere che i dati ufficiali sono sottostimati, «poiché non tengono conto dei morti per malattie professionali e dei lavoratori non assicurati all'Inail, oltre a tutti quelli *in nero*».

Il lavoro salariato non è soltanto una galera, come affermava Marx, una prigione nella quale il lavoratore salariato è costretto a subire il dispotismo di fabbrica, ma è anche una trincea nella quale si muore. Ogni ora, ogni minuto che passa nella giornata ci sono operai che muoiono e che si infortunano, in una guerra che non è la loro, ma nella guerra di concorrenza che i capitalisti si fanno senza esclusione di colpi. Dal 1954 al 1993 i dati riportati rappresentano una vera ecatombe; e sappiamo che la realtà dei fatti è ancor più terribile.

E l'unica risposta che hanno i signori che siedono nelle commissioni parlamentari, nelle stanze dove si discute e si legifera, negli incontri che mettono al centro della questione del lavoro quella degli infortuni, è una risposta burocratica: si portino delle modifiche alle leggi vigenti, si portino degli emendamenti alla legge 626/94 che recepisce le direttive dell'Unione Europea, si consideri un po' di più la vita dei lavoratori salariati anche in rapporto all'evoluzione tecnologica avvenuta (come nel caso dei videoterminali) e alla massa di sostanze cancerogene

utilizzate nei più vari processi di produzione. Tutto ciò non coglie il problema di fondo, che sta nel modo di produzione capitalistico.

I borghesi, i capitalisti, gli esperti, i legislatori, i collaborazionisti portano la loro attenzione sul problema degli incidenti sul lavoro in quanto questa terrificante massa di invalidi e di morti *costa*, pesa sul bilancio dello Stato. Gli esperti hanno calcolato che, nei quarant'anni considerati, tra pensioni di invalidità, indennizzi, spese mediche, lo Stato ha speso la cifra di un milione seicento mila miliardi di lire, ossia 40 mila miliardi annui; cifra che corrisponde al buco attuale nel bilancio dello Stato. Ecco qual è la preoccupazione di lor signori. Degli invalidi e dei morti sul lavoro si dimenticano rapidamente; se ne ricordano quando facendo i conti si rendono conto che forse, adottando misure di prevenzione un po' più efficaci lo Stato non dovrebbe sborsare tanti soldi che potrebbero essere invece devoluti agli investimenti produttivi.

Il fatto è che la società borghese non è una società omogenea, è al contrario altamente contraddittoria in quanto è costituita da un mercato che tende a condizionare tutte le attività alla stessa maniera, ma è anche costituita da una quantità impressionante di aziende singole nelle quali l'imperativo è di produrre in modo competitivo e sempre crescente, e non di produrre nella massima sicurezza per i lavoratori e gli impianti.

Al lavoro come in guerra, è il titolo che il giornale del Pds si prende il vezzo di dare al suo articolo cui ci siamo riferiti. Ma gli operai vanno al lavoro ogni giorno come se andassero in guerra effettivamente, tali e tanti sono i rischi di lasciarsi la pelle o rimanere handicappati per il resto della vita. E allora il titolo dell'«Unità» va letto in questo modo: i lavoratori salariati vanno alla guerra borghese, i collaborazionisti, i parlamentari, i capi sindacali e politici contribuiscono ad organizzare quella guerra insieme ai borghesi contro i lavoratori salariati, contro il proletariato nel suo insieme. Vanno quindi considerati nemici del proletariato, e tra i nemici più infingardi e pericolosi.

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO
INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' c/cp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella
Mazzuca - **Redattore-capo** :
Renato De Prà - Registrazione
Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

I grandi scioperi del pubblico impiego in Francia

OGNUNO AL SUO POSTO: GOVERNO PARTITI E SINDACATI UNITI PER CANALIZZARE GLI SCIOPERI

(da pag. 1)

assistenziale in tutta Europa!

Data dunque l'importanza di una riforma di questo genere, si può davvero immaginare che il governo non abbia avuto in precedenza garanzie da parte sindacale? L'atteggiamento della direzione della CFDT (simile alla nostra Cisl), dissociatasi immediatamente dagli scioperi, indica che, su questo fronte, la «comunicazione» ha funzionato bene. Mentre la CGT (come la nostra Cgil) e FO (simile alla nostra Uil) si sono incaricati di «guidare» gli scioperi. L'azione dei gerarchi sindacali collaborazionisti di FO e della CGT è in realtà molto più pericolosa perché viene esercitata dall'interno del movimento di sciopero, anzi, *alla sua testa*, senza che gli scioperanti si rendano conto e possano espellerli dal loro movimento.

Si è assistito all'oscuro spettacolo del sindacato FO che lanciava in continuazione dichiarazioni infiammate e del caporione Blondel, ben consigliato dai trotskisti «lambertisti» del PT (Partito dei lavoratori), che disputava alla CGT la direzione degli scioperi. Il bonzume ultracollaborazionista di FO, portato alla fonte battesimale dall'imperialismo americano, verrà trasformato dall'infiltrazione trotskista in sindacato di classe? Se qualcuno fosse tanto pazzo o ingenuo da presumere, ascoltati le dichiarazioni di Blondel: «Sono lieto che non vi siano fenomeni di coordinamento e che il controllo del movimento sia nelle mani delle organizzazioni sindacali...» *Noterete che non ho mai parlato di sciopero generale, ma solo di generalizzazione dello sciopero. Lo sciopero generale ha una connotazione pre-rivoluzionaria e ciò significa (vedere) i camion dell'esercito nelle strade di Parigi. Non voglio che*

Parigi sia in stato d'assedio» (5).

L'atteggiamento spavaldo di FO (e ancor più spavaldo a parole nel settore in cui è ultraminoritaria) si spiega con la sua volontà di non veder svanire né la sua fruttuosa partecipazione alla gestione della cassa della sicurezza sociale e degli assegni familiari, né, soprattutto, il suo tradizionale ruolo di interlocutore privilegiato del potere governativo e padronale nel quale è stata superata dalla CFDT. Il sindacato FO aveva l'obiettivo di prevenire qualunque organizzazione autonoma degli scioperanti accaparrandosi preventivamente la direzione del movimento. Mentre nel 1986, durante il precedente grande sciopero dei ferrovieri e nei conflitti che l'hanno seguito, si erano messi in campo dei coordinamenti operai per aggirare il blocco degli apparati sindacali, ad eccezione della Cfdt, non hanno intralciato all'inizio il movimento ma l'hanno in una certa misura affiancato e perfino favorito all'interno del settore pubblico, ha reso inutile agli occhi dei lavoratori in lotta la costituzione di comitati di sciopero e di coordinamenti fra comitati delle diverse categorie e delle diverse città. L'energia e la combattività degli scioperanti sono state convogliate nelle delegazioni di massa per convincere altre aziende e altri impianti a entrare in sciopero, per estendere lo sciopero in altri settori, spesso per formare picchetti, ecc.; ma non sono arrivate a dare origine a embrioni di organizzazione indipendente e classista del movimento: gli scioperanti hanno lasciato agli «specialisti» delle gerarchie sindacali la direzione della lotta e dunque il destino del movimento stesso.

L'atteggiamento della CGT è stato simile a quello di FO con la differenza che, disponendo di una struttura ben più imponente, non poteva permettersi

dichiarazioni altrettanto altisonanti di quest'ultima. Nei giorni dello sciopero la CGT teneva il suo congresso, e non essendo un sindacato di classe è ovvio che non lo ha dedicato a discutere delle lotte in corso, della loro portata, di ciò che occorre fare perché siano vittoriose ecc. Dopo aver respinto una mozione che chiedeva che la CGT lanciasse un appello allo sciopero generale, il congresso si è occupato principalmente di una «lotta»: quella per la direzione del mastodontico sindacato. E' stata rieletta la direzione uscente, ma sono state date delle assicurazioni agli oppositori «modernisti» che vorrebbero che la CGT si sbarazzasse del suo linguaggio arcaico. E' così che il 66,6% dei congressisti ha votato l'eliminazione dallo statuto della formula: «La CGT si dà come obiettivo l'eliminazione dello sfruttamento capitalistico, in particolare mediante la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio», e il 62% ha votato per eliminare la frase: «*combattere lo sfruttamento capitalistico e tutte le forme di sfruttamento del salariato*». Episodio significativo, questo. A cent'anni dalla sua costituzione, la CGT nel suo attuale congresso riconosce apertamente che non si pone più l'obiettivo di eliminare lo sfruttamento capitalistico! Quelli che al congresso hanno protestato perché questo cambiamento arriva a «*cancellare ogni riferimento ai valori originari della CGT*» non avevano torto; ma il problema è che da decenni, e almeno dagli anni Trenta e prima ancora, questo genere di riferimenti servivano solo a **mascherare** la natura riformista, collaborazionista e controrivoluzionaria di un sindacato che un tempo fu **di classe** e che diventò poi **tricolore**.

La realtà collaborazionista dell'azione della CGT si è dimostrata ancora una volta nel corso di questo congresso, e non solo

eliminando dallo statuto formule ormai non più applicate da decenni e fastidiosamente ancora presenti nella lettera dei suoi articoli. Rispetto alle lotte in corso sono stati sfornati solo vaghi appelli alla solidarietà e all'organizzazione di nuove manifestazioni: in nome della «democrazia», il movimento di sciopero viene lasciato senza prospettive né centralizzazione, abbandonato alla propria sorte, condannato al riflusso. In nome del *negoziato con Juppé*, il movimento di sciopero viene fatto sfogare nella sua sua apparente solidarietà da parte della popolazione, ma nel suo reale isolamento dagli obiettivi di classe e dagli strumenti di lotta classisti. Avendo valutato che non vi erano più rischi di straripamenti e di ampliamento e, naturalmente, dopo aver fatto tutto il possibile per frenare le velleità di generalizzazione dello sciopero al settore privato, i bonzi hanno deciso di condurre una guerra di logoramento, non contro il governo, ma *contro gli scioperanti*. Questo è il vero risultato, non dichiarato ma reale, deciso da questo congresso dei pompieri sociali.

Da parte dei partiti politici sedicenti socialisti e comunisti, l'atteggiamento è identico. Il PS ha brillato per la sua assenza; si è svegliato solo per rimproverare a Juppé di «politizzare» gli scioperi e di danneggiare la solidarietà nazionale tra francesi (mozione di censura). La sua totale incapacità di rivolgersi agli scioperanti e ai milioni di lavoratori ostili alle iniziative governative riguarda certamente il fatto che queste iniziative si inseriscono nel filone delle azioni avviate già dai precedenti governi socialisti (grazie a loro, ad esempio, è stato preparato il piano di spostamento dell'età pensionistica). Per di più, l'ultimo ministro socialista degli Affari Sociali si era mostrato inizialmente favorevole al

piano Juppé, prima di essere richiamato all'ordine dai suoi compari nazional-socialisti. In quanto «partito di governo», il PS non ha ancora effettuato il rinnovamento che gli permetterebbe di ricostituire una base militante e di presentare una demagogia attraente per i salariati che costituiscono il suo elettorato tradizionale. Ammesso, naturalmente, che un rinnovamento del genere sia prima o poi alla portata di questo partito.

Rimane solo il PCF ad occupare il terreno dell'opposizione politica e sociale indispensabile al buon funzionamento del

(Segue a pag. 4)

(1) I ferrovieri della SNCF sono entrati in sciopero ad oltranza il 23 novembre contro il piano di privatizzazione e la riforma delle pensioni a regime speciale; gli autotramvi della RATP (linee urbane di Parigi) sono entrati in sciopero ad oltranza il 24 novembre contro la riforma delle pensioni a regime speciale; i lavoratori della EDF-GDF (elettricità e gas) sono entrati in sciopero il 29 novembre contro la riforma delle pensioni e la conservazione del servizio pubblico; il 29 novembre sono scesi in sciopero anche i lavoratori delle Poste (75 centri di smistamento su 132) contro la riforma delle pensioni a regime speciale; il 4 dicembre scendono in sciopero i dipendenti di France Telecom (telefoni) contro il cambiamento dello statuto, a difesa del servizio pubblico e contro la riforma delle pensioni. La scuola, che rappresenta la più importante concentrazione di lavoratori del pubblico impiego, è in agitazione dal 9 ottobre e scende nuovamente in sciopero a fianco dei ferrovieri rivendicando più insegnanti, più aule, statalizzazione delle università private e no alla riforma delle pensioni. (Dati ricavati da «La Stampa» dell'8.12.95).

(2) La grande stampa italiana ha dato ben poco risalto a questi scontri. Ad esempio «La Repubblica» dell'8.12.95, sulla giornata del 7 in cui sono scesi nelle piazze francesi più di 1 milione di manifestanti: «*Il successo delle dimostrazioni di ieri è innegabile, la crescita del movimento preoccupa il governo. Come sempre, tra i manifestanti c'era anche chi ha cercato di provocare poliziotti e gendarmi: incidenti leggeri a Parigi, scontri violenti nel Nord fra i minatori e la polizia, disordini a Nantes e Montpellier. Tafferugli anche negli aeroporti parigini*». La tesi dei soliti provocatori è sempre utilizzata, come si vede. Su «La Stampa», sempre dell'8.12, invece si scrive: «*Nel 'giorno più lungo' per Alain Juppé, con oltre un milione di manifestanti nelle piazze di Francia e la prosecuzione a oltranza degli scioperi malgrado la tardiva nomina di un mediatore governativo, la violenza ha investito il paese. Ventotto feriti tra minatori e forza pubblica in Mosella, 5 a Montpellier, 40 fermi nella capitale, vandalismi (danni per mezzo miliardo) e aggressioni a Orly, sequestri a tappeto da parte degli scioperanti di funzionari, quadri, persino deputati. Come Pierre Lang, parlamentare pr che gli operai del bacino lorenese hanno obbligato a scendere in un pozzo, trattendolo per diverse ore*».

(3) Questo è il breve resoconto che ne fa «La Stampa» dell'8 dicembre: «*La rabbia è esplosa all'alba. Detonatore i sopprimendi 1500 posti di lavoro nelle miniere ormai agoniche (...). Così a Freymig-Merlebach i musci neri - il soprannome di chi passa la vita sotto terra - danno l'assalto alla direzione dello stabilimento per occuparla. Fa ancora buio. Davanti, le squadre di pronto intervento in assetto da battaglia. Il commando operaio impugna spranghe, picconi, bottiglie d'olio. E non mancano i proiettili: bulloni, pietre, biglie d'acciaio. Come ariete per spezzare il cordone poliziesco, una scavatrice. Davvero non scherzavano, ieri mattina, quelli che Zola definiva i dannati della Terra. Nè i loro dirimpettai in divisa. Che, se possibile, hanno rincarato la dose. Cariche, manganellature, lacrimogeni ad alzo zero. E nell'arsenale repressivo financo un elicottero. Malgrado i mezzi tecnologici superiori, sembrerebbero tuttavia aver avuto la peggio: sui 28 in prognosi, appena 5 lavoratori. Di fronte a uno scenario del genere, gli scontri urbani di Montpellier, Nantes e Parigi, con scene di baby-guerriglia agli Invalides in margine al corteo studentesco, non impressionano troppo*».

(4) Vedi «le prolétaire» n.433.

(5) Dichiarazione fatta a «France-Inter», 6.12.95.

(Segue a pag. 4)

No alla trappola della difesa del servizio pubblico! Sì alla lotta e all'unità di classe!

Da quando esiste il capitalismo, la classe operaia è sfruttata dal capitale, incatenata alla produzione, schiava di un modo di produzione inumano. Se è pur vero che qualche vantaggio è stato ottenuto e che il livello di vita è migliorato, si tratta in realtà solo di briciole della gigantesca accumulazione di ricchezza realizzata grazie allo sfruttamento del proletariato. Queste briciole, la borghesia le concede - sotto la pressione della lotta - nei periodi di prosperità e di crescita economica.

Ma appena la situazione economica peggiora e i profitti vengono minacciati, la classe dominante denuncia i magri vantaggi oncesi precedentemente alla classe operaia come intollerabili «privilegi» e insopportabili fardelli per l'economia capitalistica, definita «economia nazionale» per far meglio passare l'idea che si tratti non di una **macchina per triturare i proletari**, ma di un bene comune in nome del quale i proletari devono accettare qualunque sacrificio. La classe borghese attacca tutti i «vantaggi» che i suoi lacchè riformisti avevano il compito di presentare come definitivamente «acquisiti». Essa modifica le regole e le leggi da lei stessa promulgate per indirizzare l'antagonismo sociale entro i limiti compatibili con le esigenze del capitale, ma che ora vengono considerate come «rigidità arcaiche» e ostacoli per le nuove esigenze del momento. Essa riduce e smantella gli ammortizzatori sociali costruiti nel corso dei decenni di espansione economica per paralizzare la classe operaia e per stabilizzare il ciclo economico ammortizzandone i contraccolpi violenti, ma la cui conservazione trova oggi terribilmente onerosa.

Anche nei paesi capitalistici più ricchi e più potenti la situazione delle grandi masse della classe operaia tende a ridiventare quella che sempre è stata per i suoi settori più sfavoriti, o quella che è sempre stata per la classe operaia dei paesi capitalistici più poveri: sottoposta all'angoscia, all'incertezza del domani, al

lavoro forsennato per gli uni e alla disoccupazione per gli altri, alla miseria e allo sfruttamento per tutti. Questo è quanto accade oggi negli Stati Uniti quanto in Francia, in Gran Bretagna come in Italia, in Belgio come in Spagna, ma anche nei paesi che detengono ancora il primato della crescita economica come il Giappone e la Germania.

Non è una nuova società che, in nome del liberalismo, dell'unità europea o della mondializzazione dei mercati, i governanti avrebbero deciso di imporre, come pretende l'opportunismo visceralmente legato allo stato quo poiché teme più di qualunque altra cosa il periodo delle lotte aperte fra le classi. No, sono invece le eggi fondamentali del capitalismo che impongono ai governi borghesi dell'intero pianeta di esasperare la lotta permanente per meglio sfruttare la classe operaia. E d'altronde è questa la ragione per cui i grandi partiti che sostengono di difendere gli interessi operai sono concordi nel riprendere gli stessi discorsi, gli stessi argomenti e gli stessi progetti: tanto i «democratici» americani quanto i «laburisti» britannici, i «socialisti» spagnoli, tedeschi, giapponesi ecc. o gli ex ma falsi «comunisti» italiani, tutti stragiurano sulla **economia di mercato** e sui precetti thacheriani del liberalismo. Quanto ai loro colleghi francesi, non hanno solo preparato il terreno all'attuale offensiva governativa disarmando e paralizzando la classe operaia con altrettanta solerzia degli altri; ma, quando erano al governo, hanno in prima persona sferrato contro i lavoratori gli attacchi devastanti che i borghesi temevano di lanciare direttamente.

Non è un caso che un migliaio di «esperti», «specialisti» e «militanti» di organizzazioni associative «di sinistra» abbiano firmato nel giro di pochi giorni una petizione di sostegno al piano del primo ministro Juppé, o che la CFDT (organizzazione sindacale tipo l'italiana Cisl), un tempo sostenitrice dell'«autogestione» e fedele alleata del PS, sia in prima linea nel sostenere l'azione

governativa. E se FO (Force Ouvrière, sindacato giallo tradizionale) e la CGT (organizzazione sindacale tipo l'italiana Cgil) si agitano rumorosamente e per non farsi sfuggire il controllo del movimento, perché la determinazione degli scioperanti si sfianchi a poco a poco in uno sciopero interminabile anziché concentrarsi in uno scontro generle con la borghesia e il suo Stato, in modo da poter poi negoziare tranquillamente con il governo e il padronato la resa del movimento.

Dall'inizio, o quasi, del movimento di sciopero quei sindacati pongono come obiettivo l'apertura dei negoziati, si oppongono a qualunque sforzo serio e concreto di allargamento e generalizzazione del conflitto sociale ponendo in primo piano le rivendicazioni riguardanti i funzionari o la difesa interclassista e corporativa dell'impresa (SNCF, le Ferrovie francesi) o la difesa altrettanto interclassista del preteso «servizio pubblico».

La classe operaia deve difendere solo i suoi esclusivi interessi di classe: le sue condizioni di vita e di lavoro, le condizioni di lotta e la solidità dell'unione delle sue file contro la classe capitalistica. Questa è la posizione classista dei comunisti rivoluzionari, da sempre. La classe operaia non deve promuovere o difendere una forma di proprietà all'interno del sistema capitalistico che sarebbe sedicentemente «più favorevole», e cioè la proprietà statale.

E' pur vero che gli impiegati statali hanno per molto tempo beneficiato di reali vantaggi e di condizioni più favorevoli rispetto al resto dei lavoratori; questo è dipeso dal fatto che la borghesia aveva il massimo interesse a legare a sé in tal modo uno strato di lavoratori poco inclini a movimenti rivendicativi e di cui potersi «fidare» poiché operanti in servizi ritenuti essenziali per lo Stato e per l'economia in generale. Ma l'evoluzione dell'economia capitalistica fa ineluttabilmente scomparire questi particolari interessi, rendendo ad un tratto superflui e anacronistici i particolari vantaggi di queste categorie di lavoratori e

gli statuti che li regolamentavano. Il treno non è più l'unico né il principale mezzo di trasporto di merci e persone, e la corrispondenza postale perde ogni giorno terreno rispetto alle comunicazioni elettroniche, ecc. Si aprono nuovi e giganteschi mercati, in particolare nei settori dei trasporti e delle comunicazioni, che impongono alleanze e concentrazioni di aziende difficilmente compatibili con le tradizionali forme di monopolio dello Stato. E, di converso, si chiudono o si restringono mercati un tempo floridissimi e che hanno accompagnato per lungo tempo l'atteccimento e lo sviluppo del modo di produzione capitalistico nel mondo, come appunto le Ferrovie e le Poste.

L'accentuarsi della concorrenza internazionale che ne deriva obbliga anche le imprese che rimangono di proprietà e in gestione dello Stato ad allineare le condizioni di sfruttamento dei loro salariati a quelle del settore privato. Se per lungo tempo gli impiegati statali, e gli impiegati in generale, sviluppandosi il capitalismo e quindi le sovrastrutture di servizio, hanno goduto di piccoli ma precisi privilegi rispetto agli operai - tanto che, pur essendo essi stessi dei salariati, vivevano il loro impiego di concetto come fosse un lavoro «superiore» a quello manuale degli operai, e per questo venivano pagati di più e avevano un lavoro meno duro, meno sporco, meno pesante e «più garantito» -, privilegi che obiettivamente li legavano al padrone, fosse questo privato o pubblico, a tal punto da essere utilizzati sistematicamente come crumiri negli scioperi operai, la loro «proletarizzazione» è un fenomeno meno recente di quanto si pensi. Da anni le ristrutturazioni aziendali, e quindi le varie forme di messa in mobilità e di licenziamento, non riguardano più soltanto la massa operaia ma riguardano sempre più anche la massa di lavoratori impiegatizi e di tecnici; quando le aziende **tagliano** posti di lavoro, e sono aziende del settore

I grandi scioperi del pubblico impiego in Francia

OGNUNO AL SUO POSTO: GOVERNO PARTITI E SINDACATI UNITI PER CANALIZZARE GLI SCIOPERI

(da pag. 3)

sistema politico democratico borghese. Il PCF ha semplicemente riunito il suo «comitato nazionale» (si chiama così ora l'ex «comitato centrale») nel pieno degli scioperi. Dopo le solite e nauseanti litanie sulla democrazia, il popolo e sul destino della Francia, pare che l'unica decisione concreta presa in quella sede («sull'attività e le iniziative dei comunisti nella situazione») sia stata l'organizzazione di incontri pubblici a proposito di un nuovo libro di un tale Robert Hue!

Nel maggio-giugno del '68 (se vogliamo prendere in considerazione il paragone che tutti i gazzettieri fanno) e negli anni seguenti (6), le organizzazioni e i partiti che pretendevano di difendere gli interessi dei lavoratori avevano una prospettiva da presentare ai proletari per sviarli dalla lotta aperta: la vittoria elettorale dei partiti di sinistra. Oggi quelle organizzazioni e quei partiti non hanno nemmeno quella prospettiva da presentare, sono «nudi», e perciò si appoggiano dichiaratamente sulle politiche e sulle iniziative che la borghesia fa e prende direttamente, limitando la propria funzione all'opposizione parlamentare e non più a quella sociale. Ciò riduce notevolmente la possibilità per questi partiti di influenzare le masse proletarie e di infiocchiarle, ma diminuisce nel contempo anche la loro capacità di protezione dell'ordine costituito. Ecco perché sono obbligati a «rinnovarsi» frequentemente, pena la marginalizzazione completa dai giochi politici che «contano». Il tentativo del governo, poggiante sulla rigida difesa del piano di austerità e di taglio della spesa pubblica, di porre in un certo momento il conflitto con gli scioperanti in una prospettiva di scontro destra-sinistra ha fatto quasi immediatamente fiasco; a differenza di

quanto temeva il PS, la realtà odierna ha portato non alla «politicizzazione» dei conflitti sociali, ma al contrario alla «depolicizzazione» nel senso di contenere il movimento di sciopero all'interno del quadro democratico in cui avvengono gli scontri «politici» ma in modo fittizio.

Una tale situazione, per un movimento che nella sua grande maggioranza è di carattere spontaneo, e vede protagonisti molti proletari non sindacalizzati (7), e in presenza di effettive difficoltà da parte dei sindacati e dei partiti cosiddetti operai di guidarlo con grande forza e prospettive certe, sarebbe obiettivamente favorevole allo sviluppo della lotta proletaria di classe. Ma la mancanza di organizzazioni immediate classiste e dell'influenza del partito di classe su reparti importanti di proletariato determina nel contempo una situazione sfavorevole ai lavoratori in sciopero, per quanto il loro movimento sia combattivo e allargato. La sola spontaneità del movimento di sciopero non potrà mai spezzare l'alleanza che unisce contro di lui padronato, governo, partiti e sindacati «operai». Prima o poi la resistenza del movimento di sciopero cederà al logoramento e alla mancanza di prospettive per cui continuare a lottare.

E' troppo presto, nel momento in cui scriviamo, per trarre tutte le lezioni di un'ondata di lotta che, per la prima volta dopo molto tempo, ha scosso profondamente l'apatia del proletariato, stordito da una serie ininterrotta di colpi fioccati da ogni lato.

In un primo momento, l'inevitabile conseguenza di questi attacchi su una classe operaia, abituata da decenni di riformismo e di intossicazione democratica a un miglioramento lento ma continuo, e quasi privo di scossoni, delle sue condizioni, è il ripiegamento su se stessa e la paralisi. La

curva degli scioperi in Francia da 25 anni a questa parte, nel settore privato e cosiddetto «concorrenziale», mostra il numero regolarmente decrescente di questi ultimi, mentre la condizione proletaria hoh ha fatto che deteriorarsi lentamente ma continuamente in questo stesso lungo periodo: stagnazione dei salari, aumento della disoccupazione, aumento della produttività, accresciuto dispotismo di fabbrica. Quasi un'intera generazione operaia a poco a poco ha «imparato» a rassegnarsi impotente di fronte allo Stato e al padronato; e i maestri di questa rassegnazione, inutile dirlo, sono stati i campioni del riformismo, del nazionalcomunismo, del collaborazionismo operaio. Questo è un passivo pesantissimo che non può essere superato in un momento nemmeno grazie a un grande movimento di sciopero come l'attuale.

La curva degli scioperi nel pubblico impiego, a differenza di quella relativa al settore privato, non mostra una inesorabile tendenza al calo, ma oscillazioni più contrastanti, a seconda dei movimenti che sorgono nei vari anni. Senza voler trarre dall'andamento di queste due curve più di quello che si può ricavare, è comunque possibile, grazie ad esse, capire perché il movimento attuale è partito dai servizi pubblici, contrariamente a quanto avvenne nel maggio-giugno 1968, e perché il contagio del settore privato non è avvenuto. Non è d'altra parte difficile immaginare che quando anche il settore privato entrerà a sua volta in sciopero, e a livello generale, la deflagrazione sociale sarà ben più grande di quella attuale poiché le tensioni si saranno accumulate in un arco di tempo molto lungo.

Questa è una delle ragioni per cui il governo mostra fermezza irremovibile e rifiuta la sola idea di negoziare la sua riforma sul piano delle rivendicazioni del

movimento di sciopero. Non può usare, almeno non subito, la classica tattica consistente nel far finta di cedere per poi imbrogliare meglio i lavoratori; qualunque sentore di arretramento che potrebbe calmare gli scioperanti del pubblico impiego, rischierebbe di essere percepito come un incoraggiamento a entrare in lotta per i proletari del settore privato. Confidando nel fatto che gli apparati sindacali sbarrano questa eventualità anche incanalando il movimento di sciopero in manifestazioni e «giornate d'azione» (in realtà di inazione) a ripetizione, il governo punta al logoramento degli scioperi. Una sconfitta, la più evidente possibile, del movimento di sciopero non solo gli spianerebbe la strada nell'attuazione delle riforme nei Servizi Pubblici che ha dovuto rinviare di alcuni mesi, ma costituirebbe - dimostrando che la lotta «non paga» - un ulteriore fattore di demoralizzazione e di paralisi per il lavoratori anche del settore privato che costituiscono la grande maggioranza della classe operaia.

L'elemento essenziale per la riuscita di questa operazione è costituito dalla collaborazione di quelli che i bolscevichi ai tempi di Lenin bollavano con l'appellativo di **luogotenenti della borghesia nelle file della classe operaia**, cioè i grandi apparati della collaborazione di classe, i falsi partiti operai e le gerarchie sindacali tricolori. Assumendo ottimamente il ruolo della «intransigenza», della difesa delle cose acquisite (e di questa istituzione del collaborazionismo di classe che è la Sicurezza Sociale), questi ultimi svolgono perfettamente la funzione che da loro si aspetta la borghesia di fronte a un movimento che non è stato possibile soffocare sul nascere: lasciarlo sfiancare e impedire che passi a un livello superiore attraverso la sua effettiva trasformazione in sciopero generale. Naturalmente fa parte di questo ruolo di pompieri sociali impedire che i proletari si diano obiettivi più ampi e significativi e che si organizzino in modo indipendente dai sindacati tricolori; se succedesse questo vorrebbe dire che il movimento è sfuggito al controllo dei collaborazionisti diventando più pericoloso per l'ordine costituito borghese nella misura in cui rompe non solo con gli obiettivi dei sindacati tricolore ma anche con le loro

organizzazioni.

Rompere con la conciliazione fra le classi è infatti il segnale che il movimento operaio matura un salto di qualità, diventa un movimento di classe, ed è esattamente ciò che non vogliono né i governanti, né i padroni, né i partiti e le organizzazioni sindacali che si rivolgono al proletariato. Ma senza fare questo salto di qualità, senza rompere con la pratica e con la politica del collaborazionismo interclassista, nessuna lotta operaia nemmeno la più imponente può conquistare efficacemente i suoi obiettivi di difesa delle condizioni di esistenza e di lavoro sia pur parziali e provvisori.

Governo, partiti e sindacati si ritrovano uniti, nonostante le apparenze, contro i proletari in lotta. Di fronte a tali nemici il proletariato non è tuttavia condannato ad essere eternamente sconfitto. Esso possiede in sé la forza per sconfiggerli dal momento in cui si darà gli strumenti per orientare e utilizzare le immense riserve di combattività di cui è capace per la difesa dei suoi soli e veri interessi di classe; cioè dal momento in cui incomincerà ad organizzarsi in modo classista ritrovando le sue armi e il suo programma di classe, per strappare al riformismo collaborazionista la direzione delle sue lotte.

In una situazione generale in cui la classe borghese dominante non è in grado di mantenere in vita le concessioni assistenziali per il proletariato in precedenza accordate, in una situazione in cui le difficoltà economiche della borghesia la spinge a rimangiarsi via via tutte quelle «garanzie» attraverso le quali era riuscita nei decenni trascorsi a legare alla propria sorte le masse proletarie, i proletari che scendono in lotta per impedire che la borghesia si rimangi tutte le concessioni fatte in precedenza debbono sapere che questo specifico obiettivo è comunque transitorio, e che se anche conquistato in un momento sarà messo in discussione dalla stessa borghesia il momento successivo.

Ma i proletari debbono anche sapere che il **vero risultato** della loro lotta è **la lotta stessa**, cioè la forza organizzata messa in movimento a difesa costante delle condizioni di vita e di lavoro sul terreno dello scontro aperto fra le classi. La borghesia, attraverso le iniziative antiproletarie dei suoi governi, attua costantemente la sua lotta di classe contro l'intera classe proletaria: il proletariato, per rispondere efficacemente alla pressione continua e agli attacchi sistematici della borghesia non ha scelte, deve lottare **sullo stesso terreno dello scontro aperto**. Difesa degli interessi proletari contro la difesa degli interessi nazionali e aziendali che sono esclusivamente interessi borghesi. Organizzare la difesa degli interessi proletari sul terreno immediato significa **contrapporsi con la forza organizzata** alla difesa degli interessi borghesi; significa accettare la profonda realtà della società borghese: **l'inconciliabile antagonismo fra le classi!**

Trarre il bilancio completo dell'ondata di scioperi in corso, della loro portata e delle loro insufficienze, costituisce il primo passo urgente verso la riorganizzazione classista del proletariato.

(6) A proposito del confronto fra il Maggio '68 e il Dicembre '95, «La Stampa» dell'8.12 scorso riporta, tra le interviste fatte fra gli studenti universitari in agitazione a Nanterre, questa che in qualche modo esprime lo stato d'animo, tutt'altro che contro l'ordine costituito, esistente fra i giovani universitari: «Mia madre - racconta Rachel - si stupisce molto della nostra rivolta, dice che la ricorda la sua, il Maggio. Ma secondo me il Dicembre '95 è l'opposto del Maggio '68. Loro chiedevano libertà, libertà di agire, di andare. Noi ne abbiamo fin troppa, e non sappiamo cosa fare, dove andare. Loro gridavano contro l'autorità che li soffocava. Noi chiediamo che l'autorità si interessi di noi, che ci stia vicina, che ci prepari un avvenire. El'autorità di noi se ne frega».

(7) Su «Le Monde» del 5.12.95, nell'articolo «Paroles des grévistes», l'articolista nel suo resoconto delle interviste fatte tra i ferrovieri e gli autofertramvieri parigini, non può non cogliere lo stupore dei sindacalisti per la spontaneità e la combattività del movimento di sciopero: «Qui sono stupiti della forza e della determinazione con cui la base non sindacalizzata si è impegnata in un conflitto dando l'impressione di non aver più niente da perdere» (riportato sul settimanale «Internazionale», n.109 del 15 dicembre 95).

No alla trappola della difesa del servizio pubblico! Sì alla lotta e all'unità di classe!

(da pag. 3)

terziario, quindi dei servizi e del commercio, tagliano impiegati dei livelli più diversi. In questo gli impiegati in generale - e anche gli impiegati delle aziende statali - che sono sempre dei **salariati**, si ritrovano messi alla pari con gli operai: **esuberanti** gli uni quanto gli altri.

Sotto il capitalismo si può avere una situazione «stabile», «protetta» e «garantita» solo per ristrette categorie di lavoratori e per periodi limitati. Ciò non toglie che la borghesia cerchi continuamente - e vi riesca - di assoggettare alcuni strati di lavoratori concedendo loro, per un periodo che può essere più o meno lungo, condizioni migliori rispetto a quelle della massa. Mantenere, a fini di conservazione sociale, strati di **aristocrazia operaia** e, più in generale, moltiplicare le differenze di trattamento in seno al proletariato per frammentarlo in altrettanti strati distinti, spingendo ognuno di questi strati a difendere i propri interessi di categoria, è una necessità ed una caratteristica permanente della società borghese; con lo sviluppo delle contraddizioni sociali e quindi con l'amplificarsi delle lotte operaie, questa necessità non può che farsi più imperiosa. Porre poi, alle masse lavoratrici, obiettivi come la difesa dell'economia nazionale, consumare prodotti nazionali piuttosto che esteri, o come l'identificazione del proprio interesse di lavoratore salariato con l'interesse dell'azienda in cui si lavora, è un'arte consumata dei borghesi di sinistra, ossia dei riformisti. E non da oggi; sono decenni che i proletari si sentono sciorinare continuamente da ogni genere di opportunisti le litanie sul buon andamento dell'economia aziendale e dell'economia nazionale, per le quali è sempre giustificato ogni genere di sacrificio proletario. E insieme a queste litanie, i riformisti di ogni epoca hanno sempre accompagnato il mito delle nazionalizzazioni, della proprietà statale, come se le aziende statali fossero di per sé «buone», «utili» a tutta la comunità,

fuori dai giochi di interesse dei capitali e «controllabili» da quella gelatina informe che è il popolo di cui ogni costituzione repubblicana decreta la «sovranità».

La difesa della proprietà statale è **reazionaria**, oltre che illusoria. Non solo divide i proletari in due fronti, a seconda che l'impresa nella quale vengono spremuti sia privata o statale, e spinge alla difesa corporativa dell'impresa in cui si è trovato lavoro, ma in più alimenta

le peggiori illusioni sulla natura dello Stato.

Lo Stato non è una struttura neutra, al di sopra delle classi, che si potrebbe orientare a favore dei proletari esercitando una pressione su di esso o eleggendo dei politici amici dei lavoratori per dirigerlo. «Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive,

tanto più diventa un capitalista collettivo» (Engels, *Anti-Duhring*, Terza sezione, p.268, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol.XXV, Ed.Riuniti, 1974).

Innumerevoli esperienze storiche hanno confermato questa posizione fondamentale del marxismo. Esse hanno dimostrato che, anche sotto la sua forma democratica, lo Stato borghese non è altro che una **macchina ad esclusivo servizio della borghesia**, il cui cuore è una **banda armata** che difende i **privilegi** del capitale contro i proletari. L'intervento della magistratura e della polizia in occasione di scioperi e manifestazioni lo dimostra ogni giorno. Lo Stato borghese sarà sempre l'avversario ultimo del proletariato; anche quando si sforza di dimostrarsi imparziale e di condannare ogni tanto dei borghesi o un singolo padrone che se la sono presa troppo comoda con le leggi borghesi, esso rimane comunque l'arma fondamentale e il pilastro centrale della società fondata sullo

sfruttamento del lavoro salariato.

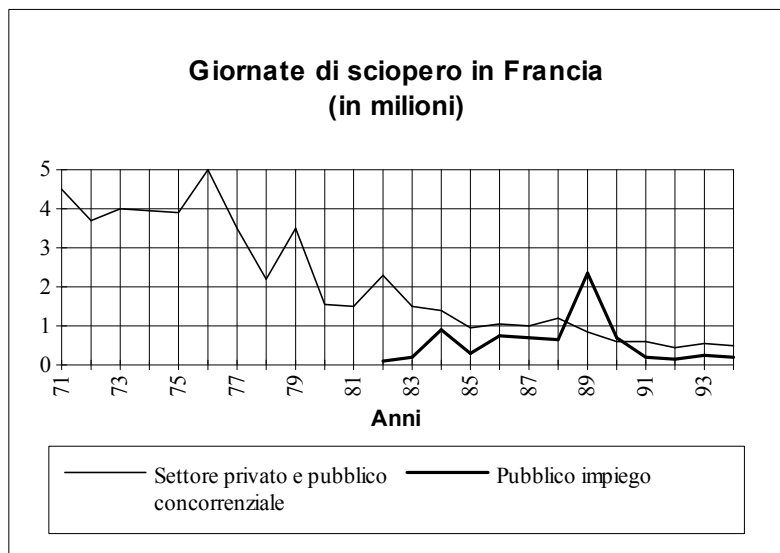
LOTTARE PER LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA, NON DELL'IMPRESA O DEL SERVIZIO PUBBLICO!

La *difesa del servizio pubblico* è il credo fondamentale dell'opportunismo, che sostiene che i servizi dello Stato possono e debbono essere al servizio di tutti i cittadini, a qualunque classe sociale appartengano.

Questo credo è parte integrante dell'ideologia borghese, allo stesso modo dell'affermazione dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della sovranità della volontà popolare grazie al Parlamento.

Ma se la borghesia ha instaurato dei servizi pubblici, non lo ha fatto per amore del prossimo o per carità verso gli sfruttati, ma perché il buon funzionamento dell'economia aveva bisogno di una rete di comunicazioni rapida e sicura, accessibile alla popolazione di consumatori nel suo complesso. I lavoratori che si ammassano ogni mattina e ogni sera come sardine nei metro urbani ed extraurbani non hanno bisogno di grandi dimostrazioni teoriche per sapere che questo famoso servizio pubblico non è che un elemento del sistema di sfruttamento capitalistico; e quando vedono accumularsi nella loro cassetta delle lettere cartelle delle tasse e bollette di ogni genere da pagare, capiscono perché la borghesia ha creato il servizio pubblico delle Poste.

Anche se in questo campo, come negli altri, la borghesia non rispetta i propri principi e i propri ideali; anche se è vero che essa «devia» l'organizzazione del servizio pubblico a favore di interessi borghesi particolari a scapito degli interessi borghesi generali, fornendo così motivi di indignazione all'opportunismo, i proletari devono usare tali esempi a dimostrazione della natura di classe di questa organizzazione e non credere che sia possibile nella società borghese un vero servizio pubblico al di sopra delle classi. La difesa del servizio pubblico, dunque, non è affatto una rivendicazione proletaria; sfocia necessariamente nella ricerca interclassista di solidarietà con l'«utente», in contrapposizione all'unione fra proletari



(Fonte: Ministero del lavoro francese) per «pubblico concorrenziale» si intende il settore produttivo statale

(Segue a pag. 5)

No alla trappola della difesa del servizio pubblico! Sì alla lotta e all'unità di classe!

(da pag. 4)

del settore pubblico e del settore privato. Altra cosa è lottare per più corse quotidiane di un bus, di una corriera o di un treno, o l'apertura di una corsa apposita di collegamento in andata e ritorno fra cittadine diverse, quando questo significhi faticare di meno e spendere meno ore di trasferimento per raggiungere il posto di lavoro e tornare a casa. Qui non si tratta di difendere il «servizio pubblico», ma si tratta di ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Se la difesa della proprietà statale, del servizio pubblico o dell'azienda sono vie senza sbocco per i proletari, ma che permettono alle forze collaborazioniste di sterilizzare la lotta proletaria, i lavoratori da parte loro non possono non scendere in massa a lottare contro gli attacchi di cui sono comunemente bersaglio in occasione di queste modificazioni statutarie. E in massa sono scesi in lotta anche se guidati e orientati da sindacati collaborazionisti e dietro rivendicazioni borghesi. Solo il rapporto di forze che si stabilisce attraverso la lotta aperta, e portata avanti con metodi e mezzi di classe e su obiettivi chiaramente classisti - dunque **in opposizione** agli orientamenti e all'influenza dell'**opportunismo** politico e sindacale che è l'agente della classe nemica nelle file operaie - può permettere di resistere efficacemente alla borghesia e al suo Stato. E questa lotta di resistenza può e deve servire da palestra e da trampolino per una lotta più ampia, e finalmente **offensiva**, rivoluzionaria contro il capitalismo. Oggi il proletariato, non solo in Francia, ma purtroppo in tutti i paesi, non riesce ancora ad esprimere se non episodicamente la volontà di lottare; non riesce ad esprimere la rottura con il collaborazionismo sindacale e politico, con gli obiettivi i mezzi e i metodi impotenti dell'interclassismo, rottura che lo spingerebbe ad organizzarsi finalmente in

modo indipendente dal collaborazionismo e sul terreno di classe. Come ora in Francia, i proletari possono scendere numerosi in sciopero ma i vincoli del particolarismo di categoria e dell'interclassismo trasformano la marea umana che attraversa rumorosamente le strade delle maggiori città in una mandria che prima o poi viene convogliata nei recinti apposti per il successivo macello. E alla fin fine vince il borghese, per nulla impressionato dal milione di manifestanti.

I proletari non hanno nulla da difendere e da preservare nella società borghese, se non un'esistenza miserabile: né azienda, né economia, né patria. Hanno invece un mondo da conquistare, quello della società senza classi né sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza guerre né carestie: il **comunismo**. Questa emancipazione del proletariato - e con lui di tutta l'umanità oppressa - passa per la rivoluzione, la distruzione dello Stato borghese, la violenza armata e organizzata, l'insurrezione e la instaurazione sulle sue rovine del potere dittatoriale proletario, forma indispensabile per estirpare tutte le radici del capitalismo.

Questa rivoluzione, che può trionfare solo estendendosi al mondo intero, implica innanzitutto che il proletariato ricostituiscia le sue organizzazioni classiste di difesa immediata per non perdere terreno nella lotta quotidiana e non restare prigioniero dell'opportunismo venduto al capitale, e che ricostituiscia anche l'organizzazione capace di dirigere questa lotta e di orientarla, in funzione del maturare della situazione, verso la preparazione dell'assalto rivoluzionario, cioè il partito politico di classe, comunista e internazionale.

Allora gli episodi delle battaglie proletarie, nelle loro difficoltà di organizzazione e di orientamento come nelle loro punte di grande combattività e di resistenza, non saranno avvenuti invano; e le stesse sconfitte saranno solo provvisorie perché tutte le battaglie parziali

concorreranno alla vittoria finale.

Questo sforzo di **ricostituzione delle organizzazioni di classe**, sul terreno economico e immediato e sul terreno politico, è storicamente decisivo, al di là delle vicissitudini inevitabili delle battaglie. E' a questo sforzo che noi chiamiamo i proletari d'avanguardia. Il partito di classe, organo indispensabile non solo alla preparazione rivoluzionaria e alla guida della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe ma anche alla ripresa della lotta classista sul terreno della difesa delle condizioni di esistenza proletarie, non è atto in quanto tale alla costruzione di sindacati, di associazioni operaie di tipo economico e immediato alle quali sono i proletari più combattivi e più coscienti a dover mettere mano. Non per questo si disinteressa di questo aspetto basilare della lotta di classe, e della sua ripresa su vasta scala.

Perciò noi, rivolgendoci ai proletari d'avanguardia, non ci fermiamo all'appello per la ricostituzione del partito politico di classe, d'altra parte essenziale e centrale per noi. Allarghiamo nel contempo l'appello alla ricostituzione degli organismi proletari indipendenti dalla politica e dalla prassi del collaborazionismo, alla formazione delle organizzazioni classiste di difesa immediata che sono le sole in grado di opporre da parte proletaria una resistenza efficace alla pressione e all'oppressione della borghesia.

Se i proletari non si riabitueranno a lottare uniti, al di sopra delle categorie, dei settori, delle nazionalità e dei differenti sentimenti religiosi, e sul terreno dell'**esclusiva difesa degli interessi proletari immediati** disinteressandosi completamente degli interessi dell'economia aziendale e di quella nazionale, e quindi se i proletari non si riorganizzeranno in associazioni di tipo economico e immediato per la lotta quotidiana contro il capitale, non saranno mai in grado di lottare su un piano più alto e generale, sul piano della lotta politica e rivoluzionaria non più questa volta in difesa degli interessi immediati ma in attacco per abbattere definitivamente tutta la struttura politica della borghesia, il suo Stato, e con esso il potere della classe borghese.

Che cos'è la Sécurité sociale

* **Quando nasce.** Creata nel 1945 è subito diventata uno dei capisaldi repubblicani. Si evolve con la società. Nel 1967 l'organismo, fino a quel momento unico, viene diviso in tre casse nazionali (malattie, pensioni, famiglia).

* **Come funziona oggi.** Per quel che riguarda i lavoratori dipendenti, dovrebbero essere i sindacati e gli imprenditori a gestirla. In realtà è lo Stato a prendere le decisioni fondamentali: per esempio l'aumento dei contributi o il livello delle pensioni, dei rimborsi delle cure mediche o degli assegni familiari.

Oggi il 99,5% delle persone che vivono in Francia sono coperte da un'assicurazione-malattia, anche se il progressivo abbassarsi dei rimborsi dagli anni Settanta obbliga sempre più assicurati a ridurre le loro spese mediche.

Il livello delle pensioni ha continuato a progredire, e se vi si aggiungono i redditi da patrimonio (immobili, azioni, obbligazioni), oggi i pensionati hanno in media un livello di vita equivalente a quello dei lavoratori attivi (anche se molte persone, spesso le più anziane o le vedove, dispongono di pensioni molto modeste).

Le prestazioni familiari si sono moltiplicate per rispondere a nuovi bisogni sociali: aiuti per gli alloggi, per l'istruzione scolastica, per i genitori soli, per la custodia dei bambini.

* **Quanto costa.** Più si sono sviluppate le prestazioni sociali, più il peso sull'economia si è aggravato. Oggi rappresenta il 30% della ricchezza nazionale.

La crescita delle spese è stata più rapida di quella delle entrate mentre la disoccupazione e il rigore salariale hanno ridotto le risorse (la Sécurité sociale è finanziata per l'85% dai salari).

* **Gli altri paesi.** La caratteristica del sistema francese è che ha sempre adattato le sue risorse (i contributi) alle sue spese (le prestazioni). Non è così in altri paesi europei, che destinano prima una quota alle spese sociali, nella quale le prestazioni devono poi rientrare.

(Fonte: «Internazionale», n.109, 15.12.95)

I punti della riforma Juppé

* **Un unico regime.** Finora l'assicurazione-malattia era divisa in 19 regimi (agricoltori, lavoratori dipendenti, eccetera) governati secondo regole differenti e con prestazioni più o meno generose. La riforma prevedeva la creazione di un unico regime uguale per tutti.

* **Allineamento dei regimi speciali.** Per i dipendenti statali la riforma prevede il passaggio da 37 anni e mezzo a 40 anni di contributi versati dell'età pensionabile, allineandola così ai dipendenti degli altri settori.

* **Assegni familiari.** Gli assegni familiari dati a tutte le famiglie con più di due bambini non saranno rivalutati nel 1996 e dal 1997 saranno sottoposti all'imposta sul reddito. * **Riforma della Costituzione.** Un progetto di revisione che sarà presentato al Parlamento nel 1966 consentirà a quest'ultimo di fissare il tasso d'evoluzione dell'insieme delle spese sociali.

* **Pensionati e disoccupati.** I contributi aumenteranno in due anni dall'1,4% al 3,8%.

* **Cassa di recupero.** Nel periodo 1992-1995 il debito accumulato dal regime dei lavoratori dipendenti è stato di 230 miliardi di franchi (più di 71 mila miliardi di lire). La riforma prevede di recuperarlo in 13 anni con un prelievo dello 0,5% sulla quasi totalità dei redditi. Il deficit dovrebbe passare dai 64 miliardi di franchi del 1995 a 17 miliardi nel 1996.

* **Rimborso dei medicinali.** Sarà introdotto un dispositivo automatico di rimborso dei medicinali «in funzione del rispetto degli obiettivi di rallentamento della spesa».

* **Spese mediche.** Per il 1996-97 l'obiettivo nazionale di evoluzione delle spese è fissato al livello dei prezzi.

* **Contributi a carico del datore di lavoro.** Saranno diversificati e le aziende pagheranno più in rapporto al valore aggiunto che al numero di dipendenti.

Guerra e pace all'americana

(da pag. 1)

gigantesche quantità di ricchezza per distruggerle allo scopo di ricominciare a produrre per distruggere ancora. Il cannibalismo capitalistico non si ferma agli oggetti, ai beni, agli attrezzi, ai mezzi di produzione; esso si spinge fino ad ingoiare masse sempre più vaste di uomini, di forza lavoro, di lavoratori salariati, di **proletari**.

Con lo sfascio dell'Urss sono gli Stati Uniti d'America a prendersi a carico il controllo mondiale della situazione per salvaguardare quelle condizioni generali di produzione e riproduzione di capitale - quindi di profitto - che rappresentano la vitalità stessa del capitalismo. Ma la vitalità del capitalismo, in particolare nella sua fase imperialistica, dipende sempre più dal livello di distruzione che lo sviluppo tecnologico può raggiungere. La pace si distrugge con la guerra; la guerra si distrugge con la pace: il capitalismo non conosce che questa semplice e nello stesso tempo orrida serie. Chi meglio del gendarme all'ennesima potenza delle condizioni generali di sviluppo del profitto capitalistico, gli Stati Uniti d'America, può rappresentare nel mondo l'interesse del modo di produzione capitalistico a livello storico oltre che contingente. E allora, anche se la spinta ad entrare in ogni conflitto, in ogni guerra, in ogni lotta di concorrenza in una qualsiasi zona del mondo è fortissima, il gigante americano è costretto a *temporeggiare*, è costretto a misurare la propria forza con le forze emergenti dei concorrenti, è interessato a non far precipitare la situazione internazionale anzitempo ossia prima di aver pesato le possibilità di vittoria sugli avversari. Gli avversari commerciali e finanziari di oggi potrebbero essere domani avversari di guerra, ma potrebbero non esserlo e perciò, da esperti mercanti, i briganti di Washington tendono a tenersi aperte tutte le possibili alleanze di domani. La loro forza, oggi, a differenza del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, è determinata più dalla debolezza militare degli avversari-concorrenti che non dalla

propria e autonoma potenza. Troppe volte negli ultimi vent'anni Giappone e Germania sono corsi in aiuto di Wall Street perché Washington si possa permettere di dimenticarle; eppure, sul mercato internazionale, questi due paesi rappresentano le potenze economiche e finanziarie in grado di creare problemi molto seri agli Usa. Ma il capitalismo è fatto anche di questo, di alleanze fra i grandi Stati che permettono di sottomettere tutti gli altri paesi del mondo.

Ma dal punto di vista militare - e il punto è decisivo, nella società borghese, perché le guerre e le paci si vincono con le armi - oggi ancora è Washington che detta legge. Lo ha fatto nella guerra Iraq-Iran, lo ha fatto nella Guerra del Golfo, negli interventi in Somalia e poi in Bosnia; e lo ha fatto dalla seconda guerra imperialistica in poi anche nei confronti dell'Urss con la quale si è spartita un pezzo di mondo da controllare («per conto dell'imperialismo mondiale»). Le guerre possono scoppiare per motivi e contrasti che all'immediato non coinvolgono direttamente Washington; ma dal loro scoppio in poi il loro corso interessa direttamente Washington perché interessa almeno uno se non tutti i suoi maggiori concorrenti imperialisti. E' per questo che Washington non si può permettere di «stare a guardare» ma, prima o poi, *deve* intervenire, come è successo in modo evidente in Bosnia.

Se la guerra, in quanto occasione di distruzione di beni e di mezzi di produzione, in generale di merci, rappresenta sempre una boccata d'ossigeno per la macchina iperproduttiva del capitalismo moderno - e perciò è sempre *benvenuta* per i borghesi anche se lanciano alte grida di preoccupazione - , la pace della ricostruzione, la pace della ripresa economica, la pace della collaborazione di classe, rappresenta l'ambiente sociale più adatto per la ripresa della produzione e riproduzione di capitale; fino alla successiva guerra. La pace imperialistica, d'altra parte, fa da collante sociale, da base per la collaborazione fra le classi, da ambito condizionato e democratico utilissimo allo sfruttamento estensivo oltre che intensivo delle masse proletarie da cui estorcere plusvalore, e dunque plusvalore. La pace

imperialistica è tanto necessaria alla conservazione borghese quanto la guerra imperialistica.

E se diciamo che oggi il tempo è segnato dalla guerra e dalla pace *all'americana*, vogliamo dire che il tempo dell'acutizzazione dei contrasti interimperialistici si avvicina, che il tempo dei contrasti insanabili fra grandi Stati borghesi alleati si fa un po' più vicino. Come sottolineava Lenin nel suo scritto sull'*Imperialismo*, anche se le potenze imperialistiche che dominano il mercato mondiale dovessero giungere ad una Lega internazionale che superi la logica dei blocchi di alleanze contrapposte, lo sbocco verso la guerra imperialistica mondiale non sarebbe evitato; anzi, la massa di contraddizioni e di contrasti interimperialistici così compressa, sottoposta ad una fortissima pressione della concorrenza sul mercato mondiale, determinerebbe lo scoppio di una guerra mondiale quattro volte più potente di quella del 1939-1945. La *pax americana* va inesorabilmente in questa direzione.

E le odierne «vittorie diplomatiche» sull'Olp o sulla Serbia appariranno domani come inconsistenti rappresentazioni teatrali. Sarà l'ora della mobilitazione generale per la guerra «santa», per la guerra «di difesa», per la guerra «antitotalitaria», a seconda del tipo di alleanze che si formeranno; ma sarà l'irreggimentazione del proletariato negli eserciti sotto le bandiere delle rispettive classi dominanti borghesi per andare a «far la guerra» contro i cento «nemici» che la propaganda borghese riesce sempre a scoprire. Sarà la guerra *dappertutto* e non esisterà popolazione civile risparmiata dagli eserciti; gli eserciti non combatteranno soltanto gli eserciti avversari. Ogni esercito combatterà contro *tutto il fronte avversario*, non risparmiando nessuno, né donne, né bambini, né vecchi, né ospedali, né tregue, né Croce Rossa, né preti e tanto meno «Convenzioni» di Ginevra o di Stoccolma.

Il proletariato deve aspettarsi *questo futuro* che la borghesia di tutti i paesi sta preparando, e in particolare la borghesia dei paesi imperialistici più forti e dominanti.

Il proletariato è però l'unica forza

sociale, l'unica classe che può opporsi al corso di guerra della borghesia imperialistica e che può organizzare la sua guerra, la *guerra di classe* contro tutte le borghesie e prima di tutto contro la borghesia del proprio paese. Ma i proletari non riusciranno ad elevarsi al livello della guerra di classe contro la guerra imperialistica se non riconquisteranno prima il *terreno della lotta di classe*, ossia se prima non ricominceranno a lottare per i loro interessi di classe sul terreno della lotta immediata, riconoscendo l'antagonismo sociale che li oppone ai capitalisti in quanto lavoratori *salariati*, e dunque lavoratori dalla cui forza lavoro i capitalisti estorcono il plusvalore.

E' per quote sempre più gigantesche di plusvalore estorto che i grandi Stati borghesi si urtano fino a scendere in guerra gli uni contro gli altri. E' per difendersi dall'estorsione continua e più intensa da parte dei capitalisti che i proletari si pongono in urto con i borghesi, ed è per contrastare in modo efficace e duraturo la pressione e la repressione borghese che i proletari devono organizzare le proprie forze *contro* l'organizzazione delle forze borghesi volte alla conservazione sociale. Su questa via i proletari giungono a riconoscere le altre classi come forze antagoniste, come forze sociali che vivono esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato e che

quindi hanno tutto l'interesse - contingente e storico - a difendere la società borghese che permette loro di continuare a vivere succhiando sudore sangue e plusvalore dal proletariato.

Per quanto potente, inesorabile e invincibile appaia la classe dominante borghese oggi, e per quanto appaia forte e onnipotente l'America imperialista che, con la sua capacità di muovere aerei, navi da guerra e marine in ogni angolo del mondo in tempi brevi, tranquillizza tutte le borghesie nazionali rispetto alla potenzialità dei contrasti sociali interni e della lotta rivoluzionaria; per quanto controllato sia il pianeta e per quanto accorta e misurata sia la gestione economica mondiale rispetto alle crisi economiche e finanziarie, il modo di produzione capitalistico non smette mai di produrre concorrenza, contrasti fra aziende, trust e Stati, non smette mai di provocare continui contrasti sul mercato internazionale. Ed è questo il punto debole della strapotente società borghese: per produrre plusvalore e, quindi, plusvalore, i capitalisti non possono affidarsi soltanto alle macchine ma devono sfruttare *lavoro vivo*, devono sfruttare lavoratori salariati in carne ed ossa, creando in questa maniera non solo la propria ricchezza, ma anche e nello stesso tempo i propri **becchini**.

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili, tra gli altri, anche i seguenti titoli:

A. Bordiga	I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA	L. 12.000
A. Bordiga	ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA	L. 12.000
A. Bordiga	DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE	L. 12.000
A. Bordiga	MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO	L. 12.000
A. Bordiga	PROPRIETA' E CAPITALE	L. 12.000
A. Bordiga	IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE	L. 12.000

L'economia capitalistica mondiale verso una nuova recessione?

Allorchè l'economia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale è riemersa poco dopo l'ultima crisi economica mondiale, numerosi indici indicano l'approssimarsi all'orizzonte di una nuova recessione economica. Nella scorsa primavera e all'inizio dell'estate gli economisti americani annunciavano che la crescita economica negli Usa si sarebbe impiantata sullo zero. Ma nei mesi successivi, la crescita riprese vigore e la borsa di New York segnò dei records in rialzo. Il forte calo del dollaro rispetto alla maggior parte delle monete dei concorrenti europei e giapponese, insieme all'aggressività commerciale degli Stati Uniti, hanno sicuramente dato un colpo di frusta all'economia americana alleggerendo nel contempo la pressione della concorrenza e gonfiando le esportazioni. Un po' quel che è successo anche all'economia italiana. Raggiunto questo risultato, gli americani hanno potuto accettare una momentanea stabilità della parità dollaro-yen in funzione soprattutto del fatto di continuare a favorire la finanza giapponese nei piazzare i suoi capitali negli Usa dove sono molto utili per finanziare il deficit pubblico di Washington.

Ma all'inizio di questo inverno 1995 il rallentamento economico americano è nuovamente una realtà. Lo stesso rapporto semestrale dell'Ocse (1), che si lancia in una previsione sul triennio 1995-1997, prevede il calo del Pil (Prodotto interno lordo) per gli Stati Uniti nel 1996 e nel '97 rispetto al '95 (+2,7% e +2,8% rispettivamente contro il +3,3% del '95).

Negli altri paesi capitalistici avanzati la situazione non si presenta in generale migliore, anzi in più casi si registrano veri e propri decrementi produttivi. Severamente toccato dalla guerra commerciale con gli Stati Uniti, il Giappone, per decenni campione della crescita economica in tutti i settori, non riesce ad uscire dalla sua più grave crisi economica dalla fine dell'ultima guerra. La sua borsa ristagna, il suo sistema bancario è in grave difficoltà, la produzione industriale rincula (-1,7% in ritmo annuale nell'ultimo trimestre) allo stesso modo del Pil (-0,2% rispetto all'anno scorso), mentre sale continuamente la disoccupazione (e, secondo l'Ocse, continuerà a salire anche nel '96 portandosi a quota 3,4% sul totale della popolazione attiva, contro il 3,1% del 1995, e mantenendo la stessa quota del '96 anche nel '97). L'intensità della crisi ha anche avuto per effetto una diminuzione dei prezzi al dettaglio (2). La crisi non ha avuto ancora per il momento degli effetti importanti sulla classe operaia; tradizionalmente le aziende giapponesi legate alla pace sociale ammortizzano le conseguenze dei contraccolpi economici su periodi molto lunghi. Per la classe operaia nipponica i licenziamenti in massa devono ancora venire, e la disoccupazione non ha ancora raggiunto le percentuali drammatiche degli altri paesi industrializzati (si va dal 5,6% degli Usa al 9,6% del Canada, dal 9,3% della Germania all'11,5 della Francia e all'11,9% dell'Italia, come recitano i dati ufficiali Ocse, o dal 22,6% della Spagna al 16,8% della Finlandia e al 14,6% dell'Irlanda, contro quello che appare un modesto 3,1% giapponese). Ma gli ammortizzatori sociali messi in atto dalle aziende giapponesi e dal loro Stato hanno un costo che in precedenza era evidentemente sopportabile senza grandi difficoltà anche in presenza di recessioni economiche ma brevi; ma diventano molto meno sopportabili quando la recessione economica è dura. Ormai anche il padronato giapponese preme, come già hanno fatto i loro simili negli altri paesi, perchè si passi anche laggù a «riformare» l'impianto degli ammortizzatori sociali, sopprimendo le tante rigidità che per decenni hanno contribuito a mantenere la propria classe operaia legata mani e piedi alla fabbrica e alla produttività aziendale. E ben vengano i colpi di scure su quelle maledette «garanzie» attraverso le quali i collaborazionisti di ogni risma e sotto ogni cielo hanno inchiodato la classe operaia alle sorti dell'economia aziendale e nazionale; sarà un velo in meno che il capitalismo utilizzava per essere più accettato dagli operai. D'altronde, come da marxisti abbiamo sempre affermato, quelle «garanzie» sono servite esclusivamente per indebolire la naturale forza di resistenza della classe proletaria allo sfruttamento capitalistico. La loro caduta non ridarà automaticamente forza di classe al proletariato, dato che questa dipende dall'attitudine del proletariato a

lottare quotidianamente contro il capitale, ma sarà un ostacolo in meno sulla via della ripresa della lotta di classe.

Ma in Giappone il sistema politico e il sistema economico sono talmente interdipendenti che le riforme cosiddette «liberali» rivendicate dal padronato sono impossibili senza riforme politiche. La scena politica borghese è perciò zeppa di urti, di colpi di teatro e anche di attentati «irrazionali» (3) attraverso i quali si affrontano i clans e i gruppi di pressione. In Europa la situazione è contrastata. I paesi che hanno svalutato la loro moneta, rinunciando a rimanere nel Sistema Monetario Europeo, registrano una notevole crescita tirata in particolare dalle esportazioni: l'Italia ha registrato negli ultimi tre mesi una crescita industriale in ritmo annuale del 12%! Il che la piazza ad una quota di crescita del Pil intorno al 3% per il 1995, uno dei più alti dei paesi industrializzati (contro uno 0,3% del Giappone, un 2,1% della Germania e un 2,7% della Francia, secondo i dati Ocse). La Gran Bretagna, a sua volta, non ha superato se non di pochissimo nella crescita industriale l'1% nello stesso periodo, ed è comunque molto meglio della Spagna che ha invece registrato un decremento della produzione industriale dello 0,4%.

In Francia il governo aveva stabilito il suo budget sulla base della previsione di una crescita di circa il 3% nel 1996. Oggi è ormai certo che quella percentuale era particolarmente ottimistica. Secondo l'Ocse, il Pil francese non supererà nel 1996 il 2,2%, dunque è in calo rispetto al 2,7% del '95. Mentre per l'Italia, secondo uno studio della tedesca Deutsche Bank, il calo sarà ancora più tremendo, portando l'aumento del Pil in percentuale dal 2,9% del '95 all'1,9% del '96; dunque anche per l'Italia la pacchia delle esportazioni (oltre il 14% rispetto al '94) che hanno tirato la crescita economica del '95, è di breve durata (4). Inevitabili, in condizioni di questo tipo, misure di austerità. Avevano un bel dire i sindacalisti nostrani e i loro compari politici dei partiti cosiddetti operai, quando vent'anni fa, di fronte alla crisi economica mondiale di grandi proporzioni, facevano passare la «politica dei sacrifici» come la necessaria emergenza per «superare il momento di difficoltà dell'economia nazionale» e grazie alla quale i lavoratori avrebbero potuto successivamente ritornare ad un più alto tenore di vita e ad un maggiore benessere «momentaneamente sospesi» a causa di una crisi imprevista. Da anni le crisi economiche sono ormai un **costante** nell'anarchica e disordinata evoluzione di un capitalismo che non ha altri scopi che sopravvivere a se stesso. E i sacrifici per i proletari - occupati e disoccupati, giovani in cerca di lavoro, pensionati o «casalinghe», immigrati e studenti - sono diventati essi stessi una maledetta **costante nel peggioramento**. Uno degli indici inoppugnabili dell'incapacità congenita del capitalismo di far fronte alle necessità di vita della popolazione di un paese è quello della **disoccupazione**. Si tratta sempre di dati ufficiali, perciò costantemente al di sotto della reale situazione; ciò nonostante, i dati che i vari istituti di rilevazione borghesi ci offrono racchiudono la vera tragedia per milioni di proletari.

Con il cinismo che contraddistingue i grandi istituti borghesi di statistica, l'Ocse declama, fra le altre, questa previsione: «Sulla base dei ritmi di sviluppo oggi prevedibili, la crescita dell'occupazione sarà modesta. Il livello di disoccupazione nell'insieme dell'area resterà quindi elevato almeno fino alla fine del '97, collocandosi intorno al 7,5% della popolazione attiva. Cioè qualcosa come 33,5 milioni di persone senza un lavoro» (5). Come dire che in un paese grande come la Spagna e l'Italia messi insieme la loro popolazione attiva totale perdesse il posto di lavoro, il salario per vivere; nella sola Europa l'esercito dei senza-lavoro ha superato quota 17,6 milioni di persone, cioè è come se tutti i lavoratori occupati in Italia dalla Valle d'Aosta fino in Puglia perdessero d'un colpo il posto di lavoro!

La Germania è il motore economico dell'Europa. Ma ben lontano dal giocare ancora il ruolo di locomotiva per le altre economie, questo paese sembra destinato a trascinare il resto del continente nella recessione. Le ultime statistiche disponibili portano in effetti in questa direzione. Sull'ultimo trimestre il Pil è in decremento dello 0,1% e la produzione industriale subisce una vera caduta: -10,7% (decremento del 3,4% su base annua). La disoccupazione aumenta e già si annuncia

che la cifra del prossimo anno sarà di 4 milioni di disoccupati!

Di fronte a questo quadro, tutti gli analisti borghesi suggeriscono alle autorità governative di ogni paese di mettere mano a drastici tagli nell'assistenza sociale. Non ce n'è uno, e non ci sarà mai, che lanci l'idea di una riduzione consistente dei profitti borghesi per mantenere quegli istituti assistenziali che pur nel corso dei decenni seguiti alla fine del secondo macello imperialistico sono stati la bandiera di tutte le democrazie, e di tutti i riformisti. Il ritornello è però il solito: l'espansione economica è finita da tempo, e dato che quelle assistenze, quelle «garanzie sociali» potevano esse concesse solo in virtù della forte espansione economica, oggi che la costante non è l'espansione ma la recessione economica, anche la forza lavoro salariata «deve fare la sua parte», e cioè deve accettare drastiche misure di austerità, drastici tagli nel campo della sanità e della pensione in particolare, abbinando a quei tagli una sempre maggiore **flessibilità** nelle mansioni lavorative, nell'orario di lavoro e nel posto di lavoro stesso, come nel salario. All'insegna della sempre **maggiore produttività** ieri gli operai venivano spinti a lavorare di più e meglio in cambio di miglioramenti assistenziali e salariali; oggi, sotto la stessa insegna della maggiore produttività gli operai vengono spinti a lavorare secondo le esigenze del mercato - quindi a seconda degli alti e bassi della domanda e dell'offerta di quei particolari prodotti -, a lavorare di più, meglio e con più adattabilità rispetto alle esigenze aziendali in cambio di peggioramenti nel campo assistenziale e salariale e di una maggiore incertezza del posto di lavoro. La bandiera è sempre la stessa: maggiore produttività, ma i sacrifici ormai non più «richiesti» agli operai, ma **imposti** a tutti i salariati dalle forze borghesi di governo e del padronato e dai bonzi sindacali epolitici votati alla causa del profitto capitalistico, sono la vera e l'unica cosa **sicura** che gli operai si possono aspettare dai padroni e dai governanti. In un paese rispetto ad un altro, i tagli possono giungere in tempi diversi; in Germania, ad esempio, contando sulla effettiva buona salute del capitalismo nazionale, la borghesia inizia ora a prendere in considerazione serie misure di austerità rispetto ad esempio alla borghesia italiana, la quale, appoggiata dal collaborazionismo sindacale e politico della Cgil e del Pci, ha da tempo iniziato a **riprendersi** quel che aveva concesso anni addietro. In tutti i paesi si rivela la stessa tendenza: la borghesia dominante sta adottando più o meno le stesse misure antiproletarie. Elevata l'età pensionabile (e non è ancora finita, dato che sono pronti progetti governativi sia in Svizzera, in Italia, in Francia per portare l'età pensionabile a 67 anni!, nell'evidente disegno di togliere del tutto l'istituto della pensione, o almeno di ridurlo a cifre insignificanti: il proletario che muore sul lavoro non ha più nessun diritto), ma se salva la pelle dalla fatica e dagli infortuni sul lavoro, allora ci penserà la pensione da fame a stenderlo definitivamente. E' questo il vero disegno riformatore delle borghesie dei paesi civilizzati; tagliati i più diversi istituti di assistenza sia sul posto di lavoro che nella

vita sociale quotidiana (non solo nel campo della sanità pura, ma anche in quello dell'infortunistica e in quello degli alloggi, dei trasporti e dell'infanzia); e maggiore dispotismo aziendale nel campo dell'orario di lavoro, delle pause, dei pasti, delle mansioni, degli spostamenti di reparto, dei trasferimenti, della tempistica, della qualità, ecc. E tutto questo a maggior dimostrazione del fatto che il capitalismo, nel suo vorticoso sviluppo, oltre ad accomunare i proletari di tutti i paesi nelle stesse condizioni di **salariati**, tende anche a mettere in pratica alla scala internazionale le stesse misure negli stessi tempi. E perciò è ancora più forte e attuale il grido con cui il «Manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels del 1847 fu conosciuto in tutto il mondo: **proletari di tutto il mondo, unitevi!**

Certo, la classe borghese al potere nei vari paesi manifesta inevitabilmente delle differenze nella gestione economica e politica del suo potere. Le differenze dipendono dalla storia di ogni classe dominante nazionale, dallo sviluppo capitalistico effettivo, dal grado di dominio e influenza sul mercato mondiale, dal tipo di rapporto esistente fra i diversi partiti politici della borghesia e delle altre classi e dallo svolgimento storico dei rapporti di forza fra le classi. E dipendono dagli esiti delle guerre commerciali e finanziarie, e soprattutto dalle guerre guerreggiate. Ma le pratiche politiche della classe dominante borghese possono manifestarsi non allo stesso modo e contemporaneamente in tutti i paesi che possono essere assimilati fra di loro per peso economico, militare e politico. Come in economia il capitalismo si sviluppa internazionalmente in modo **diseguale** così in politica le classi borghesi sviluppano l'arte del dominio sociale in modo altrettanto diseguale. Ma ciò non toglie che, essendo il periodo storico dato caratterizzato dallo sviluppo economico-sociale prodotto dalla lotta non solo di concorrenza capitalistica ma anche dalla lotta fra le classi, le **tendenze di fondo** sia di carattere economico che politico accomunino tutte le borghesie di tutti i paesi. Esse hanno un interesse comune che le «unifica»: difendersi dall'attacco delle classi proletarie al loro potere. In questa prospettiva, anche se la rivoluzione proletaria non è così vicina, l'esperienza storica ha insegnato alle classi borghesi di essere sempre pronte a rintuzzare i movimenti operai ad ogni loro potenziale scesa sul terreno dell'aperta lotta di classe. Scoperto che la democrazia è l'ambito più favorevole alla borghesia per imbrigliare, deviare, demoralizzare il movimento di classe del proletariato, le borghesie di tutti i paesi - pur spinte oggettivamente ad esercitare in modo aperto la loro dittatura di classe - spendono energie e capitali per sostenere apparati statali e istituzioni, apparati sindacali e politici, di tipo democratico. Ed è sul terreno democratico, più che sul terreno dell'aperto scontro di classe, che la borghesia è **sicura di vincere**. Se poi, nel proprio passato storico, la borghesia ha toccato con mano il terrore dell'insurrezione proletaria e della rivoluzione, essa ha inevitabilmente affinato l'arte della **controrivoluzione**, ha affinato la sensibilità verso ciò che può servire per il controllo sociale e politico del proletariato e ciò che invece è opportuno non usare. Avendo sconfitto il movimento rivoluzionario del

proletariato più volte fino ad oggi, la borghesia ha fatto tesoro di quegli avvenimenti sia sul piano squisitamente politico che su quello sociale. La democrazia insegna che quando è possibile **comprare** i capi politici e sindacali della classe operaia, è bene farlo; è tale il ritorno in termini di consenso sociale, di pace sociale e di disorganizzazione del movimento operaio che esserseli comprati risulterà un affare anche dopo la loro morte; e non è bastato alle potenti borghesie dei paesi imperialisti catturare capi operai e intere organizzazioni: esse hanno messo in pratica - sulla scorta dell'esperienza sociale delle borghesie fasciste - una politica sociale basata sulla costituzione di una rete di «garanzie sociali», di ammortizzatori sociali, tale da catturare al proprio fronte di difesa capitalistica la stragrande maggioranza del proletariato. Anche in questo le democrazie vincitrici del secondo macello imperialistico assomigliano ai regimi fascisti vinti militarmente. Allora succede che in Francia, in Italia, in Germania, le rispettive borghesie, pur spinte ad adottare misure molto drastiche nei confronti del proletariato per assicurarsi le quote di profitto necessarie al loro permanere non solo dominanti in casa propria ma potenti sul mercato mondiale, non si fidano a peggiorare le condizioni di esistenza dei propri proletariati in modo pesante d'un sol colpo. Preferiscono, condizioni economiche nazionali e internazionali permettendo, **andare per gradi**. E si che il proletariato in questi paesi si è talmente reso complice, attraverso i partiti politici e i sindacati cosiddetti dei lavoratori, con la propria borghesia nazionale, che la classe dominante non dovrebbe temere il peggio. I partiti comunisti rivoluzionari degli anni Venti e l'Internazionale Comunista di Lenin, sono stati sconfitti e distrutti; i sindacati rossi, i sindacati operai di classe degli anni Venti sono stati distrutti e sostituiti con sindacati tricolori, interclassisti; la stessa tradizione di lotta classista, la memoria di classe delle generazioni proletarie degli anni Venti, spazzate via e sostituite con la prassi democratica del collaborazionismo, della difesa dell'economia aziendale e nazionale, del particolarismo di categoria e di reparto; la solidarietà classista fra proletari delle diverse categorie e dei diversi settori, indigeni e immigrati, è stata cancellata dalla pratica dell'azientismo, dall'individualismo e dalla meritocrazia, dal crumiraggio e dal menefreghismo. I proletari di oggi sono stati spogliati di tutto, avvelenati dalla pace sociale imbrogliati dagli ammortizzatori sociali e avviliti dall'impotenza che dimostrano nel non riuscire ad opporsi alla continua gragnuola di misure che vanno a tagliare inesorabilmente tutto quel che avevano «conquistato» in precedenza.

Ebbene, nonostante la tremenda prostrazione in cui oggi è il proletariato, e in particolare quello dei paesi più ricchi, le rispettive borghesie nazionali tendono comunque a prendere tempo, ad andare

(Segue a pag. 7)

Cina: le «lezioni» di Shenzen

In occasione di una visita di Fidel Castro nella «Zona economica speciale» di Shenzen, in Cina (nei pressi di Canton), gli organi di informazione internazionali hanno diffuso notizie sulla brutale repressione di una manifestazione operaia a Longgang.

Le zone economiche sono state create per facilitare l'insediamento di imprese straniere (spesso proprietà di capitalisti di Hong Kong che qui trovano, fra l'altro, una manodopera a basso costo); assorbono i lavoratori delle province vicine, che qui trovano condizioni di lavoro e di vita bestiali. Secondo la stampa di Hong Kong gli avvenimenti sarebbero iniziati dopo che parecchi operai delle centinaia che lavoravano alla costruzione di una strada avevano attaccato un motociclista che attraversava il loro cantiere (la moto è indice di ricchezza, non doveva essere uno qualunque). Molti operai sono stati arrestati dalla polizia. Per protestare contro questi arresti gli operai hanno cominciato a manifestare; hanno invaso la sede locale

del Partito comunista, saccheggiato gli uffici e minacciato i quadri del partito presenti. E' quindi intervenuta la polizia sparando con armi automatiche sugli operai. Vi sarebbero stati 6 morti e un centinaio di feriti. Cifre così elevate indicano quale deve essere stata la violenza della sommossa. L'ospedale avrebbe rifiutato di curare i feriti che non potevano pagare 60.000 yen (circa 15 milioni di lire)!

Tre giorni dopo, mentre visitava la zona, Fidel Castro ha dichiarato: «Siamo molto interessati alle conseguenze di Shenzen. Questo è molto utile per Cuba». No comment!!

Le informazioni sui moti di Longgang si aggiungono a una serie di altre su «incidenti» o scioperi che avvengono in queste zone economiche e che finiscono per filtrare all'estero. Sono senza dubbio un sintomo dell'aggravarsi delle condizioni operaie in Cina, ma anche azioni di resistenza del proletariato cinese. Forse il giorno in cui il proletariato cinese si risveglierà non è poi così lontano.

(1) Da *Il Sole-24 Ore* del 20.12.95.

(2) Queste cifre, come quelle successive non segnalate altrimenti, sono ricavate dal settimanale britannico *The Economist* del 9.12.95.

(3) Secondo certe interpretazioni, la famosa setta Aoum sarebbe stata utilizzata da ambienti ultranazionalisti per sostenere ricerche militari vietate dagli americani o per gettare le basi di un riavvicinamento con la Russia. Questa setta, ideologicamente fortemente antiamericana, aveva reclutato un cospicuo numero di ricercatori di alto livello impiegati effettivamente in alcune ricerche non soltanto sui gas da guerra ma anche sull'armamento nucleare. D'altronde, essa era servita da canale discreto per dei finanziamenti alla Russia, e per il reclutamento e l'addestramento di militari (vi sono stati degli accordi con le Forze Speciali russe, le sinistre «Omon», affinché accogliessero e addestrassero militari giapponesi). L'impunità di cui questa setta godeva è una prova che essa disponeva di appoggi nell'amministrazione dello Stato.

(4) Vedi *L'Espresso* del 3.12.95.

(5) Da *Il Sole-24 Ore* del 20.12.95, cit.

Le crociate del Vaticano: sesso e castità

avanti a piccoli passi. E' in realtà il proletariato in quanto classe, in quanto classe che si organizza e lotta e che riconquista i dimenticati metodi e mezzi di lotta per perseguire esclusivamente obiettivi di classe sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta proletarie; è in realtà il timore che il proletariato di oggi e di domani **torni ad essere** il vero pericolo numero uno di ogni classe dominante borghese, timore sempre vivo nell'esperienza collettiva delle classi dominanti borghesi di tutti i paesi del mondo, a guidare inconsciamente i borghesi oggi al potere e a consigliare loro di...tagliare si ma un po' alla volta. Finché la situazione economica, e sociale, permette loro di controllare le masse proletarie nel processo di ristrutturazione e riforma della politica economica e sociale di ogni governo, la democrazia borghese insegna che è meglio andar per gradi. Ma nell'esperienza collettiva delle classi dominanti borghesi è ben viva anche l'altra lezione, quella secondo la quale la guardia non va mai abbassata: di fronte al risorgere della lotta di classe e delle organizzazioni classiste, se i metodi e i mezzi della democrazia parlamentare e legalitaria non bastano a controllare e a spezzare il movimento classista del proletariato, si passa ai metodi illegali, dispotici, totalitari (metodi sempre lubrificati anche nelle migliori democrazie del mondo).

Non si pensi che la borghesia, in quanto classe dominante, sia ingenuamente legata al legalitarismo e alla pace sociale come invece sono legati i rappresentanti del collaborazionismo operaio. Il fatto che taluni borghesi siano coerenti propagandisti della «vera democrazia», della piena legalità e della pace sociale, non significa che la borghesia in quanto classe per perseguire le illusioni democratiche abbandoni per sempre l'uso della violenza, l'uso della illegalità, l'uso della repressione e del terrore. Anche questi personaggi candidamente democratici, alla pari dei preti «operai» e dei vescovi impegnati sul terreno sociale, sono strumenti del dominio di classe della borghesia; strumenti che vengono usati fino al loro logoramento totale, come può succedere ad una zappa per zappare la terra, e che all'occasione vengono messi da parte o eliminati se intralciano l'azione di lotta e di repressione del proletariato; e alle volte vengono eliminati semplicemente perché intralciano l'azione di gruppi borghesi di pressione nella spartizione continua di mercati e di potere.

Che la recessione avvenga o meno, e che sia più o meno dura, il proletariato dei grandi Stati capitalisti si trova e si troverà comunque a fare i conti con un processo di generale peggioramento delle sue condizioni di esistenza. Come è dimostrato dalle politiche attuate dai vari governi anche negli anni di ripresa economica, il proletariato è stato e sarà sottoposto a continui peggioramenti perché le condizioni generali di concorrenza internazionale fra i più forti Stati imperialisti si stanno facendo più difficili. I borghesi **devono** far pagare ai proletari la maggior parte dei costi della loro concorrenza, perché questo significa ritagliare una quota **più alta**, o almeno **sufficiente** di profitti. I borghesi che non stanno a questa regola vengono semplicemente spazzati via dalla concorrenza e sostituiti da altri borghesi che sanno fare il **loro mestiere** di estorsori di plusvalore dal lavoro salariato.

Il proletariato, dunque, non può attendersi nulla di buono non solo dai borghesi dichiaratamente antiproletari, ma nemmeno dai borghesi cosiddetti illuminati, democratici e rispettosi della dignità umana fra i quali vanno annoverate le schiere di sindacalisti e di politici dei partiti cosiddetti operai corrotti dalla democrazia e dal legalitarismo prima ancora che dalle tangenti.

Il proletariato può contare soltanto sulle proprie forze; non ha alleati nelle altre classi, ma solo nemici, dichiarati e nascosti; deve fare affidamento sulla sua naturale spinta a resistere alla pressione capitalistica, organizzando questa resistenza sul terreno della lotta di classe, non temendo di riconoscere i suoi nemici di classe anche nelle proprie fila e non temendo di essere riconosciuto come nemico da parte della borghesia governante e di tutta la ciurma collaborazionista. Se il proletariato non riesce ancora a porsi su questo **livello della più elementare lotta di classe**, significa che dovrà decuplicare lo sforzo; qui non si tratta di schivare qualche punizione, di fregare il padrone rubacchiando qualche ora di lavoro all'anno o di sbarcare il lunario pensando solo a se stessi; qui non si tratta «far capire» ai capi sindacali o ai candidati alle elezioni politiche o amministrative che devono

Tra le tante crociate della Chiesa cattolica di Roma, quella sulla castità è certo tra le più antiche. Non può quindi meravigliare che un pontefice, che voglia essere coerente con i principi del cattolicesimo, si richiami e propagandi ad ogni occasione quei principi. Ma perché negli ultimi tempi la Chiesa di Roma insiste particolarmente su alcuni temi, come la «difesa della vita» che non è altro che l'assoluta opposizione all'aborto, l'indissolubilità del matrimonio intesa come assoluta monogamia e la conseguente santificazione della famiglia, ola castità? Sono solo questioni morali, «di principio», esclusivamente religiose o sono questioni legate alla politica della Chiesa? Sono a nostro avviso questioni strettamente legate alla politica della Chiesa e al suo ruolo nel campo sociale.

Negli ultimi tempi l'attività politica e sociale del Vaticano si è fatta indiscutibilmente più intensa; il pontefice di Wojtyla si è caratterizzato fin dall'inizio fortemente in senso politico-sociale; a nessuno è sfuggita la sua critica agli eccessi del capitalismo (troppa ricchezza in poche mani) come il suo nemmeno tanto velato invito alla «comunità internazionale» di scendere anche in guerra nella ex Jugoslavia pur di fermare gli orrori della guerra balcanica (e guarda caso si trattava di scendere a sostegno della cattolica Croazia contro l'ortodossa Serbia e i musulmani bosniaci); anche per il Papa, dunque, come per il più semplice dei borghesi, c'è la guerra «giusta» e la guerra «ingiusta»!

C'è un aspetto importante da tener presente, e che abbiamo altre volte messo in evidenza. Nella misura in cui il vecchio riformismo operaio - dunque la politica borghese «di sinistra», progressista, che influenza e organizza le grandi masse proletarie alla conciliazione interclassista sulla base della partecipazione, della comunanza di interessi, della pace sociale fra proletari e borghesi - ha perso smalto e influenza sulle masse a causa del cambio di situazione generale (da espansione economica a recessione) e quindi del suo logoramento politico e ideologico, l'attività politica e sociale della Chiesa ha avuto la possibilità di maggior irradiazione, come se andasse a coprire un «vuoto» che si era creato nella società democratica e repubblicana.

Non che la Chiesa abbia mai abdicato alla sua propensione ad andare tra le masse a propagandare i principi della rassegnazione al volere di Dio e del perdono verso coloro che portano e fanno del male; che poi il Dio della Chiesa, nella società borghese, sia il Dio Denaro (senza il quale nonsi campa, e nemmeno il Papa può vivere solo pregando), e che il perdono sia normalmente richiesto a chi riceve il male (cioè le classi subordinate, i poveri, i diseredati) perché egli potrà sempre rifarsi...nel Regno dei Cieli, sono fatiche che la Chiesa non può cambiare, nè lo vuole.

D'altra parte, la società borghese moderna non può in generale fare a meno dell'ideologia e della politica riformistica, dato che il problema di tenere sotto controllo i conflitti sociali e le masse proletarie che sull'onda di questi conflitti possono rompere gli argini dell'ordine costituito è un problema costante, sempre vivo per la classe dominante. E anche in situazioni di potente tensione sociale a carattere prerivoluzionario, come è stato ad esempio il primo dopoguerra, la borghesia - risolvendo la questione sociale e del potere col fascismo - ha comunque attuato una politica riformistica a largo raggio, addirittura più efficacemente di quanto non abbiano saputo fare i governi democratici o socialdemocratici; politica riformistica talmente efficace che i regimi post-fascisti, vinto militarmente il nazifascismo, l'hanno semplicemente ereditata e applicata sistematicamente (leggi: tutta la vasta serie di ammortizzatori

finalmente mettersi «dalla parte» dei proletari; qui si tratta di rompere con l'illusione che i riformisti lottino a fianco e a sostegno degli interessi proletari, di rompere con i loro metodi e i loro obiettivi, e di prendere in mano direttamente le sorti della propria lotta. Questa è l'unica via che può trasformare la forza virtuale del proletariato in forza attuale, capace di costituire reparti proletari classisti, **embrione** dei nuovi organismi classisti di lotta immediata del proletariato. O si prende questa via oppure si rimane prigionieri dell'impotenza democratica e collaborazionista.

sociali e di istituti assistenziali).

La borghesia, per governare la sua società, ha dunque bisogno di istituzioni, di apparati, di organizzazioni, di personale specializzato nelle più diverse discipline ideologiche economiche politiche e sociali, affinché i suoi affari - produzione e riproduzione sistematica di profitti - siano ben lubrificati e soprattutto ben protetti non solo da agenti «esterni», ma anche da quelli «interni». Dunque ben venga per il borghese che il prete prenda il posto del socialriformista; e poco importa se la sostituzione comporta la recrudescenza del conservatorismo e del confessionalismo: se serve per rimbacillire a dovere le masse proletarie, e per spaventarle a causa delle forze oscure del Male, tutto è utile alla bisogna. Non ci si aspetti, però, che per questo motivo la Chiesa si «modernizzi», che assuma cioè interamente l'impianto ideologico e mentale del riformismo operaio. No, lo spazio ideologico, sociale e organizzativo che la Chiesa va a riempire grazie alla crisi del riformismo operaio e popolare tradizionale, lo riempie con il suo classico conservatorismo, con il suo dettato tipicamente reazionario anche se non mancano, al suo interno, i preti «d'assalto» come Boff (vedi la «Teologia della liberazione») (1), Gaillot o Weakland (2).

L'ultimo documento del Vaticano di questo 1995 riguarda i problemi legati alla sessualità, ed è stato redatto dal «Pontificio Consiglio per la famiglia». Il punto di partenza del documento, ci fa sapere la grande stampa borghese, è questo: la società moderna dal punto di vista della sessualità è un disastro, presenta una mentalità «secolarizzata e antinatalista», che spinge verso «una banalizzazione del sesso», promuovendo «l'aborto, la sterilizzazione e la contraccezione»; una civiltà per tanti versi «malata».

Che la civiltà di questa società sia malata, e non da oggi, è cosa che anche i più teneri verso il capitalismo non possono negare. E il punto è proprio questo: la malattia ha delle cause, va individuata e ne vanno individuati gli effetti collaterali, va fatta una prognosi e decisa una terapia per la guarigione. Questo è normalmente il modo di vedere del medico borghese, sia esso riformista, liberale, fascista, in abito civile, militare o religioso. In questa impostazione, nella società di classe moderna, vi si riconoscono tutti, dai fautori più cinici della corsa al profitto agli omeopati del capitalismo, dai religiosi e dai bigotti ai più laici e spregiudicati; tutti, meno i comunisti rivoluzionari.

La società moderna, non solo dal punto di vista della sessualità, ma *da ogni punto di vista*, è una schifezza. L'ideologia borghese ha abituato i miliardi di uomini che infetta quotidianamente in tutto il mondo, che la vita ha un prezzo: mangiare, vestirsi, curarsi, divertirsi, studiare, viaggiare, accoppiarsi, prolificare, avere un tetto, l'acqua l'elettricità il gas e l'aria per respirare. Tutto costa, tutto ha un prezzo, tutto dipende dal fatto di possedere o no denaro. E per la stragrande maggioranza di esseri umani che calpestanto questo mondo il denaro per vivere dipende dallo sfruttamento della loro capacità lavorativa: il proletariato; ed esiste solo una piccola parte della società che sfrutta la forza lavoro da cui estorce il plusvalore, cioè quella quota di *lavoro non pagato* che il capitalista intasca direttamente: la classe dei borghesi capitalisti che domina sull'intera società e che fonda il suo dominio sul modo di produzione basato appunto sull'estorsione del plusvalore dalla forza lavoro salariata. Il moderno proletario è il moderno schiavo salariato, perché dal salario dipende la sua vita e la sua morte.

Dunque la mercificazione di ogni cosa, compreso l'uomo e la sua capacità lavorativa, è alla base dell'intera società borghese. E in quanto società di classe, e non società di specie, la società borghese moderna ha elevato all'ennesima potenza ogni «malattia» sociale, comprese la prostituzione, la degenerazione sessuale e morale, l'oscenità e quant'altro di spregevole si possa immaginare. D'altra parte, prostituirsi significa dare a qualcuno il proprio corpo contro denaro; il corpo, la capacità lavorativa o la capacità di dare piacere o la capacità di attuare violenza, l'insieme di varie e diverse potenzialità indirizzate verso qualcuno o qualcosa o contro qualcosa o qualcuno, è ormai una **merce** che si compra e si vende, che si usa in termini di tempo e di intensità a seconda della disponibilità di denaro e che si logora e si getta nei rifiuti alla pari di qualsiasi altra merce.

Sesso e prostituzione, nell'odierna

società, è un binomio inscindibile, nel senso che alla base di ogni rapporto sociale e umano - quindi anche nei rapporti sessuali - c'è il mercato, e dunque la loro mercificazione. Il matrimonio, monogamico o poligamico che si voglia, è comunque basato in questa società sulla possibilità e sulla convenienza economica dell'unione, e così dicasi per la separazione e il divorzio, il fatto di mettere al mondo dei figli o di non farlo ecc. L'amore, il sentimento d'amore, la solidarietà e la comunanza di ideali e di visione del mondo, fanno parte della socialità che unisce gli esseri umani dando loro la spinta vitale - al pari della proliferazione - a continuare a vivere e a sviluppare la loro unione sociale. Ma la società di classe, fin dalle origini, e tanto più nella sua espressione ultima e massima rappresentata dalla società capitalistica moderna, superando la lunga fase del comunismo primitivo, ha via via sempre più mortificato gli elementi della socialità umana di specie imponendo al loro posto gli elementi della dominazione sociale di classe; giungendo nel capitalismo ad invadere ogni aspetto della vita quotidiana, sociale e individuale, fino al più intimo e spirituale infettandolo di mercantilismo, mercificando ogni cosa, ogni pensiero, ogni spinta di genuina socialità umana. Con ciò accrescendo, non eliminando, le contraddizioni materiali e sociali che in quanto uomini di questa moderna società borghese viviamo quotidianamente, anche se non ci si accorge della loro presenza e dei loro effetti devastanti se non di fronte alle grandi tragedie sociali, alla crescita delle uccisioni per denaro alle guerre vere e proprie.

La malattia sociale non sta negli eccessi del capitalismo, ma nel capitalismo stesso; e può essere eliminata per sempre dalla società umana con quell'intervento di chirurgia sociale che si chiama rivoluzione. Solo dopo la buona riuscita di questo intervento chirurgico che la storia delle lotte fra le classi impone che sia fatto ad opera della classe proletaria, si potrà passare alla terapia, a quella serie di interventi, questa volta si riformisti, grazie ai quali la società umana riconquisterà la sua dimensione di società di specie eliminando dalla faccia della terra ogni residuo della società mercantile e capitalistica; la **storia** dell'uomo finalmente potrà iniziare dopo aver superato completamente la sua **preistoria**, le società di classe, appunto.

Alla fin fine, alla pari del riformismo operaio e popolare tradizionale, anche la Chiesa rivendica un capitalismo dal «volto umano», solo che la via per arrivarci e i mezzi da usare sono proposti naturalmente in modo molto diverso. In un periodo in cui gli «ideali», la tensione verso un «mondo migliore», l'attrazione per l'«utopia», insomma quella parte della grande ideologia che ha accompagnato la borghesia

nelle sue fasi rivoluzionaria e riformista, in un periodo in cui tutto questo è stato inghiottito dal volgare appetito di sempre maggiori profitti e ricchezze in poche mani e dalla estrema miseria di miliardi di uomini, i famosi *valori fondamentali* del vivere civile cambiano di qualità. Come i prodotti, che i borghesi non riescono più a piazzare sul mercato, devono essere cambiati (del tutto, o solo nella loro confezione), così anche le *idee*, i *principi*, le *dottrine* si modificano a seconda delle loro «potenzialità di mercato» e del loro successo ecc. E più la società borghese si avvicina alla crisi generale in cui le profonde e potenti contraddizioni economiche sociali e politiche tendono ad esplodere, più la società borghese moderna si attacca alla reazione, agli spettri del suo passato, alle idee ai principi e alle dottrine che essa stessa ha combattuto per imporsi sulla società contro le vecchie classi dell'aristocrazia e del clero. Gli stessi intellettuali borghesi che si assumono il compito di «coscienza laica della società» esprimono la colossale impotenza di fronte ad un mondo che nella sua sempre maggiore «modernità» leva sempre più ogni speranza di miglioramento se non (e qui l'intellettuale mostra tutti i suoi limiti) a livello individuale. «Oggi il pedone della Storia guarda con apprensione al suo passato, - afferma Montalbàn (3) - è cosciente di aver avuto una Storia dominata da tragedie successive, non sa che la Storia gli riserva l'avvenire di una modernità priva di prospettive. Sa solo che la speranza (non teologale) gli è più che mai necessaria se intende migliorare questa Storia disperata». Il pedone della Storia, ossia il pedone borghese della storia borghese, per quanto laico e intriso di «razionalismo», nella sua disperazione di vedere che «si allarga sulla terra lo zoo di un'umanità che ha visto il crepuscolo di tutti gli dei, la sconfitta di tutti i profeti, sempre più formato da scimmie sedute davanti alla televisione, colpevolizzate e pentite per aver prodotto un uomo capace solo di fallimenti», è un pedone che per non scomparire dalla sua stessa Storia, o dal suo zoo, si aggrappa sempre di più a quanto di più osceno, mortificante e reazionario questa sua Storia ha prodotto finora. E la dottrina della Chiesa è pronta a porgere quello spazio di *contrizione*, di *remissione all'autorità*, di *rassegnazione alla volontà superiore*, così utile a mantenere i pedoni proletari, prima ancora dei pedoni borghesi, nella situazione di schiavi salariati e di sacrificati alla volontà superiore del capitalismo che sopportano nel silenzio della preghiera e nelle quattro mura domestiche le angherie di una modernità

(Segue a pag. 13)

Publicazioni di partito

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Partito e classe	L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana	L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista	L. 4.000
- Dialogato con Stalin	L. 6.000
- Dialogato coi Morti	L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 6.000

Reprint

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000
A.Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L.Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A.Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato?

Fascismo e democrazia: due metodi di governo della classe dominante borghese. Il proletariato è chiamato a combatterli entrambi portandosi sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria indipendente, contro ogni pacifismo, democraticismo, legalitarismo, nazionalismo, antitotalitarismo.

(Riunione generale di partito, Ottobre 1994)

PREMESSA. Le nostre riunioni generali.

Come è nostra abitudine, ogni anno dedichiamo una riunione generale ad un tema di ampio respiro e di interesse sia teorico, sia politico che di intervento. Le nostre forze, che dedichiamo principalmente al lavoro di riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in continuità col lavoro svolto nel secondo dopoguerra nel partito di ieri (1), e al lavoro di ricostituzione del futuro ed effettivo partito comunista rivoluzionario a livello internazionale, non ci permettono di realizzare se non una riunione di questo tipo all'anno. A queste riunioni invitiamo anche simpatizzanti stretti e lettori interessati ad approfondire con noi le questioni di fondo del comunismo rivoluzionario e a conoscere direttamente il nostro lavoro.

Tali riunioni, d'altra parte, sono inserite in un piano di lavoro internazionale attraverso il quale affrontiamo le varie attività di partito fra le quali la priorità è data all'irrobustimento teorico e politico dell'organizzazione, e quindi alla stampa di partito. I nostri periodici, «*le prolétaire*» e «*il comunista*», che escono tendenzialmente ogni due mesi, assorbono inevitabilmente la maggior parte delle nostre energie; ad essi si aggiungono le riviste teoriche in lingua francese «*programme communiste*» e in lingua spagnola «*el programa comunista*», con cadenza tendenzialmente annuale per la prima e biennale per la seconda. Lo sforzo per diffondere le posizioni del marxismo e in particolare il lavoro di restaurazione teorica della Sinistra comunista, e quello di approfondimento politico e di riorganizzazione del partito marxista, per non rimanere sterilmente circoscritto nell'ambito di un piccolo pugno di militanti e delle loro relazioni interpersonali, ha bisogno di trovare nel **giornale**, in quell'organizzatore collettivo di cui parlava Lenin nel «*Che fare?*», il veicolo e la pubblicizzazione dei suoi risultati. Solo così, dati i modestissimi mezzi e forze a disposizione, è possibile far conoscere la linea politica del partito marxista nelle sue varie sfaccettature e nella sua continuità teorica, è possibile rivolgersi al proletariato - classe storicamente destinata a svolgere fino in fondo la rivoluzione anticapitalistica - e ai transfughi di tutte le altre classi, è possibile lasciare una traccia precisa e sempre verificabile anche a distanza di anni e di decenni, è possibile costituire un punto di riferimento stabile e invariante per i proletari combattivi e spinti a ricercare un orientamento classista e perciò, in ultima analisi, rivoluzionario.

Più volte, lettori e simpatizzanti ci hanno posto il problema di pubblicare il giornale a distanza più ravvicinata, almeno mensile. Il problema della cadenza del giornale, per noi, dipende principalmente dalle reali forze a disposizione per poter dare al giornale un contenuto non superficiale, non scontato, corretto dal punto di vista marxista e sostanzioso dal punto di vista dell'analisi e dell'orientamento politico. Il giornale di partito, infatti, prima di poter essere l'organizzatore collettivo dei reparti proletari influenzati e diretti dal partito deve riuscire ad essere l'organizzatore collettivo delle forze di partito; e per giungere a questo indispensabile traguardo deve contenere effettivamente non solo risultati omogenei e di un'unica linea politica generale, ma anche i risultati di un'attitudine pratica e di atteggiamenti pratici che, pur nelle situazioni le più differenti e contraddittorie, sappiano rifarsi con grande vigore e continuità alla tradizione marxista, e della Sinistra comunista in particolare, in termini di **punti di vista, di orientamenti pratici, di prassi praticate, di battaglie politiche di classe**.

Lo sforzo nostro è fin dalla grande crisi del partito di ieri (2) in questa direzione. Necessariamente, perciò, la cadenza dei nostri giornali dipende da questo modo di lavorare per la ricostituzione del partito marxista; preferiamo, ammesso che si possa, uscire con 5 o 6 numeri del giornale all'anno, ma con questo modo di lavorare che non uscire tutti i mesi ma col rischio di

riempirne le colonne con articoli scritti frettolosamente, con «riempitivi» di vario genere, con articoli da pubblicare perché scritti da «tizio» o «caio», e in ogni caso con articoli non ben ponderati e dal contenuto non **già verificato** come invece deve essere in quanto oggetto e risultato di un continuo lavoro di chiarificazione e omogeneizzazione politica interna.

Quando la situazione sociale generale comincerà a cambiare, quando cioè nella classe del proletariato emergeranno gruppi di proletari determinati a rompere in profondità con il democraticismo e con il legalitarismo per porsi sul terreno della dichiarata e aperta lotta di classe, quando nella classe del proletariato si produrranno le necessarie fratture tra la prassi e la politica riformista e collaborazionista e la prassi e la politica classista e rinasciranno organizzazioni immediate classiste del proletariato, allora il partito marxista avrà l'opportunità di essere riconosciuto dai proletari più combattivi come il loro punto di riferimento, come l'**unico partito proletario** in grado di collegare le lotte di difesa immediate con le lotte politiche indirizzate intransigentemente contro tutte le forze della conservazione borghese e per il rovesciamento completo del dominio borghese sulla società.

Se il partito marxista avrà saputo mantenere in modo duraturo e intransigente la continuità di teoria e di linea politica, se avrà saputo organizzare le proprie forze militanti sul terreno della corretta prassi rivoluzionaria, allora la situazione generale di più alta tensione sociale e di rottura della stabilità democratica e legalitaria potrà essere il terreno fertile per il suo sviluppo sia in termini di influenzamento e orientamento della classe proletaria sia in termini più direttamente numerici. E' in questa direzione e con questa convinzione che noi ci muoviamo, traendo anche su questo piano una lezione dalla crisi distruttiva del nostro partito di ieri. Ieri, infatti, pur dichiarando di non voler cedere alle lusinghe dell'espeditismo per ingrossare le proprie file, nel partito si fece strada l'illusione (soprattutto dopo il 1975) di poter diventare più numerosi e forti aprendo le porte del partito a coloro che desideravano entrarvi senza che una preventiva e rigorosa verifica sia politica che pratica facesse da indispensabile filtro, e aumentando sempre più il numero di compagni dediti all'intervento pratico sul terreno immediato e il numero degli interventi pratici stessi. Di fatto, pur negandolo in linea di principio, si adottava una linea secondo la quale i nuovi adepti non avevano bisogno di un lungo tirocinio per passare dalla posizione di simpatizzanti a quella di militanti a pieno titolo; bastava che essi fossero d'accordo con le posizioni generali del partito e che avessero dimostrato praticamente di aver voglia di lavorare con e nel partito, e al resto - cioè la formazione effettiva in quanto militanti di partito - si sarebbe provveduto successivamente nel corso della loro «integrazione» nel partito. Stava succedendo quel che normalmente succede in tanti raggruppamenti politici dell'estrema sinistra, e che «Lotta comunista» ha anche teorizzato, e cioè che l'importante era di acquisire nuovi compagni, inserirli nell'organizzazione, farli lavorare ché, tanto, alla formazione teorica e politica e alla omogeneizzazione tattica e pratica ci si sarebbe pensato dopo; insomma, la selezione invece di avvenire prima di entrare nel partito avveniva dopo che i più diversi elementi erano già entrati a far parte dell'organizzazione. Il più grande numero di membri del partito e la sua estensione in più paesi facevano aumentare il numero di sezioni e le esigenze anche immediate di indicazioni, orientamenti, direttive, ma soprattutto di conoscenza approfondita delle diverse situazioni nelle quali il partito si predisponesse ad intervenire. Aumentava così il numero di giornali e di pubblicazioni varie attraverso i quali il partito, sul piano formale, appariva davvero presente e attivo in molte parti del mondo.

Noi siamo stati, siamo e saremo sempre contrari a questo modo di sviluppare le forze del partito. Non cadiamo, comunque,

nell'errore opposto, quello di carattere intellettualistico, per il quale si crede che lo sviluppo delle forze del partito debba avvenire attraverso un apprendimento di tipo scolastico delle posizioni teoriche, programmatiche, politiche tattiche e organizzative del partito, apprendimento impartito da supposti esperti in formazione politica in una «scuola di partito» organizzata appositamente. Noi siamo convinti che il modo più adeguato e corretto, dal punto di vista delle tradizioni della Sinistra comunista, per rafforzare la compagine di partito su ogni campo di attività sia quello di non separare né in principio né in pratica i livelli di integrazione delle forze nel partito stesso. Per principio nessun compagno è escluso da questo o quel campo di attività del partito, il che non significa che tutti possano e debbano fare tutto, significa semplicemente che non vi sono separazioni rigide fra chi si occupa di teoria e chi si occupa di organizzazione, chi si occupa di redazione e chi si occupa di intervento pratico esterno, chi si occupa di materia sindacale e chi si occupa di materia economica o altro; allo stesso modo ad ogni candidato alla militanza nel partito non deve essere esclusa la possibilità di offrire il suo contributo in termini di conoscenza, esperienza, predisposizione e lavoro attivo su qualsiasi campo di attività del partito. Tutto ciò, perché abbia un indirizzo di partito corretto dal punto di vista della prassi rivoluzionaria e comunista, non deve avvenire secondo schemi burocratici né tantomeno secondo la spontaneità individuale, ma attraverso quell'organico coinvolgimento delle forze di partito che si riconoscono sulla stessa linea unitaria e omogeneamente impegnate che solo il **centralismo organico** può assicurare, e che solo attraverso un piano di lavoro centralmente definito e interessante tutte le forze del partito si può attuare correttamente.

Ciò significa, nei fatti, che il candidato alla militanza nel partito - ossia il simpatizzante stretto - tende a lavorare e ad impegnare le sue energie e il suo tempo *come se già* facesse parte dell'organizzazione, accettando disciplinatamente le indicazioni, i tempi, i compiti e l'attività di partito nei quali riconoscersi come forza che va ad integrarsi ad altre forze esistenti e già funzionanti secondo la disciplina politica e organizzativa che risponde al principio del centralismo organico. **Centralismo** innanzitutto, dunque no all'autonomia individuale o di gruppo elevata a metodo politico e organizzativo; no alle iniziative autonome che impegnino il partito come organizzazione e no alla discussione fra opinioni personali grazie alla quale trovare la cosiddetta giusta soluzione ai problemi. **Organico**, ossia caratterizzato dalla volontà di accettare metodi e modi di lavorare che non dipendano da articoli di statuto, da burocratici ordini di cosa fare e cosa non fare, da formalismi organizzativi ed amministrativi, ma che dipendano dai risultati delle battaglie di classe del passato che proiettano la prassi interna ed esterna al partito sulla rotta della lotta all'intellettualismo, all'individualismo, al separatismo, al frazionismo, al personalismo. Ciò significa - nella situazione più favorevole di centralismo organico applicato - che ogni militante riceve dal partito tutto ciò che gli serve per la sua attività in termini teorici, programmatici, politici, tattici e organizzativi, di orientamento e di direzione, e dà al partito il meglio delle sue energie e delle sue capacità. E' in questo senso che parliamo di **integrazione delle forze**.

Il «centralismo organico» è un principio al quale ci colleghiamo per organizzare le forze del partito sia nella situazione più favorevole che nella situazione più negativa; per usare un'immagine presa a prestito dalle scienze naturali, potremmo dire che serve per tutto il ciclo vitale del partito, dalla sua forma embrionale alla sua forma sviluppata e matura. Negando il metodo democratico, cioè la conta delle teste, la somma o la sottrazione delle *opinioni* individuali, col centralismo organico si dà un taglio decisivo ad un accidente storico, appunto il metodo democratico, che il movimento delle lotte di classe proletarie del passato aveva in qualche modo ereditato

dai movimenti borghesi democratico-rivoluzionari, e che nell'epoca del moderno imperialismo non rappresenta che una costante opportunistica, un veicolo della prassi, dell'ideologia e dell'influenza politica della borghesia sul movimento del comunismo rivoluzionario. Se nel movimento proletario di tipo associazionistico immediato, di tipo sindacale, l'accidente storico del metodo democratico ha ancora una qualche funzione positiva per lo sviluppo dello stesso movimento operaio organizzato e della lotta di classe, nel senso che il voto della maggioranza è decisivo, nel movimento politico di classe del proletariato, cioè nel movimento comunista rivoluzionario, il metodo democratico va negato e superato in quanto metodo funzionale ormai esclusivamente al conservatorismo ideologico e organizzativo, dunque agli interessi della classe dominante che tra i molteplici strumenti di dominio sul proletariato e sulle vaste masse diseredate utilizza ancora a piene mani la democrazia e i suoi metodi.

Non solo ieri ma ancor oggi, e per un periodo non breve, il partito marxista non ha in realtà la possibilità di ingrossare le proprie file se non impercettibilmente; il disastro provocato prima dalla controrivoluzione staliniana e successivamente dalle sue mille varianti nazionalcomuniste, e la ancora formidabile tenuta del dominio borghese mondiale a livello economico e politico, hanno fatto indietreggiare il proletariato e la sua lotta classista di ventenni, riducendo il movimento comunista mondiale ai minimi termini. Mai nella storia del movimento proletario era successo di precipitare in condizioni di così tremenda impotenza. In periodi passati era già successo che il movimento comunista rivoluzionario fosse ridotto ad un pugno di militanti (vedi ad es. Lenin e lo sparuto gruppetto di rivoluzionari all'epoca della prima guerra mondiale), ma su uno sfondo storico e sociale gravido di fermenti rivoluzionari e con un proletariato in grado di esprimere non episodicamente la sua forza anticapitalistica, il suo antagonismo di classe. Con la seconda guerra imperialistica e nel lungo periodo che l'ha seguita, la

situazione del proletariato si è resa drammaticamente più sfavorevole e non solo rispetto alle prospettive della rivoluzione ma anche rispetto allo stesso terreno di lotta immediata, di resistenza classista al capitalismo sul piano del salario, dell'orario di lavoro, del dispotismo di fabbrica.

Non ci si può nascondere questa realtà; e a chi si chiede terrorizzato come farà mai il proletariato a risollevarsi da questo abisso e come farà mai la rivoluzione a ripresentarsi sulla scena storica come l'unica alternativa vittoriosa, rispondiamo che nella storia delle lotte fra le classi non esistono vuoti assoluti come non esistono pieni assoluti: più la società borghese resiste alla sua putrefazione e alla sua distruzione e più accumula gli elementi economici e

(1) Questo lavoro, in particolare, è contenuto nel Bilancio delle crisi di partito, le cui parti sono state pubblicate ne «il comunista» a partire dal primo numero del 1985. E' in preparazione un opuscolo contenente il lavoro di bilancio fin qui svolto.

(2) Quanto al bilancio delle crisi di partito, siamo i soli, fra i raggruppamenti che si sono organizzati in conseguenza delle crisi di partito, ad aver messo mano ad un lavoro di critica del nostro stesso partito di ieri in quanto forza dinamica, organismo suscettibile anche di degenerare, organizzazione che si può sviluppare in senso deformato e revisionista. Altri si sono limitati a ripetere in forma letteraria le tesi della Sinistra comunista del 1921, e altri si sono dichiarati eredi soprannaturali di un verbo che calpestanto ad ogni passo concreto che fanno.

Noi siamo convinti che l'atteggiamento corretto verso le crisi del partito stesso sta nell'applicare lo spirito critico che la Sinistra comunista del '21 non ha mai perso né nei confronti della pur formidabile Internazionale Comunista di Lenin, né nei confronti del Partito comunista d'Italia che aveva essa stessa formato teoricamente, politicamente e praticamente.

Il condannato a morte

La causa di Mumia Abu-Jamal, questo giornalista impegnato, tassista in nero per sopravvivere, condannato a morte nel 1982 per la morte di un poliziotto in un processo truccato a Filadelfia, è ora conosciuta.

Come militante politico del Black Panther Party, poi simpatizzante della comunità nazionalista nera «Move» rispetto alla quale egli denunciò l'attacco brutale della polizia (11 morti), Abu-Jamal conosce bene la repressione che colpisce coloro che rappresentano un fastidio o una minaccia potenziale per la classe dominante (1). Il suo passato politico e le sue doti di giornalista gli hanno permesso di denunciare il sistema giudiziario americano e di trasformarsi in qualche modo come il portaparola dei prigionieri, «*la voce dei senza-voce*», nonostante le varie misure di ritorsione prese contro di lui da parte delle autorità penitenziarie.

Lanciata dai trotskisti spartachisti, la campagna in sostegno di Abu-Jamal è riuscita a toccare anche delle personalità dell'*Establishment* nero e perfino certi ambienti della borghesia democratica americana. In Europa si è riverberata attraverso organizzazioni di sinistra fino al Parlamento europeo di Strasburgo nel quale è stata votata una risoluzione che stigmatizza la «macchinazione politica» che ha portato alla condanna a morte e che richiede la revisione del processo. La campagna nazionale e internazionale è stata coronata da un primo successo: l'esecuzione di Abu-Jamal, fissata per il 17 agosto scorso è stata rimandata, in maniera che il suo processo possa essere rifatto.

Ma questo successo ha dei limiti: è lo stesso giudice, animato dagli stessi sentimenti razzisti e convinto della giustezza della condanna, che - come la legge

prevede - ha interrotto il suo invio in pensione per tenere nuove udienze allo scopo di determinare se bisogna ricominciare il processo! E' chiaro che la giustizia americana vuol correggere l'impressione disastrosa causata dalle evidenti carenze del primo processo senza d'altra parte rimettere in causa il suo risultato. Il discredito in cui è precipitata questa giustizia, soprattutto quando si tratta di imputati dalla pelle color nero, giunge al punto di aver delle gravi conseguenze sull'«ordine pubblico» e la pace sociale, come è stato dimostrato dall'affare Rodney King: l'assoluzione dei poliziotti che avevano pestato a sangue questo automobilista nero, quando un film amatoriale aveva rivelato agli occhi di milioni di telespettatori la selvaggia polizia, è stata la scintilla dei violenti moti che hanno scosso tutto il paese 3 anni or sono.

L'innegabile riuscita della campagna in favore di Abu-Jamal accanto alle grandi organizzazioni riformiste di collaborazione fra le classi e agli ambienti borghesi liberali ha per conseguenza di nascondere il vero piano sociale grazie al quale si spiega questo processo. Negli Stati Uniti, come dappertutto, la giustizia è una **giustizia di classe** - anche se essa tenta di presentarsi come al di sopra delle classi e uguale per tutti. Ma l'asprezza degli antagonismi sociali nei più grandi paesi capitalistici del pianeta fa s' che la funzione di intimidazione degli elementi degli strati sfruttati svolta dalla giustizia e dalla polizia prenda un carattere più brutale, più **terrorista** che in precedenza. Non solo la pena di morte esiste ancora negli Stati Uniti, ma essa non cessa di essere applicata sempre più frequentemente compreso in

sociali di trasformazione della società stessa, e più accumulata e acuita le contraddizioni economiche e sociali destinate ad esplodere con la virulenza di cento vulcani. Il «vuoto» della lotta classista del proletariato di oggi sarà riempito domani dalle classi proletarie spinte ineluttabilmente contro la corazza d'acciaio della società borghese infrangendola; il «pieno» del dominio borghese di oggi sarà minato domani dal terrore e dal completo disorientamento delle classi dominanti di fronte alla terribile forza della lotta classista e rivoluzionaria del proletariato mondiale. La dittatura borghese dovrà fare i conti con la lotta di classe di un proletariato rialzatosi internazionalmente in tutta la sua potenza e in grado, se guidato dal partito comunista, di opporre la sua dittatura di classe alla scala mondiale.

Spesso i comunisti rivoluzionari sono stati irrisi perché dei **sognatori**. Tutti coloro che dicono di «stare coi piedi per terra» in questa società non sognano che di smussare gli spigoli, di abbellirne gli aspetti truculenti, di riformare tutto ciò che appare ormai obsoleto e vecchio. I comunisti rivoluzionari invece stanno coi piedi nel futuro del comunismo, della società senza classi, e col cuore e con la mente sognano la rivoluzione, la rivoluzione di questa società, la rivoluzione generale e mondiale attraverso la quale spezzare definitivamente un modo di produzione e un dominio che mettono costantemente al centro non i bisogni della specie umana ma quelli del mercato, del capitale. Oggi, ogni giornale che pubblichiamo, ogni riunione, ogni intervento ci appaiono come dei piccoli sogni che si realizzano, tanto è distante la lotta classista del proletariato dalla sua vita quotidiana. Oggi per il proletario comune parlare di «politica» è come se si parlasse di un altro mondo; per farsi intendere i grandi partiti usano gli stereotipi televisivi e si rifanno alla «politica-spettacolo», e sempre più spesso lo fanno anche i piccoli partiti. Ma il proletario comune di oggi non è altro che uno schiavo salariato contaminato fino al midollo di democraticismo e di collaborazionismo, di rassegnazione al dominio della classe borghese; l'inquinamento da democrazia e da interclassismo in quest'ultimo cinquantennio si è alzato enormemente di livello e non è davvero facile l'opera di decontaminazione. La sola volontà di lotta e la sola coscienza di classe che sono patrimonio storico del partito di classe non basteranno mai alla colossale opera di disinquinamento sociale e politico necessaria al proletariato internazionale per potersi riconoscere come classe antagonista a tutte le altre in questa società e come classe rivoluzionaria. Esse sono

assolutamente necessarie ma non sono sufficienti. I terremoti economici e sociali, che lo sviluppo iperfolle dell'economia capitalistica non fa che preparare continuamente e a potenza distruttiva sempre più grande, metteranno prima o poi, ma inesorabilmente, in movimento la massa oggi semi-inerte del proletariato mondiale provocando al suo interno rotture di ogni genere fino a liberare finalmente le forze dell'antagonismo di classe che guadagneranno il proscenio come un fiume di lava inarrestabile.

Allora, non solo le forze della borghesia e della conservazione sociale dovranno misurarsi per la vita o per la morte, ma le stesse forze dell'interclassismo e del collaborazionismo riformista saranno travolte da un movimento di classe che mai avrebbero sospettato così forte e possente. E saranno messe a durissima prova anche le forze rivoluzionarie, alle quali non sarà dato il tempo di adeguare con calma, e magari col bilancino le parole d'ordine e le indicazioni di lotta come fanno oggi certi sedicenti rivoluzionari, la propria attività e le proprie analisi alla nuova situazione ma sarà chiesta la scesa in campo tempestiva e correttamente indirizzata verso il Nord rivoluzionario. A quel punto il vero partito marxista dovrà dimostrare e dimostrerà appieno di essere lui l'unico partito di classe rivoluzionario in grado di guidare il proletariato internazionale verso la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura proletaria.

Per prepararsi a quelle situazioni, per prepararsi ad essere effettivamente il punto di riferimento delle grandi masse proletarie mondiali, per prepararsi ad essere effettivamente il partito comunista internazionale compatto e potente in grado di dirigere la rivoluzione comunista a livello mondiale, c'è una strada soltanto: collegarsi alle battaglie teoriche e di classe del marxismo non adulterato del passato, al movimento comunista internazionale nei suoi apici storici e all'intransigente lotta contro ogni deviazione e falsificazione del marxismo. Nell'opera di collegamento con il patrimonio storico del movimento comunista internazionale si è obbligati a passare attraverso i bilanci storici e politici non soltanto delle tesi e delle posizioni ma anche delle organizzazioni e dei partiti. Ed è a quest'opera, in particolare, e ai bilanci dei grandi avvenimenti storici come la Rivoluzione russa del 1917, la costituzione dei partiti comunisti in Europa in quegli anni, la formazione dell'Internazionale Comunista, la controrivoluzione borghese che prese il nome di fascismo e di nazismo e la controrivoluzione staliniana, la seconda guerra mondiale e la fase apertasi dalla sua fine in poi, è a quest'opera che noi ci

ricolleghiamo direttamente; e ogni rivoluzionario che intenda porsi sulla giusta rotta del partito marxista è obbligato a fare i conti con questo patrimonio storico, che è il prodotto in particolare della Sinistra comunista, e italiana soprattutto.

Ma ricollegarsi a questo patrimonio storico significa anche **agire** sul terreno della prassi con attitudine pratica antipersonalistica, antiespedientista, antidemocratica; agire già oggi, come ieri e come domani in una continuità dialettica che superi lo spazio e il tempo, che superi le forme specifiche che ha preso e prende il partito nelle sue diverse fasi di sviluppo o di involuzione o degenerazione, che superi la contingente presenza del capo illustre, del «leader maximo», che superi le generazioni proletarie e di militanti.

Agire oggi nella consapevolezza che i limiti angusti di attività nelle file proletarie e nella stessa società sono determinati da condizioni obiettive di potente dominio economico, politico, militare e sociale della borghesia e di tutti i suoi alleati, primi fra i quali i riformisti, i nazionalcomunisti, coloro che provengono dalle file operaie o dalle file dell'opportunismo politico e sindacale portando in dote alla classe dominante la conoscenza dei problemi quotidiani della classe operaia dal punto di vista operaio, la conoscenza delle reazioni e delle debolezze operaie, la conoscenza della terminologia classista e delle forze classiste per quanto sparute e oggi insignificanti. Agire oggi nella convinzione che non vi sono, attualmente e ancora per un periodo non breve, le condizioni obiettive generali per la vasta e duratura ripresa della lotta di classe - inserendo in queste condizioni obiettive la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno immediato (che non significa soltanto sindacale di fabbrica) -, e che perciò come **partito**, o meglio come **embrione di partito**, sarà necessario resistere ancora a lungo prima che la situazione storica generale diventi di nuovo tendenzialmente favorevole.

Oggi, è certo, il partito si può ingrossare numericamente soltanto concedendo spazio all'espeditismo e al protagonismo personale, piuttosto che attraverso una rigorosa e corretta selezione dei militanti. Dunque, se si affida la coerenza teorica, politica e di prassi alle pure dichiarazioni, mentre nei fatti si agisce in modo del tutto contrario, si cade direttamente nell'espeditismo.

Per i comunisti di sinistra questo non vuol dire soltanto cadere in contraddizione, ma significa andare in direzione opposta, ossia verso la degenerazione opportunista. Ed è anche contro questo tipo di degenerazione che abbiamo combattuto la nostra battaglia all'interno del partito di ieri durante la grande crisi interna del 1982-84.

Elencare nei propri giornali un numero sempre più alto di sezioni di partito non è un nostro obiettivo, tanto meno se per stendere quell'elenco si devono fare una serie di piccoli o grandi compromessi a livello politico o di prassi. Meglio rimanere in pochissimi, ma lontani dal pantano del protagonismo personale e dell'espeditismo.

Da qualche anno abbiamo reintrodotta la pratica delle Riunioni generali aperte a simpatizzanti e lettori stretti. Era una pratica applicata nel partito degli anni Cinquanta e Sessanta, vivo ancora Amadeo Bordiga, nell'intento di coinvolgere la cerchia di simpatizzanti con un lavoro di restaurazione teorica e politica dal quale, per principio, nessuno era escluso. Era inoltre un modo materiale per far vivere il partito come un organismo in cui la fraternità, la solidarietà non costituivano delle categorie morali ma erano il prodotto e allo stesso tempo il fattore di quello sforzo di omogeneizzazione e di unitarietà senza le quali il partito marxista non ha alcuna possibilità di vita, al di fuori dei formalismi tipici delle gerarchie borghesi, al di fuori del culto dell'amicizia in quanto amicizia tra individui e al di fuori del culto del grande personaggio o del grande teorico. Distinguendo sempre tra *militanti* di partito e *simpatizzanti*, dunque tra coloro che si sono assunti la responsabilità di disciplinarsi teoricamente e praticamente al centralismo di partito e coloro che simpatizzano per le posizioni teoriche, politiche e pratiche del partito ma non sono pronti ancora a disciplinarsi centralisticamente nell'organizzazione, i lavori presentati alle Riunioni generali erano sempre lavori ai quali anche elementi «esterni» al partito potevano contribuire, rintracciando materiali, ponendo questioni o semplicemente una domanda. Le Riunioni generali non sono mai state delle conferenze con dibattito, e tanto meno delle assise in cui eventuali tesi e posizioni diverse o opposte si andavano a «confrontare»; esse erano il punto d'arrivo di un lavoro - di un

semilavorato come lo chiamava Amadeo Bordiga - e nello stesso tempo il punto di partenza per la prosecuzione del lavoro intrapreso; avevano la funzione di legare le diverse attività del partito in un flusso

Con lo stesso spirito noi abbiamo ripreso le Riunioni generali aperte a simpatizzanti e lettori stretti. I temi che finora abbiamo trattato in riunioni di questo tipo sono stati:

RIUNIONE GENERALE
Dicembre 1992

* Il ciclo delle crisi capitalistiche avviatosi con la crisi economica mondiale del 1975 ha riaperto la corsa ad una nuova spartizione del mercato mondiale fra i maggiori paesi imperialistici, ponendo così le basi di un terzo «anteguerra» e, dialetticamente, le basi obiettive per la rinascita del movimento operaio rivoluzionario:

- *Corso dell'economia capitalistica e crisi*

- *La crisi del '74-75, primo episodio della fine del periodo di espansione postbellico*

- *La crisi del 1980-82 conseguenza logica*

- *Stati Uniti d'America. Giappone. Germania. In conclusione.*

* La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti:

- *In mano all'opportunismo il proletariato è indietreggiato di ventenni*

- *Dalle catastrofiche condizioni proletarie attuali, il proletariato si rimetterà in piedi attraverso una lotta spietata anche nelle proprie fila*

- *Ripartire dal punto più basso, contro lo spontaneismo conservatore e reazionario*

- *Gli errori del partito di classe riflettono l'arretratezza del movimento proletario internazionale ed esprimono il non saldo possesso della teoria marxista*

- *L'acutizzazione della schiavitù salariale porta, all'immediato, alla rinuncia della lotta di classe*

- *Il «riformismo dall'alto», ossia il riformismo borghese, è sempre necessario al controllo sociale della classe dominante*

- *Il «riformismo dal basso», con o senza pistola, svolge anch'esso un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali*

- *I comunisti rivoluzionari svolgono i loro compiti a stretto contatto con la classe operaia e con i problemi della lotta di classe, mai sostituendosi ad essa*

- *I compiti dei comunisti discendono dal futuro del movimento rivoluzionario, non dalla contingente e immediata situazione del movimento operaio*

- *Richiamando alcuni concetti di base. La classe, la lotta di classe, il partito di classe*

- *Il partito di classe agisce sull'insieme dei rapporti fra le classi, e dall'esterno del movimento operaio, per strappare la classe salariata dall'influenza delle organizzazioni collaborazioniste e indirizzarla sulla rotta della ripresa generalizzata della lotta di classe*

- *La valutazione della situazione attuale e la prospettiva dell'attività di formazione del partito di classe.*

RIUNIONE GENERALE
Novembre 1993

- *La situazione economica e politica dell'imperialismo italiano. Le ambizioni di un imperialismo «straccione»*

- *Il proletariato italiano di fronte alla gragnuola di misure antioperaie. Il*

organico unico, «di partito» appunto, affinché l'opera di restaurazione teorica e di bilancio storico e politico fosse il risultato di un lavoro collettivo di partito e non l'opera, il pensiero di uno o di un gruppo.

collaborazionismo sindacale e politico: suoi punti di forza, suoi punti critici. La riorganizzazione classista fuori e contro la politica e la prassi del collaborazionismo interclassista

- *I partiti «operai»: il loro mimetismo, le loro continue confessioni di fede borghese. I partiti dell'«estrema sinistra»: non esistono più. I partiti «rivoluzionari»: che cosa sono realmente? Come ci distinguiamo da tutti questi raggruppamenti politici.*

RIUNIONE GENERALE
Ottobre 1994

- *Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?*

- *Le fasi di dominio della borghesia: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria. I cicli dell'opportunismo: dalla socialdemocrazia al nazionalcomunismo*

- *Democrazia liberale, Fascismo, Democrazia blindata: i vari metodi di governo della classe dominante borghese, le varie facce della dittatura borghese*

- *Comunismo rivoluzionario e partigianesimo*

- *Partito di classe e democrazia. Partito di classe e fascismo*

- *I raggruppamenti politici che si rifanno all'antistalinismo e alla Sinistra comunista: le loro posizioni di fronte alla democrazia e al fascismo*

- *Il futuro della classe proletaria: rivoluzione contro democrazia e fascismo.*

RIUNIONE GENERALE
Ottobre 1995

- *Posizioni e caratteri distintivi del nostro partito. Chi siamo e cosa vogliamo*

- *Che cosa ci distingue dagli altri raggruppamenti politici che si rifanno alla Sinistra comunista: da «Battaglia comunista» a «Programma comunista», da «Il partito comunista» a «Rivoluzione internazionale» ecc.*

- *Le questioni di fondo: il partito, l'economia marxista, la guerra, la ripresa della lotta di classe, l'associazionismo operaio, la rivoluzione proletaria, la dittatura di classe*

- *Le questioni politiche cruciali: la questione «nazionale» oggi e in particolare quella palestinese, la guerra Irak-Iran, l'Urss e il suo crollo, la guerra del Golfo, la ex Jugoslavia e la guerra in Bosnia*

- *Il partito marxista di domani non è il risultato di accordi, fusioni, «quadrifogli» fra raggruppamenti politici che si riconoscono in un preteso «campo proletario rivoluzionario»; è invece il prodotto delle battaglie di classe intransigenti sulla rotta della continuità teorica, programmatica, politica e di prassi rappresentata dalla Sinistra comunista, e al di fuori di ogni espeditismo, di ogni cedimento opportunista non solo sul piano teorico-politico ma anche sul piano organizzativo e di prassi «interna» ed «esterna» al partito.*

(Segue a pag. 11)

Mumia Abu - Jamal

quegli Stati in cui era caduta nel dimenticatoio (in Arkansas, è Clinton che l'ha riportata agli antichi onori quand'era governatore di questo Stato). Vi sono circa 3.000 condannati a morte e 1 milione e mezzo di prigionieri (tre volte di più di 10 anni fa); le cifre di prigionieri per abitante sono le più elevate del mondo.

Nella loro stragrande maggioranza questi prigionieri e condannati sono usciti dagli strati proletari; fra di essi la proporzione di neri e di *latinos* è particolarmente alta. I casi di giustizia sbrigativa - veri *linciaggi* legali - sono numerosissimi quando gli accusati sono proletari e in particolare proletari di colore. All'epoca del processo ad Abu-Jamal il procuratore a fatto ben comprendere ai giurati (praticamente tutti bianchi) che dar prova di clemenza verso un accusato di aver ucciso un poliziotto sarebbe stato come incoraggiare il disordine e l'anarchia.

All'inverso, il riconoscimento della natura di classe del processo può veramente permettere di far rinculare la giustizia borghese, molto più della mobilitazione delle personalità, di stars, di divi televisivi o di elementi della burocrazia sindacale o del Partito Democratico.

A nostro avviso, la spiegazione del primo rinculo della giustizia, o del cambiamento di tono dei grandi giornali di Filadelfia, sta molto più nella popolarità crescente del caso Jamal nei quartieri proletari neri della grande metropoli che non nell'«opinione pubblica» democratica: la borghesia della città comincia forse a temere che l'esecuzione di Mumia Abu-Jamal sbocchi come a Los Angeles in una esplosione sociale...

In conclusione, è il lavoro di mobilitazione e di popolarizzazione in seno

agli strati proletari che può fornire la migliore garanzia di successo per salvare coloro che sono in realtà, indipendentemente dalle circostanze particolari che hanno condotto al loro arresto, dei veri prigionieri di guerra negli scontri fra le classi.

Le campagne democratiche di «sensibilizzazione delle coscienze» e gli appelli all'opinione pubblica si rivelano in questi casi praticamente illusori; anzi, essi divengono inevitabilmente degli ostacoli supplementari alla rottura della collaborazione fra le classi e alla rinascita dell'azione indipendente del proletariato contro lo Stato borghese e l'intero sistema capitalistico.

(1) Il Black Panther Party e le altre organizzazioni radicali dell'epoca sono state vittime di operazioni clandestine di «contro-insurrezione» lanciate dai servizi di polizia americani che hanno fatto decine di morti e che hanno inviato centinaia di persone in prigione. «Lo scopo è di smascherare, spezzare, fuorviare, screditare, o almeno neutralizzare le attività di organizzazioni nazionaliste nere che predicano l'odio», spiegava una nota ufficiale del FBI nel 1968, mentre un'altra circolare dello stesso FBI metteva i puntini sulle i: bisogna «impedire la coalizione dei gruppi nazionalisti neri (...), impedire la nascita di un «messia» che potrebbe unificare ed elettrizzare il movimento nazionalista nero. (...) Bisogna far capire ai giovani neri moderati che, se cedono all'insegnamento rivoluzionario, saranno dei rivoluzionari morti». Cfr «Le Monde Diplomatique», Agosto 1995.

E' a disposizione il n. 94 (Maggio 95) della rivista teorica di partito in lingua francese

programme communiste

con il seguente sommario:

- Le nouveau désordre mondial. De la guerre froide à la paix froide et, en perspective, vers la troisième guerre mondiale
- *Histoire de la Gauche Communiste*. La naissance du Parti Communiste d'Italie (1)
- La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les tâches des communistes (Réunion de San Donà - dec. 1992) (1)
- Le capitalisme soviétique en crise (fin)
- C'est ainsi qu'est codifié le marxisme agraire
- A la mémoire d'un camarade de la vieille garde: Riccardo Salvador
- Sur le fil du temps: La batrachomyomachie

Per abbonarsi alla rivista rivista per 4 numeri basta versare L. 20.000. L'abbonamento sostenitore è di 40.000 lire. Sono a disposizione tutti gli arretrati, sia i primi numeri ciclostilati che i successivi a stampa. Una buona parte è stata reprintata in fotocopia.

75 anni fa nasceva il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista

Ripropoendo ai lettori il tema della costituzione del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921, crediamo che sia di grande utilità riprendere alcune questioni che non sono soltanto di ordine storico ma anche di basilare importanza dal punto di vista teorico e politico.

A distanza di 75 anni, e soprattutto per i giovani che si avvicinano al marxismo, non solo la Sinistra comunista in quanto corrente politica ben precisa, e che in Italia ha avuto la sua più coerente manifestazione non solo negli anni Venti ma anche nei decenni successivi, ma le sue stesse origini storiche sono normalmente sconosciute. Saltuariamente, qualche intellettuale, in vena di esibire conoscenze che altri non esibiscono, sfoggia il nome di Bordiga ma sistematicamente a sproposito. Per decenni, il Pci, prima, e poi il Pds, hanno sostenuto la tesi che il Partito comunista in Italia fosse nato grazie a Gramsci e all'ordinovismo; per decenni, gli intellettuali e gli storici venduti alle Botteghe Oscure hanno mistificato i fatti storici. Questa mistificazione era, d'altronde, parte

integrante della lotta politica e ideologica dello stalinismo - dunque della controrivoluzione borghese - contro ogni forza e voce, anche minuscola, che mantenesse vivo non solo il ricordo della lotta rivoluzionaria che vide il partito bolscevico di Lenin alla sua guida, ma anche la lotta stessa di difesa del marxismo contro ogni revisionismo e contro ogni manipolazione.

Dopo la fine della seconda guerra imperialistica, le forze che si riconoscevano

nel solco tracciato dalla Sinistra comunista e nel marxismo, ricostituendo l'organizzazione di partito grazie al ricongiungimento in Italia dei militanti rivoluzionari riparati all'estero durante il fascismo coi militanti rimasti in Italia, tra gli altri avevano anche il compito di lottare contro le falsificazioni sulle origini della Sinistra comunista e sulla nascita del Partito comunista d'Italia. Nei giornali di partito, e prima ancora nelle pubblicazioni della Frazione di Sinistra all'estero, più volte questo tema è stato trattato e ripreso. Cosa che abbiamo fatto anche noi nel corso dell'ultimo decennio.

Ora, invece di mettere in fila i fatti storici - vedi ad esempio gli scorsi nn. 43-44 e 46-47 di questo giornale - intendiamo riproporre alcuni temi di fondo con l'obiettivo di dimostrare che il comunismo in Italia nacque adulto, parallelamente al bolscevismo in Russia. A questo fine ripubblichiamo le cinque puntate dedicate alle QUESTIONI STORICHE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA apparse nel 1954 nel giornale dell'allora partito comunista internazionalista, «il programma comunista». In questo numero cominciamo dalla prima puntata che è dedicata allo scontro teorico fra sindacalismo rivoluzionario e marxismo, e che allora prese spunto da un libro di Rosmer sulla Storia dell'opposizione nell'Internazionale di Mosca. Seguiranno poi le puntate dedicate al tema della costituzione della Terza Internazionale, della nascita del Partito comunista in Italia e dell'ordinovismo (1).

QUESTIONI STORICHE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA. I

Sarebbe una goffaggine religiosa dire che la Rivoluzione d'Ottobre, esaurita sul terreno storico, sopravviva nelle menti, trasformata in ideale. Come per le persone fisiche, non esiste un oltretomba degli avvenimenti, siano essi persino dell'ordine delle grandiose pietre miliari nella lotta delle classi. Ma non è men vero che, se effettive cardinali posizioni politiche e sociali andarono distrutte nella sconfitta subita in Russia dal proletariato internazionale, la dottrina rivoluzionaria marxista sopravviveva sicuramente, uscendo indenne dal disastro. Abbiamo detto indenne, non abbiamo detto migliorata, completata, perfezionata. Infatti, se la gigantesca esperienza storica della Rivoluzione di Ottobre, indiscibilmente legata alla battaglia dell'Internazionale comunista, rimane un prezioso apporto alla fondazione delle premesse delle future lotte rivoluzionarie, ciò non avviene - come pretendono i revisionisti in cerca di punti «sinistrati» del marxismo da ricostruire - perché non abbia tratto incremento la dottrina marxista - la quale non era meno compiuta e completa «prima» della Rivoluzione d'Ottobre che «dopo» -, ma certamente perché l'impresa rivoluzionaria del proletariato russo arrecava un'altra decisiva conferma dell'estrema falsità delle ideologie messe in circolazione dai nemici del marxismo.

La Rivoluzione, da quando è apparso (1847) il Manifesto dei Comunisti, che a sua volta era il «bilancio dell'esperienza» dello scontro tra il tramontante mondo feudale e la dominazione borghese, segue, non precede, l'elaborazione teorico-marxista; quando, per usare un'immagine romantica, la folgore rivoluzionaria scoppia, essa non «illumina» il partito comunista, ma sibbene confonde e disperde le costruzioni dottrinarie dei detrattori, dei nemici-amici del revisionismo molto peggiori che i nemici dichiarati, dell'intellettualità borghese. Se l'atto rivoluzionario venisse a dimostrare falsa anche una sola proposizione marxista, esso avverrebbe anche «contro» il marxismo. Ma la esperienza storica sta lì a dimostrare che è vero il contrario.

La Rivoluzione del 1848, da Marx ed Engels vista come doppia rivoluzione antif feudale e antiborghese, registrò in Francia la vittoria della borghesia, dappertutto la sconfitta del proletariato, ma sicuramente confermò nel fatto una tesi centrale del marxismo, e cioè che l'interclassismo della democrazia borghese è solo menzogna, l'edificio statale essendo lo strumento della dominazione di una classe sulle altre. Di qui il caposaldo programmatico: lo Stato borghese si distrugge, non si conquista. La Comune di

Parigi del 1871 provò il falso della dottrina anarchica: alla distruzione dello Stato borghese non può seguire la produzione senza Stato, ma necessariamente la dittatura del proletariato. Ultima della serie storica, la Rivoluzione d'Ottobre, dimostrò contro il tradimento degli stalinisti che la rivoluzione proletaria non può trionfare in un solo paese.

Chiunque voglia interpretare esattamente, anche senza avere la pretesa di fondare nuovi criteri storiografici, le vicende della Rivoluzione d'Ottobre, e della Russia «al tempo di Lenin», non può, a meno, crediamo, di prescindere da quanto abbiamo detto fin qui, farlo che in stretta dipendenza dal metodo seguito dal nostro movimento.

Per riassumere, il punto nostro è questo: la battaglia rivoluzionaria, dalla pubblicazione del «Manifesto», non aggiunge capitoli nuovi, cioè inediti, non previsti prima, al corpo granitico della dottrina marxista; al contrario, distrugge, insieme con le materiali difese statali della borghesia, anche e soprattutto le fortificazioni ideologiche di questa. Non altrimenti concepiamo l'unità tra teoria ed azione, tra programma e movimento politico.

Ora ci pare che l'autore del libro *A Mosca al tempo di Lenin* che risponde al nome del vecchio comunista, giovane per il sentimento rivoluzionario, Alfred Rosmer, guardi la realtà da un punto di vista opposto. Ci pare che Rosmer concepisca la teoria rivoluzionaria, che noi consideriamo anticipatrice sicura dei modi e delle forme del futuro processo storico, come uno strumento contingentemente adattantesi ai «salti» della realtà sociale. I lettori si avvedranno agevolmente che codesto giudizio generale sull'opera di Rosmer, era schizzato nella penultima puntata del «Filo del Tempo» (2). E schiatti chi ci accusa di snocciolare i grani del rosario «altrui». C'è roba «altrui» nel nostro lavoro collettivo di partito?

Ma ritorniamo al libro di Rosmer che, alla stretta dei conti, è un bel libro scritto da un autentico combattente dell'Internazionale Comunista che riesce, col suo stile semplice ma non freddo, a parlare a quel fondo passionale che impedisce anche al più eccelso teorico marxista di cadere al livello sotto zero del «professore» borghese, pagato per essere tale.

Le inclinazioni non rigidamente marxiste del Rosmer, come appare dal libro suo, sono un'eredità lasciatagli dalla sua formazione intellettuale. Egli stesso ammette che quando si recò a Mosca nel 1920, in qualità di delegato al secondo Congresso dell'Internazionale Comunista,

del cui Comitato Esecutivo doveva divenire membro dal giugno 1920 al giugno 1921, conosceva il marxismo più dalle miserabili contraffazioni messe in giro dai capi opportunisti della Seconda Internazionale, che dalle opere di Lenin (pag. 50). Quando egli avrà tra le mani *Stato e Rivoluzione* e più tardi a Mosca *L'estremismo*, solo allora comincerà a guarire dalle convinzioni sindacaliste. Egli apparteneva alle schiere di rivoluzionari che nel 1919-20 aderirono alla Terza Internazionale e al bolscevismo non a seguito di una convergente esperienza teorica e organizzativa, come accadde per la Frazione Comunista Astensionista rappresentata dal giornale *Il Soviet*, sul quale gli scritti di Bordiga svolsero un lavoro parallelo a quello condotto da Lenin in Russia, e come fu il caso del movimento rivoluzionario di Germania culminato nella rivolta della «Lega di Spartaco» di Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg. Rosmer, come molti sindacalisti e anarchici, si schierò risolutamente dalla parte del comunismo sovietico, perché questi nel dopoguerra apparve alle masse invase dalla febbre rivoluzionaria, il formidabile nemico del socialpatriottismo da cui giustamente si sentivano tradite e sacrificate al macello della guerra imperialista. Tanto più spontanea e profonda doveva essere la loro dedizione alla Terza Internazionale, in quanto il bolscevismo e la Rivoluzione d'Ottobre avevano radicalmente mutato le loro convinzioni sul marxismo, che erano abituati ad identificare con le false ideologie degli odiati capi socialdemocratici, corrosi fino al midollo dalla sifilide parlamentare. Il marxismo doveva apparire finalmente nella sua vera essenza di conseguente teorizzazione e pratica attuazione dell'uso della violenza.

Molti rivoluzionari di origine sindacalista, come Rosmer, e anarchici accettarono fervidamente di combattere per l'Internazionale Comunista, perché trovarono in essa il valido strumento di rottura delle incrostazioni opportuniste del movimento operaio. Ma la sfida rivoluzionaria lanciata alla borghesia mondiale, non senza sorpresa, la trovarono scritta non nella lingua di Bakunin o di Sorel, come avevano creduto fino allora, ma in quella di Marx. Che fossero degli

autentici rivoluzionari, desiderosi di lottare per abbattere il capitalismo, lo dimostra il fatto che, senza riserve mentali settarie, abbracciarono e difesero nelle loro possibilità, il movimento dell'Internazionale Comunista. E sia detto ad onore dei pochi che, come il vecchio Rosmer mantengono fede alla «consegna» ricevuta nel 1920, e della più lunga schiera degli scomparsi.

Il risultato della mancata preparazione teorica e critica alla loro entrata nel campo del comunismo appare da un episodio originale narrato dallo stesso Rosmer nel suo libro, e cioè del suo incontro a Milano con Amadeo Bordiga. Conviene usare le stesse parole, tenuto conto della traduzione, di Rosmer.

«In quei giorni (giugno 1920) - egli scrive - era riunito a Milano il consiglio nazionale del partito socialista. Chiesi di Bordiga che supponevo fosse abbastanza vicino alle nostre idee; egli era il capo della tendenza astensionista e difendeva brillantemente la sua posizione politica nel giornale della sua frazione, *Il Soviet*. Ma, contrariamente a quanto mi aspettavo, egli tenne subito a distanziarsi nettamente da noi; con quella straordinaria volubilità (traduttore, non volevi dire: prontezza di eloquio?) che ne faceva la disperazione degli stenografi nei congressi, mi spiegò che non era affatto d'accordo con noi; egli considerava il sindacalismo rivoluzionario una teoria erronea, antimarxista e conseguentemente pericolosa. Rimasi sorpreso di quello sfogo inatteso» (pag. 14).

E' strano che Rosmer, che pure parla con ammirazione del *Soviet*, abbia potuto recarsi all'incontro con Bordiga, nutrendo la convinzione di trovare un uomo «abbastanza vicino alle idee» del sindacalismo rivoluzionario. Evidentemente non si trattava, per Bordiga, di uno sfogo estemporaneo; ma solo della incapacità di Rosmer di comprendere (non certo per ragioni diverse dal differente orientamento della sua preparazione teorica) che nessuna posizione sindacalista era compatibile col marxismo, tranne la comune rivendicazione dell'uso della violenza rivoluzionaria, propugnata contro il riformismo.

Sindacalismo rivoluzionario e marxismo

L'equivoco di Rosmer non fu caso isolato nell'immediato dopoguerra. Allora si era abituati, nel movimento operaio ed anche nella politica borghese, ad associare alle formazioni anarchiche e sindacaliste rivoluzionarie ogni idea di opposizione all'opportunismo dei capi della Seconda Internazionale. Infatti, quando pervennero in Europa, filtrando attraverso le maglie della censura militare e deformate dalle abominevoli falsità del giornalismo borghese, le prime notizie sulla Rivoluzione d'Ottobre, molti confusero il bolscevismo con l'anarchismo. Tanto il marxismo era divenuto, per colpa dei socialdemocratici accademicamente fedeli a Marx, sinonimo di opportunismo e di tradimento! In condizioni storiche, diametralmente opposte, non accade a noi, grazie allo stalinismo che pretende di essere un movimento marxista, di venire confusi con gli anarchici (con grande sdegno di costoro)?...

Le posizioni del sindacalismo rivoluzionario, che Rosmer ingenuamente si aspettava di sentire lodare da Bordiga, racchiudevano un nucleo innegabilmente antimarxista, che la Frazione Astensionista aveva combattuto fin dal suo originarsi nel seno del vecchio Psi.

La caratteristica fondamentale del movimento, che ebbe il massimo esponente nel Sorel, era la negazione dell'azione politica e del partito. Più che in una concezione generale della realtà sociale e dello sviluppo storico del capitalismo, la posizione antipolitica scaturiva da un'acre polemica contro la democrazia borghese e le conseguenze corruttrici che essa esercita sulle formazioni politiche operaie. Ma la critica, pur giustificata e acuta, della democrazia, poiché andava disgiunta dalla esatta dottrina della lotta di classe, che è possibile solo se fondata sulle dottrine economiche formulate da Marx, impediva ai sindacalisti di formarsi una giusta nozione dello Stato politico, della lotta politica, del partito. Di conseguenza, la leva del sovvertimento rivoluzionario dello Stato borghese era vista nel sindacato, cui si profetizzava l'assunzione del controllo e

della concomitanza di sviluppo del lavoro e dell'azione internazionalista in Italia e in Russia. Quando sentiamo dire, secondo le cagliolate togliattiane, che il Partito Comunista sarebbe stato guadagnato... al marxismo solo dopo la burocratica assunzione dell'ordinovismo alla Direzione! Ma di ciò alla prossima puntata, alla quale diamo appuntamento alle ombre degli scomparsi e ai viventi, autori di dumasiane storie sul P.C. d'Italia (4).

Riprodurre anche larghi estratti delle «Tesi» (5) è impossibile, senza contare che un lavoro del genere andrebbe oltre lo scopo di delimitare le posizioni marxiste da quelle sindacaliste, al che il passo citato di Rosmer ci dà lo spunto (6). Benché non sia espressamente nominato l'avversario, il punto 10 della Parte II reca la critica e la condanna del sindacalismo rivoluzionario. Ecco:

«Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria né come organi fondamentali dell'economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte, il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il Sindacato come il campo di una prima indispensabile esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe» (7).

Qualche criticonzolo potrebbe fare la «pena» di buttarsi sulla locuzione «economia privata» usata nel testo per impostare il solito gioco: ieri sostenevate il contrario di oggi. Tempo perso! Il punto 12 è là ad avvertire che «il passaggio di intraprese private allo Stato o alle amministrazioni locali, non corrisponde minimamente al concetto comunista» (8). Ciò fatto, ritorniamo al bravo Rosmer, cui riconosciamo almeno il merito di non posare a creatore di «nuove» teorie.

La tesi citata respinge punto per punto tutte le principali posizioni del sindacalismo rivoluzionario: azione economica, sindacato come organo rivoluzionario, abolizione dello Stato come atto insurrezionale, gestione della produzione da parte dei sindacati. Le opposte posizioni comuniste ne risultano per contrasto: supremazia dell'azione politica, partito di classe spoglio di influenze operistiche, conquista del potere e dittatura del

(Segue a pag. 11)

E' a disposizione il n. 433 (Ottobre/Novembre 95) del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Que ce soit sous prétexte d'attentats, de guerre économique, de conflits monétaire, la «cohésion nationale», c'est l'union avec le capital
- Les pompiers syndicaux organisent la défaite des travailleurs
- En marge de centième anniversaire de la mort d'Engels: Pour la défense du marxisme! (I)
- «Socialisme International» et les attentats
- Pavillons de complaisance et seconds registres: la dure réalité de l'exploitation capitaliste dans la marine marchande (fin)
- Correspondence. Polynésie: A bas l'impérialisme et sa bombe!
- Mumia Abu-Jamal
- Nouvelles des luttes ouvrières: Argentine

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato?

(da pag. 9)

Il lavoro di bilancio delle crisi del nostro partito di ieri e di riconquista del patrimonio teorico e politico e della tradizione della Sinistra comunista, ha caratterizzato la nostra attività fin dalla grande crisi interna del 1982-84. Sulla linea di questa attività abbiamo ripreso tutti i temi che la situazione generale obiettiva e la crisi interna di partito avevano posto in primo piano; una serie di studi e di articoli testimoniano questo lavoro, a partire dal bilancio politico e organizzativo delle crisi di partito.

Non tutti i temi trattati dalla Riunione

LE FASI DI DOMINIO DELLA BORGHESIA: RIVOLUZIONARIA, RIFORMISTA, ANTIRIVOLUZIONARIA

E' del Luglio 1946 il primo numero della rivista mensile del Partito comunista internazionalista, «Prometeo», alla quale inizia a collaborare Amadeo Bordiga (4). In questo numero vi è contenuto il testo «Tracciato d'impostazione» che ha il compito - come appunto vi si scrive - «di stabilire con la maggior chiarezza l'indirizzo della pubblicazione. Enuncia soltanto, in modo di fissare i cardini principali, e col fine di evitare confusione ed equivoci, involontari o organizzati» (5).

Da questo testo, - lucida sintesi dei cardini della dottrina marxista e della loro coerente applicazione «non solo all'analisi del succedersi dei modi di produzione, e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma alla precisazione della strategia e della tattica del movimento comunista lungo la parabola sciaguratamente più che secolare del modo di produzione capitalistico e delle forme di spietato dominio mondiale della classe borghese sul proletariato» (6) -, ricaviamo la posizione di base sul nostro tema. Ogni modo di produzione che si è presentato nella storia e che ha dato forma ad altrettante società di classe è stato attraversato da tre cicli storici fondamentali: il ciclo **rivoluzionario** (trasformazione radicale del modo di produzione precedente), il ciclo **riformista** (assestamento del nuovo modo di produzione e parziali rallentamenti nel completo rivoluzionamento che permettono la sopravvivenza di aspetti dei vecchi modi di produzione), il ciclo **conformista** o

generale del 1992 in poi hanno trovato posto finora nelle nostre pubblicazioni nella forma del rapporto esteso; vi ha trovato posto in questa forma soltanto il primo (nn.34-35,38, 39, 40-41, de «il comunista», nn.420 e 422 de «proletaire» e nn.94 e 95 della rivista in lingua francese «programme communiste»). Sugli altri temi negli ultimi anni sono comunque usciti diversi articoli (3).

Ora ci apprestiamo ad iniziare la pubblicazione del Rapporto su «Democrazia e Fascismo», nella speranza di non dover far passare più di un anno per pubblicare il Rapporto dell'Ottobre scorso.

reazionario (sopravvivenza e degenerazione del modo di produzione ormai storicamente superato).

Allo stesso modo - e dato che «il contrasto tra le forze produttive e le forme sociali si manifesta come lotta tra le classi aventi opposti interessi economici», e che la lotta tra le classi «nelle fasi culminanti diviene contesa armata per la conquista del potere politico» (7) - si ravvisano tre tipi storici di movimenti politici nei quali possiamo classificarli tutti:

«**Conformisti** sono quei movimenti che combattono per conservare integre le forme e gli istituti vigenti, vietandone ogni trasformazione, e richiamandosi ad immutabili principi, siano essi presentati in veste religiosa, filosofica o giuridica.

Riformisti sono i movimenti che, pur non chiedendo di sconvolgere bruscamente e violentemente gli istituti tradizionali, avvertono che le forze produttive premono troppo fortemente e propugnano graduali e parziali modificazioni nell'ordine vigente.

Rivoluzionari (ed adatteremo il termine provvisorio di Antiformisti) sono i movimenti che proclamano ed attuano l'assalto alle vecchie forme, ed anche prima di saper teorizzare i caratteri del nuovo ordine, tendono a spezzare l'antico, provocando il nascere irresistibile di forme nuove.

Conformismo - Riformismo - Antiformismo (8).

Tra gli esempi moderni, che riguardano la classe borghese, il «Tracciato» suggerisce che basta considerare come tipi antiformista, riformista e conformista le tre repubbliche francesi del 1793, del 1848

e del 1871; in meno di un secolo, in uno dei principali paesi del mondo, il corso dei cicli storici del dominio di classe della borghesia si è del tutto completato. Dopo il 1871 in Europa occidentale e nell'America del Nord, dopo il 1917 in Russia, la borghesia capitalistica moderna dei grandi paesi non ha più compiti storici rivoluzionari da compiere, dato il completo dominio del modo di produzione capitalistico su tutto il globo terracqueo; essa in realtà è spinta esclusivamente a *mantenere il proprio dominio di classe* contro ogni necessità di sviluppo sociale, è spinta esclusivamente a *sopravvivere a se stessa* in quanto il modo di produzione capitalistico sul quale si fonda il suo dominio sociale ha ormai raggiunto il limite ultimo del suo potenziale progresso: lo sviluppo ineguale del capitalismo e la divisione internazionale del lavoro sono i due ceppi che tengono avvinta la società di classe presente ad un modo di produzione e ad una classe dominante che non hanno più alcuna possibilità storica di agire come elementi di generale progresso sociale. Tutti i tipi di governo, tutti i metodi di governo che la classe dominante borghese, soprattutto nei principali paesi del mondo, ha sperimentato e continua a sperimentare non rispondono che ad un unico obiettivo: mantenere il dominio di classe borghese sull'intera società e impedire alla classe proletaria di organizzarsi per metterlo in pericolo e abatterlo, quindi difendere con ogni mezzo il dominio di classe sull'intera società da ogni possibile attacco da parte delle classi lavoratrici.

E' dunque completamente errata la considerazione secondo la quale nella presente fase storica - l'ultimo stadio dello sviluppo del capitalismo, cioè l'imperialismo, come affermò Lenin - sia possibile e necessario che il proletariato, attraverso le sue organizzazioni politiche e sindacali, si *allei* con la parte più progressista e democratica della borghesia allo scopo di battere l'altra parte borghese più reazionaria e fascista, fosse questa alleanza anche quella insurrezionale e anticoloniale. «La tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude con grande fatto della Rivoluzione in Russia - affermiamo nelle Tesi della Sinistra contenute nel testo «Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia» del 1947 - che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico» (9). In questo quadro, dunque, la rivoluzione cinese del 1949 e la

serie notevole di movimenti insurrezionali antimperialisti e di rivoluzioni anticoloniali (dall'Algeria al Congo, dall'Egitto all'India, da Cuba al Togo al Camerun, dal Vietnam alla Cambogia, dalla Palestina all'Angola al Sudafrica) che hanno punteggiato un intero trentennio dopo la fine del secondo macello imperialistico mondiale, sono tutti movimenti che non avevano storicamente alcuna giustificazione, dal punto di vista marxista, per l'alleanza fra proletariato e borghesia nazionale. Il fatto che il proletariato in questi vari paesi non abbia avuto la forza e la possibilità storica di porsi **sull'esclusivo terreno della lotta di classe**, quindi sia contro la borghesia esterna che contro la borghesia interna, ma si è posto **sul terreno della lotta patriottica nazionale**, quindi sul terreno della propria borghesia nazionale, è dovuto alla avvenuta distruzione dei partiti comunisti rivoluzionari e dell'Internazionale comunista ad opera della controrivoluzione borghese e staliniana e alla conseguente trasformazione dei sindacati operai da cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario a cinghia di trasmissione dei partiti borghesi in lotta fra di loro per la gestione del potere.

La posizione che sostiene ancor oggi la necessità dell'alleanza fra proletariato e borghesia si basa sull'illusione tipica del riformismo per cui solo in ambiente pienamente democratico, pacifico e legalitario le masse proletarie avrebbero la possibilità di imporre attraverso il meccanismo elezionista e parlamentare la volontà della stragrande maggioranza della popolazione, e di avviare la lenta trasformazione della presente società in cui dominano i privilegi delle classi possidenti in una società egualitaria in cui quei privilegi sarebbero stati sepolti. Il tutto mantenendo intatto il modo di produzione capitalistico, e quindi i rapporti economici e sociali che su di esso si sono sviluppati. Le classi continuerebbero ad

esistere, dunque, anche se si cambiasse loro la definizione, e con esse il mercato, la legge del valore, il capitale e il lavoro salariato. Secondo quella visione, in questa «nuova» società si insiederebbero al comando le classi *progressiste*, ovvero le categorie sociali della borghesia, della proprietà fondiaria e delle classi proletarie e contadine tutte alleate in un unico fascio, in un unico fronte democratico.

Le vicende storiche hanno in realtà dimostrato che l'alleanza fra proletariato e classi dominanti - l'abbiano giustificata sul piano dell'alleanza di guerra contro il nazifascismo, o contro il colonialismo, o sul piano dell'alleanza di pace per «uscire» da lunghi periodi di guerra civile - non ha portato che ad un unico risultato: ha rafforzato la subordinazione del proletariato nei confronti delle classi dominanti, ha perciò rafforzato il dominio delle classi borghesi determinando la loro sopravvivenza per ulteriori e lunghi periodi storici. Mai, in nessun caso, l'alleanza fra proletariato e borghesia, nell'epoca del dominio capitalistico sul mondo, ha portato ai risultati di progresso sociale e di benessere generalizzato di cui hanno vaneggiato per ventenni i riformisti; mai i proletari dei paesi capitalisticamente arretrati hanno potuto raggiungere e mantenere progresso sociale e benessere grazie all'alleanza con le classi borghesi indigene, e tanto meno grazie all'alleanza fra proletariato e borghesia dei paesi capitalisticamente più sviluppati e dominanti sugli stessi paesi arretrati; i proletari dei paesi capitalisticamente più sviluppati hanno potuto raggiungere e mantenere un più alto progresso sociale e palpabili assistenze sociali solo grazie al feroce sfruttamento dei popoli coloniali e arretrati da parte delle borghesie dei propri paesi che, in cambio, hanno ottenuto dai propri proletari quella partecipazione, quella

(Segue a pag. 12)

proletariato, organizzazione centrale della produzione e della distribuzione, deperimento dello Stato. Chiaro che l'unico punto comune, ma non certamente tale da cancellare la sostanziale inconciliabilità dei programmi, era la rivendicazione dell'uso della violenza propugnata contro il riformismo.

Non solo ragioni di spazio, ma anche il disegno del presente studio, ci impongono di evitare la riproduzione di altri punti, quali l'11° sui Consigli di fabbrica, il 12° sull'aziendismo, il 15° sulla dittatura e infine il 17° sull'anarchismo. Li riscriveremo nelle prossime puntate, venendo a parlare del contrasto sorto tra la Sinistra italiana da una parte, e l'Ordinismo e il Comintern dall'altra. In quell'occasione il libro di Rosmer ci fornirà interessanti particolari. Pima di chiudere vogliamo però riportare la tesi n.6 della prima parte (teoria) del testo:

«**Questa lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il Partito Comunista che realizza la coscienza organizzativa di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione; nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. E' dunque soltanto l'organizzazione del partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione**» (9).

Rosmer è servito. Ci darebbe atto, ne siamo sicuri, se ci leggesse, che lo abbiamo fatto con la stessa mancanza di acidia che si nota nella critica delle posizioni politiche che egli non condivide.

La Sinistra italiana, ieri organizzata nella Frazione Astensionista e nel Partito

Comunista d'Italia, oggi continuantesi nel nostro partito, può affermare di avere, nei trentacinque anni trascorsi (10), tenuto fede al principio di «subordinare al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali» che facilmente si possono ottenere, barattando con arrivistiche dottrine pseudo-marxiste che sembrano promettere notorietà e successo, il duro programma comunista che chiede ai suoi sostenitori solo l'ostinata determinazione di non mollare uno solo dei capisaldi. La Sinistra italiana non è stata guida di imprese rivoluzionarie per necessità del corso storico; ma, contrariamente a quanto

accaduto alle formazioni politiche travolte dal crollo della Terza Internazionale, cui non scampava lo stesso partito bolscevico, ha saputo trasformare una terribile sconfitta del proletariato internazionale in premessa sicura di ancora più terribile sconfitta della borghesia. E l'ha fatto perchè, sull'esempio di Marx e di Lenin, ha tratto dalla sconfitta di una rivoluzione proletaria la conferma della inattaccabilità della teoria marxista e l'ennesima prova del marcio della cultura dominante.

(continua...)

(1) Le puntate dello studio sulle «Questioni storiche dell'Internazionale Comunista» sono apparse nei nn. 3,4,5,6 e 7 del 1954 de «il programma comunista».

(2) Vedi il «Filo del tempo» intitolato *Il capitalismo - rivoluzione agraria* e pubblicato nel nr.1/1954 de «il programma comunista».

(3) Il *Soviet*, organo della Frazione Comunista Astensionista del Psi, perchè così si chiamava effettivamente, inizia le pubblicazioni il 22 dicembre 1918 come organo delle Sezioni del Partito socialista itaiano nella provincia di Napoli, e come tale termina il 13 aprile 1919; il 20 aprile del 1919 inizia le pubblicazioni come organo del Partito socialista nella Campania e le termina il 5 ottobre dello stesso anno; il 20 ottobre 1919 riinizia le pubblicazioni come organo della Frazione Comunista Astensionista del Psi, dunque come giornale nazionale, e in quanto tale termina il 6 gennaio 1921. Dal 6 febbraio 1921 al 29 aprile 1922 uscirà regolarmente come organo del Partito comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista.

(4) Dumasiane, ossia storie fantastiche, completamente inventate, come la saga di D'Aragnan e dei tre moschettieri appunto dello scrittore francese Dumas.

(5) Le Tesi della Frazione Comunista Astensionista del Psi (costituitasi ai primi di luglio del 1919) sono state pubblicate integralmente dal partito nel testo «In difesa della continuità del programma comunista» che contiene appunto tutte le tesi fondamentali della Sinistra

comunista dal 1920 al 1966. Questo testo, edito nel 1970, è oggi disponibile soltanto in fotocopia. Si possono trovare anche nel 2° volume della «Storia della Sinistra comunista», edito dal partito nel 1972, ancora disponibile a stampa, alle pagine 394-402 in Appendice al VII cap. intitolato: Verso il partito comunista.

L'aggettivo «astensionista» fu conservato essenzialmente per distinguerla dalla frazione di Serrati, anch'essa proclamatasi «comunista»; ma a qualificare e definire la Frazione di Bordiga non era la questione particolare dell'astensionismo, bensì l'adesione *totale*, a differenza dei massimalisti serratiati, alla dottrina rivoluzionaria comunista ristabilita nella sua integralità dai bolscevichi, e in particolare da Lenin.

(6) Sulla critica del sindacalismo rivoluzionario vedi anche il testo di partito «I fondamenti del comunismo rivoluzionario nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale», del 1957, rintracciabile nel volumetto n.1 dei «testi» del partito che contiene anche il «Tracciato di impostazione», volumetto edito dal partito nel 1974 ancora disponibile a stampa.

(7) Tesi della Frazione Comunista Astensionista del Psi, maggio 1920, in «In difesa della continuità del programma comunista», cit., pp. 18-19.

(8) Ibidem, p. 19.

(9) Ibidem, p. 16.

(10) Oggi gli anni trascorsi sono drammaticamente 76, ma la continuità non è stata per questo da noi interrotta.

(3) Sull'antimilitarismo di classe e guerra (studio che contiene non soltanto la ripresa delle valutazioni che il partito ha fatto nel corso della sua attività sulla questione ma anche il criterio di previsione dello sbocco inevitabile del capitalismo nella guerra generalizzata) abbiamo recentemente prodotto un opuscolo contenente le numerose puntate di questo studio apparse ne «il comunista» dal Luglio del 1986 al Dicembre 1989. Sul corso dell'imperialismo mondiale si vedano ad es. gli articoli «La «ripresa» dell'economia mondiale» («il comunista», n.1, febbraio 1985), «Ou va l'Amérique?» («le proletaire» n.381, febbraio 1985), «Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso» (sul crack delle borse, «il comunista» nn.9-10, dicembre 1987), «L'economia mondiale nella zona delle tempeste» («il comunista» nn. 9-10, dicembre '87), «Reagan - Gorbaciov: briganti a convegno. Incontri di pace o premesse di guerra?» («il comunista», n.11, febbraio '88), «Contro il mito dell'Europa la certezza della rivoluzione» («il comunista» n.12, aprile '88), «Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti» («il comunista» n.14, Ottobre '88), «Dopo il crack del 1987, il capitalismo ha ancora le vertigini» («il comunista» n. 15, gennaio '89), «Sotto le insegna dell'»Europa unita» si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo» («il comunista» n.16, aprile '89), «La «grande distensione», premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici» («il comunista» n.19, ottobre '89), «Europa dell'Est: nella generale e sovrastante rivendicazione di democrazia si fa strada a fatica la lotta proletaria di classe» («il comunista» n.20, dicembre '89), «Riprendiamo la questione del corso dell'imperialismo mondiale» («il comunista» nn.21-22 e n.23 aprile e giugno '90), «Golfo Persico: grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più «piccolo» sono sempre più spinte a «risolvere» i loro contrasti con la guerra» («il comunista» n.24, ottobre '90), «Guerrasantismo e pace armata: dopo la guerra, scoppia la pace» («il comunista» nn.25-26, febbraio '91), «Dove va l'URSS?» («il comunista» n.28, agosto '91), «Con lo sfascio dell'URSS, è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale» («il comunista» nn.30-

31, marzo '92), «Le convulsioni economiche del capitalismo» («il comunista» n.33, settembre '92), la ricordata Riunione Generale del dicembre '92 sul «Corso dell'economia capitalistica e crisi», «A che punto è la crisi capitalistica mondiale?» («il comunista» nn.40-41 e n.42, giugno e settembre '94), «Il nuovo disordine mondiale: dalla guerra fredda alla pace fredda, e in prospettiva la terza guerra mondiale» («il comunista» nn.43-44, gennaio '95).

Sulla questione della lotta proletaria immediata e del rapporto fra partito e classe ci si può rifare ai «Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti», apparsi ne «il comunista» tra Luglio e Dicembre '85 e raccolti poi in opuscolo. E' utile rifarsi anche all'articolo «La questione operaia» apparso ne «il comunista» n.12, aprile '88.

(4) Da più testimonianze risulta che Amadeo Bordiga non smise mai di lavorare al bilancio della sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre, dell'Internazionale Comunista e della rivoluzione alla scala mondiale, anche se si ritirò dalla cosiddetta «politica attiva», dopo l'espulsione dal P.C.I. togliattiano nel 1930, per dedicarsi soprattutto alla riconquista del patrimonio teorico e programmatico del marxismo. Ed è in particolare grazie a questo lavoro da vera *sonda storica*, al di sopra di ogni tipo di protagonismo personale, che fu possibile per Amadeo Bordiga riprendere un'attività politica a carattere di partito dal 1944 (con la *Piattaforma politica del Partito*, ripubblicata ne «il comunista» nn.21-22, aprile 1990) per continuarla nel «Partito comunista internazionalista-battaglia comunista» dal 1946 con i suoi scritti pubblicati nella rivista «Prometeo», e successivamente, come militante a pieno titolo nel «Partito comunista internazionalista-programma comunista» dopo la scissione del 1951.

(5) Cfr. il «Tracciato d'impostazione», ripubblicato nei testi di partito nel 1974, insieme allo scritto su «I fondamenti del comunismo rivoluzionario», alla pag. 9.

(6) Ibidem, Nota introduttiva, pag. 3.

(7) Ibidem, pag. 11.

(8) Ibidem, pag. 8.

(9) Cfr. il testo «Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia», del 1945, contenuto nel volumetto di partito intitolato «In difesa della continuità del programma comunista», edito nel 1970, alla pag. 143.

DEMOCRAZIA E FASCISMO

(da pag. 11)

complicità, quell'alleanza in virtù delle quali esse hanno rafforzato il proprio dominio sul mondo accrescendo l'oppressione e lo sfruttamento dei popoli coloniali e dello stesso proletariato. La situazione economica e sociale del proletariato, e quindi la sua situazione politica, sotto ogni cielo è drammaticamente ancora sotto il segno della completa sottomissione ai dictat dell'economia capitalista e della politica imperialista. E più è duratura l'alleanza, la complicità, fra proletariato e borghesia, più forte è il grado di sottomissione del proletariato alle classi dominanti e più il potere borghese resiste al proprio tracollo.

Il riformismo tradizionale, socialdemocratico, e il suo prolungamento storico nello stalinismo, nel nazionalcomunismo - cioè in tutte quelle forme di alleanza fra proletariato e borghesia che sono andate anche sotto il nome di maosimo, castroismo, guevarismo, sandinismo e sotto le più varie sigle dall'Olp palestinese al Pkk curdo, dall'Anc sudafricano ai vari Mir sudamericani - hanno svolto nei diversi periodi storici lo stesso compito: incatenare i movimenti proletari alle finalità e alla sorte delle classi borghesi nazionali e agli interessi contrastanti dei paesi imperialisti. La priorità in molti casi non veniva data al pacifismo, alla non-violenza (anche se aspetti di questo tipo sono sempre presenti nel riformismo), ma allo sviluppo economico e sociale del paese, alla patria nella quale venivano chiamati a riconoscersi il borghese come il proletario, il contadino come il diseredato o il profugo; e per questo fine la violenza, la guerra civile, il terrorismo, sono sempre stati perfettamente ammessi da ogni borghesia. L'importante, per il riformismo e per il conservatorismo, è sempre stato il fatto che il proletariato si alleasse durevolmente con la borghesia - in realtà, si sottomettesse ai suoi interessi e alle sue finalità - in un illusorio circolo virtuoso di una democrazia sempre progressiva che alberga esclusivamente nell'impotente visione di una società capitalista «egualitaria» e «pacifica».

Con il passaggio dalla fase riformista dello sviluppo capitalista nel mondo alla fase conformista e reazionaria - la fase che si sta attraversando dalla prima guerra mondiale in poi - il meccanismo democratico parlamentare viene superato nei fatti, e la stessa classe borghese dominante passa alla formazione di centri di governo dichiaratamente dispotici. In questo passaggio la borghesia non rinuncia comunque ad alcuno dei sistemi di governo democratico-liberale caratteristici della fase riformista del suo sviluppo; parlamentarismo e democrazia - come si legge nel nostro testo «*Tracciato d'impostazione*» (10) - non hanno più, nella seconda fase borghese, il carattere di parole d'ordine rivoluzionarie, ma assumono un contenuto riformista che assicura lo sviluppo del sistema capitalista, scongiurando urti violenti ed esplosioni della lotta di classe. Non rinunciare, per la classe dominante borghese, in questo caso significa mantenere sì l'invocato democratico alimentando così l'illusione riformista, ma cambiare e sostituire il contenuto del suo metodo di governo, ossia il liberalismo e la democrazia vengono superati dal dispotismo tanto economico quanto politico.

Nel «*Tracciato d'impostazione*» è affermato:

La terza fase capitalista «è quella del moderno imperialismo, caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dell'economia, dal sorgere dei sindacati e trusts capitalistici, dalle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo, per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi. Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo stato politico, che nella accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia.» (11).

A scanso di ogni equivoco, qui come in tutte le tesi di partito, non si sostiene che nella terza fase capitalista lo Stato politico non sia più il comitato di interessi della

classe borghese, interessi che vengono difesi con le leggi e con le armi attraverso i governi borghesi e la loro polizia. Qui si rafforza il concetto marxista affermando che lo Stato politico borghese non si limita a controllare la buona salute dei rapporti economici di scambio e della libera concorrenza, e a controllare i movimenti delle classi lavoratrici, ma tende a trasformarsi sempre più in organo di controllo e di gestione diretta dell'economia, aumentando in questo modo la concentrazione e la centralizzazione economica e politica. Tale maggiore potenzialità di controllo e di gestione diretta dell'economia - come affermato in un altro nostro testo di partito fondamentale, «Forza violenza e dittatura nella lotta di classe» (12), e ripreso nella Riunione generale del dicembre '92 (13) -, accompagnata dalla completa sottomissione del proletariato agli interessi dell'economia aziendale e nazionale, hanno permesso e permettono alle classi dominanti imperialistiche di attuare un nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalista «*costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo*», metodo che conduce «*a livellare intorno ad una media l'estorsione del plusvalore*» (14).

Questa terza fase capitalista, si afferma più oltre nel «*Tracciato*», non può essere confusa con un ritorno di istituti e forme precapitalistiche, come invece sostennero tutti i nazionalcomunisti legati allo stalinismo giustificando in questo modo l'alleanza fra proletariato e borghesia progressista nella «lotta antifascista»; in questa terza fase si produce al contrario un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. Siamo in pieno nella terza e ultima fase dello sviluppo storico del capitalismo, nella quale la borghesia tende alla massima concentrazione non solo dell'economia ma anche del potere politico.

«*Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello Stato - continua il nostro testo - può essere scambiata per un avviamento dell'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalista che rafforza e non indebolisce il carattere capitalista dell'economia*». Guardando la Russia di Stalin, all'epoca, tutti i partiti cosiddetti comunisti e socialisti avevano volutamente scambiato la statizzazione - o la nazionalizzazione, come si usava dire ai tempi - come la prova del socialismo economico avviato, cioè di quell'economia collettiva che effettivamente sta alla base del processo di trasformazione rivoluzionaria dell'economia capitalista in economia socialista. In realtà, mantenendo i limiti delle forme mercantili - gli staliniani giunsero a sostenere oscenità teoriche come il «mercato socialista», oltre che la possibilità di «costruire il socialismo in un solo paese» - ogni attività economica, ogni movimento di concentrazione, ogni statizzazione conduce al rafforzamento del capitalismo. La via alla massima concentrazione economica possibile - e la statizzazione è la massima concentrazione economica possibile nei limiti dell'economia nazionale - è la via storica obbligata dello sviluppo del capitalismo, è la manifestazione più alta della resistenza della società classista alle sue contraddizioni e alla sua esplosione.

Le tendenze economiche del capitalismo sono sempre accompagnate da tendenze politiche che si precisano via via sempre meglio in rapporto allo sviluppo della lotta fra le classi. Esse sono classificabili allo stesso modo in cui sono state definite le fasi economiche del capitalismo, e cioè nella prima fase come rivoluzionarie, nella seconda come riformiste e nella terza come conformiste e reazionarie. Alla fase imperialista del capitalismo non possono corrispondere che forme politiche e partiti politici borghesi di tipo conformista e reazionario. «*Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea - ribadisce il nostro testo -, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento dei regimi che sono definiti totalitari e fascisti*» (15). Tutte le correnti politiche non hanno avuto dubbi nel definire

totalitario e fascista il regime mussoliniano in Italia e il regime nazista in Germania, regimi dichiaratamente borghesi e antiproletari, regimi che si sono installati combattendo direttamente «il pericolo rosso» rappresentato dal proletariato e dalle sue organizzazioni sia politiche che sindacali. Tutti sanno che i sindacati operai e i partiti operai sono stati il bersaglio principale degli attacchi fascisti; principale ma non unico, dato che le fazioni borghesi rappresentanti la tendenza alla concentrazione e alla aperta dittatura di classe hanno trovato sulla loro via un ostacolo anche da parte delle fazioni borghesi liberiste riformiste e democratiche, fazioni che hanno perso definitivamente rispetto al corso storico capitalistico.

I dubbi sono invece sorti nel definire il regime staliniano. Per i nazionalcomunisti questo regime, dichiarando di affondare le proprie radici nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917 e di essere in piena continuità con il dettato di Lenin e della Terza Internazionale, era null'altro che il socialismo attuato in politica e in economia in un solo grande paese. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale e la partecipazione diretta alla guerra imperialista da parte della Russia staliniana, il regime staliniano va a rappresentare di fatto una potenza imperialista fra i pochi grandissimi stati che dominano il mondo. La successiva spartizione del mercato mondiale, mentre penalizza fortemente i vinti Germania, Giappone e Italia, decreterà la Russia come la seconda superpotenza mondiale a fianco degli Stati Uniti d'America con cui reggerà le sorti del mondo borghese per un buon quarantennio.

Il paese che per i nazionalcomunisti avrebbe dovuto essere la guida della riscossa proletaria internazionale, che avrebbe dovuto attuare entro i suoi confini l'agognato socialismo, che avrebbe dovuto unire le forze progressiste e rivoluzionarie di tutto il mondo per battere una volta per tutte la borghesia capitalista, quel paese stava invece dimostrando nei fatti di essere un paese totalmente capitalista in economia come in politica. La sua dittatura non era più proletaria come ai tempi di Lenin e dei primissimi anni della Rivoluzione bolscevica; con il 1926, dopo una serie drammatica di scivoloni sul terreno teorico, politico, tattico e organizzativo a livello dell'Internazionale come a livello del Partito comunista russo, con la vittoria della teoria della costruzione del socialismo in un solo paese, la Russia proletaria e rivoluzionaria viene schiacciata dalla controrivoluzione. La dittatura rossa, schiacciata e distrutta, viene sostituita dalla dittatura borghese che nel particolare sviluppo storico conserva le sembianze del potere bolscevico precedente mantenendo denominazioni, simboli, terminologie, e in parte anche gli stessi capi un tempo rivoluzionari intransigenti. Questa tremenda mascheratura del reale corso storico dell'economia capitalista propinata come socialista, e dell'apparato politico e statale propinato anch'esso come fosse la migliore attuazione del socialismo e del comunismo rivoluzionario, ha coperto in realtà lo sviluppo capitalista dell'arretrata Russia e l'opera di controrivoluzione sia interna alla Russia stessa che nel mondo.

Non socialismo ma capitalismo è stato attuato in Russia: questa è sempre stata la tesi caratteristica della Sinistra comunista fin dal 1926, in perfetta continuità teorica e di analisi con Lenin (16). Rispetto al corso storico, la dittatura zarista vinta e

(Segue a pag. 13)

(10) Vedi il «*Tracciato d'impostazione*», cit., pag. 17.

(11) Ibidem, pagg. 17, 18.

(12) Il testo «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», pubblicato in «*Prometeo*» tra il 1946 e il 1948, è stato raccolto con altri scritti nel volumetto di partito intitolato «Partito e classe», del 1972.

(13) Si tratta della Riunione generale di San Donà, dicembre 1992, il cui Rapporto su «La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti» è stato pubblicato in questo giornale nei nn. 38, 39 e 40/41.

(14) Cfr. «Forza violenza dittatura...», cit., pag. 97, mentre la citazione successiva è ripresa nuovamente dal «*Tracciato*», cit., alla pag. 18.

(15) Cfr. il «*Tracciato*», cit., pag. 18.

(16) Vedi i diversi studi sulla «questione russa», e in particolare il testo «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», pubblicato ne «il programma comunista» dal n. 10 del 1955 al n. 12 del 1957, raccolto poi in volume edito dal partito nel 1976.

(17) Cfr. il «*Tracciato*», cit., pag. 18.

Ai lettori e agli abbonati

Sono passati quattordici anni dalla crisi esplosiva del nostro partito di ieri, il «partito comunista internazionale-programma comunista». In questi anni alcuni spezzoni di quello che era il partito si sono riorganizzati e hanno continuato un'attività politica a carattere di partito. Per quel che ci riguarda abbiamo da subito iniziato il lavoro di bilancio non solo dell'ultima crisi di partito, ma di tutte le crisi avvenute dalla sua costituzione nel 1952. Ritenevamo, e riteniamo ancor più oggi rispetto a coloro che si presentano come «continuatori» della corrente della sinistra comunista italiana, che il lavoro di bilancio delle crisi fosse indispensabile per poter ricominciare un'attività politica a carattere di partito che avesse senso, soprattutto dopo il tipo di crisi che il partito passò nel 1982-84. Ripresi i contatti a livello internazionale oltre che in Italia con altri compagni, e in particolare con i compagni del «proletaire», dal 1985 uscimmo con la testata **il comunista** in versione fotocopiata; dal 1987 il giornale esce regolarmente a stampa, con ciò permettendo una sua diffusione meno ridotta e una migliore leggibilità.

Inutile dire che da allora in poi i costi di fabbricazione e di spedizione del giornale sono cresciuti a dismisura; come si è potuto leggere anche sulla grande stampa borghese, le spese di spedizione delle stampe sono aumentate in pochissimi anni di una percentuale altissima, come se ci fosse il disegno di strangolare le piccole edizioni tra le quali ovviamente si trova il 100% delle pubblicazioni di estrema sinistra.

E' un fatto che la stragrande maggioranza delle spese sostenute per l'attività politica e di propaganda sono sostenute dai contributi dei militanti. Ma guai se non ci fossero gli **abbonamenti** e le **sottoscrizioni**. La forma del contributo dei lettori e degli abbonati è normalmente il versamento di denaro, e di questo ne abbiamo davvero bisogno. Ma può essere anche altro: indicatemi le edicole e le librerie che potrebbero tenere la nostra stampa, scrivetele le vostre critiche e i vostri suggerimenti rispetto a ciò che leggete nel nostro giornale, inviateci delle corrispondenze e dei materiali di lotta, diffondete il giornale negli ambienti e fra le persone che ritenete interessate.

Non intendiamo aumentare il costo della copia del giornale, né il costo dell'abbonamento annuo; ma contiamo sugli abbonamenti da sostenitori e sulle sottoscrizioni, contiamo su di voi.

Che **il comunista** diventi un vostro strumento di critica e comprensione delle questioni relative alla lotta contro il capitalismo in tutte le sue sfaccettature e alla lotta per la rivoluzione proletaria e comunista. **Il comunista** non sarà mai una tribuna democratica dove ciascuno dice la sua; è un organo di partito e in quanto tale vuole essere un'arma di battaglia politica del comunismo rivoluzionario. Sostenendo il giornale, sostenete questa battaglia politica.

LEGGETE, DIFFONDETE, SOSTENETE la nostra stampa.

VANGELI: a caccia di successi editoriali

Con «l'Unità», dai Vangeli all'Ultimo Tango, il passo è breve

Un anno fa, dal 15 novembre al 21 dicembre - in preparazione del Natale - il giornale del Pds, «l'Unità», ogni mercoledì, propinava ai suoi lettori il *Nuovo Testamento*, ovvero i *Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni*, le *Lettere dell'apostolo Paolo* (quello fulminato sulla via di Damasco), gli *Atti degli Apostoli* e l'*Apocalisse*. Insomma i testi fondamentali della fede cristiana e cattolica, praticamente mai pubblicati integralmente nemmeno dalle case editrici cattoliche.

Tutti sanno che i grandi quotidiani e i grandi settimanali illustrati, ormai da tempo, escono ciclicamente con una serie di iniziative fra le più diverse per aumentare le proprie vendite. Corsi di lingue, cartine geografiche, concorsi a premi, cassette di musica, oppure spazzole, rossetti, creme, medagliette, agendine e quant'altro, insomma i famosi *gadgets* grazie ai quali assicurarsi la vendita di copie in più.

«l'Unità» non poteva sfuggire a questo imperativo del marketing da edicola. E così, il «giornale fondato da Antonio Gramsci» come recita la scritta che accompagna la testata - ma immaginiamo il continuo rivoltarsi nella tomba del pur non marxista Gramsci -, ma «quotidiano del Pds», dopo aver sperimentato in questi ultimi anni varie iniziative editoriali a colpi di *gadgets* di vario tipo, si è lanciata nella propaganda nuda e cruda del cattolicesimo, della evangelizzazione moderna attraverso i libricini da biblioteca casalinga col beneplacito della Conferenza Episcopale Italiana e con tanto di introduzioni del Cardinal Martini di Milano, il più elegante e colto radical shick dei porporati italiani. L'iniziativa, comunque, è valse al direttore de «l'Unità» Veltroni e famiglia di essere ricevuti in udienza dal papa Giovanni Paolo II che li ha benedetti per l'eternità...

Il Santo Natale arrivò, l'iniziativa editoriale terminò, l'aumento di copie ci fu, e il problema era di tener testa comunque ai grandi quotidiani nazionali come il «Corriere della Sera» e «la Repubblica» che stavano investendo il mercato delle edicole con nuove «promozioni».

La diffusione del *Nuovo Testamento* doveva servire, evidentemente, al Pds a dimostrare che l'interesse per l'elettorato cattolico e cristiano non è soltanto di carattere elezionista e temporaneo, ma che si tratta di un comune sentire dei valori religiosi, del messaggio non soltanto spirituale ma anche sociale dei testi fondamentali del cattolicesimo, e che a questo messaggio di fede nel padre nel figlio e nello spirito santo il Pds dà il proprio contributo come è nella sua natura pacifica e rispettosa dei valori conservatori e reazionari della religione.

Ma «l'Unità» è pluralista, e solo dopo un mese, dai Vangeli in cui si propaga la buona parola di Dio e l'ammonizione divina ai peccatori, si passa dal 28 gennaio

alle parole e alle azioni dei peccatori rappresentati nel film «Ultimo tango a Parigi» e alla propaganda della lascivia, della violenza psicologica e materiale, della sporcizia morale, del volgare abbandono alla degenerazione dei rapporti umani e d'amore caratteristica di una società in cui la mercificazione dei sentimenti, delle emozioni, delle aspirazioni sono la perfetta conseguenza della mercificazione di qualsiasi attività e azione umana.

Con ogni probabilità il Pds, con l'iniziativa di accompagnare il suo quotidiano per molte settimane con un film più o meno famoso in videocassetta, intende bilanciare l'iniziativa dei Vangeli che poteva apparire troppo «vaticanista», troppo a favore di una parte dei suoi lettori ed elettori; si sa, ogni mercante cerca sempre di accontentare tutti i potenziali acquirenti nel tentativo di non perderne neanche uno. E cosa c'era di meglio se non iniziare la nuova collana di «successi editoriali» con un film... da cassetta, che faccia leva sulla morbosa curiosità di tanti peccatori democratici e di sinistra?

Una nota di pudore non poteva mancare però: a fianco della testata «l'Unità» l'acquirente poteva leggere: «Giornale + videocassetta «Ultimo tango a Parigi» (V.M. 18 anni)». La coscienza pidissima è salva, tutti sono avvertiti! E il giornale andò a ruba... Ma se quanto afferma il «vaticanista» de «l'Unità» Alceste Santini è vero, e cioè che tra i suoi lettori «i tre quarti sono cattolici» (cfr. l'intervista a Santini, «Venerdì» di Repubblica, 25.11.94), è soprattutto a questi ultimi che quel film doveva piacere, con la benedizione del papa e del Cardinal Martini.

Nel frattempo, l'iniziativa de «l'Unità» di accompagnare il quotidiano con un film in videocassetta ogni settimana è stata seguita da altri due grandi quotidiani, «la Repubblica» e il «Corriere della Sera», e da due grandi settimanali d'attualità e politica, «L'Espresso» e «Panorama». Il tutto all'insegna della più completa... informazione, e va da sé che l'intento di «informare» è sommerso ormai abitualmente dalla necessità di reclamizzare la propria mercanzia. La stampa di informazione diventa sempre più supporto di videocassette: lo scopo non è di *informare* il corteggiatissimo lettore, ma è quello di sommergerlo di *films*, di *giochi*, di *quiz*, di qualsiasi altro strumento di rimbacillimento, affinché sia costantemente impegnato ad interessarsi alle «novità del mercato».

Più si pensa al mercato, più si rincorrono le mode, le cosiddette novità, o le cosiddette occasioni, e più ci si distrae dai problemi delle proprie condizioni di vita e di lavoro, più ci si abitua alla superficialità e all'angustia della quotidianità. E a ciò servono i Vangeli come l'interminabile serie di *films* «di successo», merce gli uni come gli altri.

Le crociate del Vaticano: sesso e castità

(da pag. 7)

tanto malata.

Tra le diverse sfere che compongono i rapporti umani nella società borghese, la sfera sessuale è certamente una delle più critiche. E' d'altra parte un campo, questo, in cui la Chiesa ha sempre occupato un ruolo fondamentale per la conservazione sociale; conservazione dei rapporti di classe nelle società di classe, dunque conservazione del dominio di classe anche attraverso le regole del vivere sociale e del procreare adatte alla miglior difesa del dominio di classe vigente. La conservazione della specie uomo, qui, non ha alcuna rilevanza per la Chiesa che, per parte sua, «risolve» questo aspetto del problema con il dogma della *Creazione* e con la «volontà superiore di Dio».

Attraverso l'atto sessuale uomini e donne prolificano, mettendo al mondo figli: se, dal punto di vista della natura, questo è il mezzo elementare per la conservazione della specie uomo, che d'altra parte è organizzato socialmente in modo da sviluppare e difendere la specie stessa, dal punto di vista della società borghese la *produzione e la riproduzione di uomini* conta solo in funzione della produzione e della riproduzione di capitali, dunque dello sviluppo e della difesa innanzitutto del sistema di produzione capitalistico che costituisce l'alfa e l'omega della società capitalista. Gli *uomini* sono stati trasformati in *merci*, la famiglia è un'azienda che consuma e produce merci e riproduce la merce-uomo che a sua volta formerà una nuova azienda-famiglia che consumerà e produrrà merci e riprodurrà altra merce-uomo (e così, spera il borghese capitalista e il prete, per l'eternità); l'atto sessuale, solo attraverso il quale è possibile la riproduzione della merce-uomo, si pone perciò al centro della necessaria procreazione, e in quanto *mezzo di produzione* subisce nella società di classe lo stesso destino di tutti i mezzi di produzione, viene cioè *appropriato* dalla classe dominante. Questa appropriazione si manifesta nel fatto che l'atto sessuale - alla pari di ogni altro atto relativo ai rapporti fra esseri umani e ai loro rapporti sociali - è condizionato dagli interessi di conservazione sociale borghese e, in particolare, dall'interesse e dalla convenienza economica che in questa società spingono uomo e donna ad unirsi sessualmente. Ciò è vero sia nel caso in cui l'atto sessuale dia poi origine alla nascita di figli, sia nel caso in cui rimanga esclusivamente nella cosiddetta sfera del piacere. Ulteriore dimostrazione della appropriazione dell'atto sessuale come mezzo di produzione da parte della borghesia capitalista, la stessa violenza sessuale, normalmente diretta contro le donne ma dalla quale non sono esclusi né i bambini, femmine o maschi, né i maschi adulti. Nella violenza sessuale, attuata fra le quattro mura domestiche o fuori di esse, si rintracciano le stesse caratteristiche della violenza economica alla quale sono assoggettati i lavoratori salariati. E, se attuata nei confronti delle donne, la doppia oppressione che la donna proletaria subisce sotto il capitalismo, l'oppressione salariata e l'oppressione sessuale, sta lì a «giustificare» ancor più gli atti di una violenza che si manifesta come

prolungamento del dominio di classe esistente, quindi della generale violenza sociale ed economica della classe dominante, sulla stessa famiglia proletaria. Il dispotismo sociale del capitalismo, il dispotismo di fabbrica del borghese capitalista si trasferiscono così nella sfera dei rapporti interpersonali e, in particolare, nella sfera dei rapporti sessuali. Il fatto che sia anche l'operaio, e non solo il piccolo borghese o il grande borghese, strumento e veicolo di questa violenza, non fa che dimostrare indiscutibilmente che la degenerazione nei rapporti umani, alla quale il capitalismo ha portato la società, ha origine nel profondo della struttura sociale, nella divisione in classi della società e quindi negli antagonismi di classe che, non prendendo la rotta dello scontro sociale aperto e dichiarato sul terreno della lotta classe contro classe, prendono la direzione del sopruso, della prevaricazione, dell'appropria, della violenza cieca e gratuita.

Ma la classe dominante borghese, a differenza delle classi dominanti delle società precedenti, non si limita ad espropriare i produttori dei loro mezzi di produzione, ma si caratterizza per la esclusiva proprietà dei prodotti della stessa produzione, nei quali prodotti è contenuta quella parte di lavoro-non-pagato (plusvalore) che costituisce il vero guadagno, il vero privilegio del capitalista e che è la chiave della schiavitù salariale. I *figli*, da questo punto di vista, non rappresentano soltanto i futuri lavoratori salariati che vanno educati fin dalla nascita ad accettare questo destino (e la Chiesa, insieme alla scuola pubblica, svolge egregiamente questa funzione di educatori al mantenimento della schiavitù salariale), ma sono anche il *prodotto* di un processo di produzione, e in quanto prodotti sono nell'odierna società «di proprietà» della classe dei capitalisti. Non ci si faccia ingannare dal fatto che i genitori sono gli artefici della procreazione, che impongono il nome e il cognome ai figli, che li nutrono, li vestono, li educano, li allevano con il proprio salario: i genitori nella società borghese sono i *gestori* di un bene per la produzione del quale gli è stata chiesta la loro partecipazione diretta in termini di muscoli e di sentimenti applicati ad hoc; e come gestori di una merce che andrà piazzata sul mercato prima dei consumatori e poi dei lavoratori, hanno responsabilità ben precise. Responsabilità che sono tutte codificate in leggi apposite sull'applicazione delle quali vigila il mastodontico apparato della magistratura borghese. Decide la magistratura borghese se quel figlio, nel caso di separazione e divorzio, vada affidato alla madre o al padre o a nessuno dei due ma debba essere loro sottratto perché «troppo poveri» e inviato in istituti appositi, o se quel figlio andrà o no sotto le armi; e decide in ogni caso il sistema sociale basato sul possesso di denaro se quel figlio potrà avere un'istruzione e fino a che livello, e deciderà lo sviluppo degenerante di questa società se quel figlio andrà in pasto alla droga, all'alcolismo, al mercenariato, alla prostituzione, o se si disferà fisicamente e intellettualmente nelle galere del lavoro salariato. Là dove i genitori possono effettivamente incidere, sull'educazione e sul futuro dei propri figli, lo possono fare *non in quanto genitori ma in quanto*

proletari in lotta contro tutto ciò che rappresenta e difende questa società borghese; lottare sul terreno di classe per una prospettiva di vita, per resistere all'oppressione sempre più pesante del capitalismo, di una società che non solo è malata ma è in putrefazione, e per attaccare domani i fortificati della classe dominante che si nutre dello sfruttamento sempre più bestiale delle masse di proletari e dell'oscuro disprezzo della dignità e della vita umana: questa lotta è l'unica via d'uscita dall'abisso degenerato in cui la società borghese ha precipitato l'intera umanità. Ed è proprio perché questa è l'*unica via* che tutte le forze di conservazione e di difesa borghesi sono in costante attività; e gli apparati economici, ideologici, diplomatici e sociali della Chiesa, con i mille fili che li collegano agli organismi della carità, del volontariato, dell'assistenza ai poveri e ospedaliera, della scuola, degli oratori e delle comunità, sono di questa conservazione e di questa difesa dei baluardi fondamentali.

Inevitabile, d'altra parte, il rigurgito fondamentalista del pontificato di Wojtyła. Se mai la Chiesa cattolica di Roma allargasse troppo le maglie delle sue rigide dottrine, questa potrebbe subire un insuccesso particolarmente doloroso non solo e non tanto sul piano dell'autorità religiosa nel mondo, ma anche e soprattutto sul piano economico e finanziario. Più rassegnati alla «volontà di Dio» ci sono, più devoti cristiani si rivolgono alla Chiesa per trovare conforto alle proprie miserie, più volontari delle «azioni umanitarie» si organizzano grazie al patrocinio del Vaticano, più «comunità sociali» nascono e si sviluppano per accogliere gli emarginati della società, e più è in buona salute il *mercato della fede* grazie al quale la Chiesa prospera e irradia la sua influenza sulle grandi masse, aumentando così il suo peso economico grazie alle denazioni, alle offerte, alla raccolta di denaro attraverso le chiese, le questue, le avvie attività, alle proprietà fondiarie e immobiliari, alle banche ecc. E in un'epoca in cui i miti della società borghese legati all'espansione economica, alla pace, al benessere, al progresso continuo, alla sicurezza sociale, sono miseramente caduti, lasciando il campo alla miseria, alle atrocità delle guerre, alla violenza continua e quotidiana, alla disperazione, tornano ad avere peso i «valori» religiosi che conducono a dare un qualche senso ai propri sacrifici e alle proprie disgrazie terrene. E allora anche la rigidità dottrinarista, la certezza di quel che *non* deve essere fatto, l'attitudine a prendersi la responsabilità di andare «contro» quel che i costumi e le abitudini dello sfrenato consumismo ha ingenerato, funzionano come dei «fari», delle certezze di cui si sente tanto bisogno. E le folle attratte da quella forza aumentata di numero, e i sacrifici vengono «offerti» per salvare la propria «anima», nell'illusione di poter *decidere* - in un mondo in cui sono sempre gli «altri» a decidere anche sulla propria pelle - direttamente e personalmente; e diventa accessorio il fatto che i *sacrifici* vanno in ogni caso nella direzione di *arricchire* i padroni, i capitalisti accrescendo così il divario sociale fra le classi salariate e le classi possidenti.

Il sesso ridiventa un tabù, i rapporti sessuali ridiventano sfera di grandi paure e di grandi incognite; il pericolo di contagio dell'Aids si accompagna al timore della solitudine e al timore di vedersi negati gli affetti; le difficoltà economiche sospingono sempre più verso l'incertezza non solo del

futuro individuale o familiare, ma anche del presente; la vita perde una sua ragione, sembra che non si riesca più a dare un senso alle ore e ai giorni in cui la vita scorre, e allora il pericolo di lasciarsi tentare dalla ricerca di sensazioni forti nella violenza individuale o di gruppo, nella droga o nelle truffe, nelle discoteche o nella velocità sulle strade, diventa per molti una realtà. In questo drammatico intreccio di componenti degenerate della società presente, la Chiesa cattolica vede la possibilità di catturare proseliti e di influenzare le coscienze disordinate e deviate. E, paradossalmente, svolge una funzione positiva per la società laica anche se l'intellettualità laica la critica per il suo fondamentalismo, per i suoi troppi *no*. Il richiamo alla famiglia come ambito principale e sicuro in cui educare i figli, anche per quanto riguarda la sessualità, è un richiamo così forte che lo stesso D'Alema al convegno a porte chiuse tenuto al Convento di Putignano (4) ha lanciato l'idea che il concetto di classi sociali vada sostituito con la famiglia e le associazioni!

Il Vaticano, dunque, coerente con la linea di critica per gli eccessi del capitalismo - una parola buona per i poveri ci vuole sempre, naturalmente -, si è lanciato nella campagna per la *castità*. E' questo un richiamo rafforzato perché la *famiglia* torni ad essere al centro delle preoccupazioni dei proletari, torni ad essere il loro *mondo*, il mondo dove tutto deve essere fatto secondo regole che interagiscano con le esigenze sociali di conservazione. La famiglia, secondo la Chiesa, deve ridiventare il bastione della conservazione sociale, entro i cui confini la società mercantile difende le regole del mercato, educa al rispetto di queste regole, punisce coloro che non le rispettano, emargina e uccide coloro che non si adattano ad esse. Più gli orizzonti del mondo reale si restringono al feticcio-mondo rappresentato dalla famiglia, più la schiavitù salariale preme sui proletari e più vi si concentrano le contraddizioni sociali che in realtà hanno fatto e fanno continuamente scoppiare la famiglia come istituzione. Ogni giorno attraverso la stampa e soprattutto la televisione entrano in ogni famiglia fatti e notizie che dimostrano ad ogni piè sospinto il livello sempre crescente di degenerazione sociale raggiunta dalla società; e quella degenerazione, col suo portato di laceranti contraddizioni, si amplifica in modo impressionante all'interno della tanto osannata famiglia che, dopo essere stata distrutta nell'Asia vecchia e tradizionale unita dallo sviluppo stesso del capitalismo, si è trasformata in un ostacolo allo sviluppo sociale. Non esiste sopruso, prevaricazione, inganno, ipocrisia e ogni genere di violenza che non siano maturati e attuati in seno alla famiglia moderna. Questo è del tutto normale per la famiglia dell'epoca borghese, perché essa non è altro che la rappresentazione in piccolo di ogni tipo di violenza esistente nel mercato.

Che cosa vuol salvare la Chiesa dedicando tante energie alla difesa del bastione-famiglia? Vuol salvare due cose principalmente: chiudendosi nella famiglia, ognuno è spinto a preoccuparsi solo di se stesso e della propria famiglia come rapporto famiglia-famiglia, dunque azienda-famiglia con altre aziende-famiglie; il bisogno di socialità viene soddisfatto attraverso la Chiesa che con la sua articolata organizzazione (religiosa, scolastica, comunitaria ecc.) funge da

mediatore tra la famiglia e il resto del mondo, come succede con il commercio che media tra il produttore e il consumatore. La Chiesa, inoltre, veste la sua opera di conservazione sociale, il suo commercio della fede, con quelle regole e quei principi che più si adattano a giustificare sul mercato dei fedeli esistenti e dei fedeli potenziali la funzione sociale della fede cattolica. Perché sia consumato regolarmente sul mercato quel particolare prodotto della fede religiosa che è la rassegnazione ad una vita di sacrifici, di dolori e di miserie, e perché possa crescere il suo consumo, la Chiesa non può che predicare la virtù del sacrificio, l'immolazione e il martirio; fa diventare la miseria terrena una virtù celeste, i più dolorosi sacrifici dei passi che avvicinano al Regno dei Cieli, la più mortificante vita terrena come il passaporto per il Paradiso. Da questo punto di vista, l'astinenza dai piaceri materiali non è che l'altra faccia della piena soddisfazione spirituale; l'astinenza sessuale, la verginità, la castità non sono quindi che aspetti materiali di soddisfazioni spirituali grandissime. Abituare le masse proletarie a sacrificare la propria vita, immolandola al Dio Profitto, nelle fabbriche-galere, nella vita quotidiana, nelle guerre: questo è l'interesse della classe dei capitalisti che più si acutizza la concorrenza sul mercato più devono spremere dalla forza lavoro la famosa quota di lavoro-non-pagato. Abituare le masse proletarie a dare un senso spirituale, un ideale extra-materiale e quindi soprannaturale, allo sfruttamento capitalistico è precisamente la funzione sociale della Chiesa. E se a questo scopo serve tornare con forza ai vecchi principi della castità, del no all'aborto, del tabù sul sesso e sui rapporti sessuali, come sta in effetti succedendo - e da tempo i diversi **fondamentalismi religiosi** sono all'opera - significa che la classe dominante borghese ha bisogno di dare alle masse proletarie ideali che il riformismo operaio non è più in grado di dare oggi e che la democrazia così come è stata conosciuta e praticata nei decenni dell'espansione economica non ha più la possibilità di esaudire. La classe dominante si rivolge quindi alla Chiesa e al suo armamentario confessionale. La Chiesa rivive così momenti di grande protagonismo, e ringrazia profondendo le sue migliori energie e le sue più brillanti menti alla bisogna. I proletari che non sono ancora carne da macello delle guerre che la borghesia non ha mai smesso di fare, sono deliziati oltre che dal bombardamento televisivo della pubblicità e dei varietà più triviali anche dal bombardamento religioso nelle forme più svariate e moderne: dalle prediche in San Pietro alle teleprediche, dai pulpiti domenicali delle chiese alle più diverse attività legate alla cosiddetta carità e al volontariato.

Non vi sono ricette particolari per curare la società capitalista dagli eccessi del capitalismo; non vi sono ricette particolari per curare le masse dal rincretimento televisivo, dall'intossicazione democratica o dall'oppio religioso, droghe queste che fanno molte più vittime dell'eroina. Ma i proletari vivono una contraddizione che storicamente li salva dalla degenerazione completa: essi sono i veri produttori della ricchezza sociale, e portano con sé, nella propria classe, la soluzione delle contraddizioni della società che si basa esclusivamente sullo sfruttamento della forza lavoro salariata. Portano cioè la soluzione della rivoluzione dei **senza riserve**, della classe che non ha **nulla** da conservare e da difendere in questa società, perché questa società porta loro via quotidianamente le migliori energie, la loro vita, solo per arricchire i capitalisti, solo per accumulare profitti da parte dei capitalisti.

La lotta che i capitalisti fanno al proletariato ogni giorno per spremere il massimo di pluslavoro e quindi di plusvalore, si trasformerà quando le contraddizioni sociali avranno raggiunto il livello massimo di sopportazione in **aperta lotta di classe**, in una lotta per la vita o per la morte. Allora la **rivoluzione proletaria** sarà la risposta a tutte le contraddizioni di questa società, a tutte le miserie, i soprusi, le vilenze di questa società; la risposta a tutti i sacrifici fatti solo per il capitale e a tutti i sacrifici da fare solo per il proletariato.

Allora le forze della conservazione sociale, della reazione e del fondamentalismo religioso, unite tutte contro il proletariato rivoluzionario, mostreranno tutto il loro materiale attaccamento ai privilegi delle classi possidenti, e con esse verranno vinte e seppellite. E con loro verranno seppelliti tutti i mostruosi altari al Dio denaro come al Dio soprannaturale, distrutte tutte le idee reazionarie atte soltanto a mantenere le masse proletarie nell'ignoranza, succubi di tabù e superstizioni.

DEMOCRAZIA E FASCISMO: quale lotta per il proletariato?

(da pag. 12)

definitivamente cancellata dalla storia grazie alla rivoluzione proletaria e contadina del febbraio 1917, e alla rivoluzione proletaria dell'ottobre 1917, è stata sostituita in un primo tempo dalla dittatura borghese di Kerensky, poi dalla dittatura proletaria di Lenin; in mancanza della rivoluzione proletaria vittoriosa in altri paesi, la dittatura proletaria in Russia ha potuto resistere pochi anni sulla sicura rotta marxista per poi cadere sotto i colpi della controrivoluzione borghese che per noi comunisti di sinistra prese il nome di controrivoluzione staliniana. Vinta la dittatura proletaria di Lenin, al potere vi si installò nuovamente la dittatura borghese, dunque quella dittatura di classe che rappresentava in pieno gli interessi del capitalismo e del suo sviluppo, prima sotto Stalin e poi sotto i suoi vari successori.

Mentre dal punto di vista economico nei paesi occidentali il capitalismo giunge alla sua terza fase storica con la prima

guerra mondiale e con le sue dirette conseguenze economiche e politiche a livello mondiale, la Russia nella stessa epoca si affaccia contemporaneamente alla prima e alla seconda fase del capitalismo comprimendo nel periodo molto breve di un ventennio i compiti rivoluzionari e riformisti dello sviluppo capitalistico. E tali compiti vengono svolti non direttamente dalla borghesia rivoluzionaria, che con Kerensky fece cilecca al primo vero appuntamento storico, ma in una primissima fase dal proletariato rivoluzionario e nella seconda fase dalla borghesia riformista, una borghesia che seppe concentrare in economia nelle mani dello Stato tutto il concentrabile e mantenere le forme politiche e di amministrazione «collettive» ereditate dalle forme del potere rivoluzionario precedente. In questo senso lo stalinismo non può essere paragonato al fascismo o al nazismo; esso mostra però un parallelo col fascismo rispetto al proletariato e alla sua lotta, e cioè adempie nel paese che per

primo vide la vittoria della rivoluzione proletaria il compito controrivoluzionario di schiacciare non solo il «proprio» proletariato ma il proletariato internazionale in ogni suo tentativo di ribellione anticapitalista, e cominciò a farlo in Cina contro il proletariato di Canton e Shanghai sciogliendo il partito comunista cinese nel borghesissimo e antiproletario Kuomintang. La dittatura borghese esercitata dal partito di Stalin, in un'epoca in cui è l'imperialismo a dominare, non poteva che prendersi a carico compiti interni ed internazionali essenzialmente antiproletari e antirivoluzionari. Con la partecipazione alla seconda guerra mondiale e alla nuova spartizione del mercato mondiale in zone di influenza, la Russia staliniana e post-staliniana prende sempre più le sembianze di una dittatura fascista anche se, al pari delle altre potenze occidentali, si allea in un fronte cosiddetto «antifascista».

«Questi regimi (totalitari e fascisti) - continua il nostro «Tracciato» -

costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori» (17). Che questo sia vero è ormai sotto gli occhi di tutti. Quando si parla di Stati Uniti d'America, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna tutti sanno che si sta parlando dei pochi grandissimi stati che dominano il mondo, e aggiungendo l'Italia, la Russia, il Canada e la Cina si aggiungono paesi che per numero di abitanti, potenza economica e militare, fanno da comprimari ai primi cinque nel controllo del mondo a tutto danno dell'autonomia degli stati medi e piccoli anche se ricchissimi ad esempio di materie prime come il petrolio, l'uranio, il rame, i diamanti ecc.

(I - continua)

Sulla sicurezza sul lavoro: una nuova legge

I RISCHI SUL LAVORO AUMENTANO, E LA LEGGE BORGHESE PENSA A «PROTEGGERE» PRIMA DI TUTTO I PADRONI

(da pag. 2)

società borghese le leggi sono emanate a difesa del modo di produzione capitalistico e del sistema borghese di dominio politico e sociale. Non è attraverso le leggi borghesi che i proletari possono attendersi un reale miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro: le leggi borghesi difendono le condizioni dello sfruttamento del lavoro salariato, quindi difendono gli interessi di classe della classe dominante borghese contro gli interessi di classe dei lavoratori salariati. Dunque, il modo per far diminuire il rischio di infortuni e le malattie professionali, il modo per eliminare le morti sul lavoro è **quello di organizzare la lotta di classe sul posto di lavoro e fuori di esso**, attraverso la quale lotta è possibile incidere sulle vere cause degli incidenti e cioè sulle condizioni di sfruttamento. Il peggioramento delle condizioni di lavoro può essere arginato solo ed esclusivamente se i proletari si rimettono sul terreno della lotta classista, aperta e decisa, ad esclusiva difesa dei propri interessi immediati di lavoratori salariati contro ogni compatibilità con le esigenze dell'economia aziendale o nazionale.

Finché i proletari non inizieranno ad organizzarsi in modo indipendente dal collaborazionismo e a lottare per far pagare un prezzo alto in termini di produzione e di mancati profitti ai padroni, i sistemi di prevenzione non si modificheranno mai a favore della salute dei lavoratori. Finché non si attuerà la lotta sistematica e l'abbandono del posto di lavoro ogni qualvolta si riscontri la presenza di sostanze nocive nell'ambiente o la pericolosità degli impianti, ogni qualvolta si verifichi anche

il minimo incidente, non si avranno da parte del padrone quegli interventi immediati necessari a bonificare l'ambiente o ad attrezzare la lavorazione pericolosa delle necessarie misure di sicurezza. **Lo sciopero sistematico ad ogni infortunio che si verifichi, aumentando la durata e l'estensione a seconda della gravità e del numero di infortuni, è un metodo per far pagare al padrone un prezzo alto a fronte dei suoi «risparmi» e per costringerlo ad intervenire tempestivamente**; ed è un metodo per unificare i lavoratori dei diversi reparti della fabbrica e delle diverse fabbriche intorno ad uno dei problemi che dimostra materialmente la pressione e il peggioramento delle condizioni di lavoro che toccano prima o poi tutti i lavoratori, siano addetti alla verniciatura o al videoterminale, al magazzino o al tornio, allo smaltimento rifiuti o alla guida di un autobus.

Al centro delle piattaforme di lotta, discusse e decise nelle assemblee dei lavoratori e non nelle stanze del sindacato o del padronato, devono tornare ad essere messe le rivendicazioni di classe che rappresentano effettivamente obiettivi di difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro:

- **riduzione drastica dell'orario di lavoro: 6 ore al giorno per 5 giorni per tutti**
- **riduzione dei ritmi di produzione e dei carichi di lavoro**
- **riduzione delle mansioni**
- **eliminazione dei turni massacranti che garantiscono al padronato l'utilizzo dei suoi mezzi di produzione 24 ore su 24**
- **ripristino ed aumento delle pause e**

delle ore di riposo compensativo - diminuzione drastica del tempo di esposizione dei lavoratori alla nocività ambientale, alle sostanze nocive e ai macchinari che provocano onde rumori e fumi nocivi

Queste rivendicazioni, e tutte le altre più specifiche per categoria e per settore, devono tornare alla base della lotta proletaria contro i continui peggioramenti delle condizioni di lavoro e contro l'aumento del dispotismo di fabbrica attraverso il quale il padronato tende a schiacciare i proletari sulle esclusive esigenze del profitto. Lottando su questo terreno è allora possibile lottare efficacemente contro il pericolo degli infortuni sul lavoro e contro l'insorgere delle malattie professionali. Lottare per queste rivendicazioni significa anche lottare per diminuire drasticamente la pressione fisica e nervosa dell'attuale quantità di lavoro che ogni proletario deve sopportare; e ciò facendo diminuisce lo stress nervoso e la disattenzione che spesso sono le cause contingenti degli infortuni.

Questa lotta non è la lotta delle organizzazioni sindacali collaborazioniste e tanto meno delle loro emanazioni tipo Rsu e Rls. Queste rivendicazioni si pongono fuori e contro il collaborazionismo tricolore e non possono essere sostenute che da organismi di lotta costituiti dai proletari che hanno deciso di rompere con i metodi e i mezzi del collaborazionismo. Non ci si troverà contro soltanto i padroni e i loro sgherri; ci si trova e ci si troverà contro anche tutta la marmaglia collaborazionista che vive i suoi privilegi sulla continua intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato. Ecco perché **i proletari che vogliono difendersi dai peggioramenti continui delle loro condizioni di lavoro sono obbligati ad organizzarsi in modo indipendente dal collaborazionismo, indipendentemente dai suoi apparati e dalle sue politiche, indirizzandosi verso la costituzione di organismi di classe che hanno il solo scopo di unire tutti i proletari disposti a lottare con metodi, mezzi e obiettivi di classe, fuori delle compatibilità aziendali e del mantenimento della pace in fabbrica e fuori di essa.**

Uno dei primissimi risultati della lotta proletaria sul terreno di classe è quello di combattere contro la concorrenza fra proletari, concorrenza che i padroni sono abituati ad organizzare e ad accentuare sempre più in quanto da questa concorrenza ne traggono due vantaggi immediati: si trova sempre il proletario disposto a sopportare condizioni peggiori per minor salario, e si cattura un proletario in più alla pace sociale e al crumiraggio. Grazie all'aumento della concorrenza fra proletari, i padroni riescono a risparmiare in generale sui costi della manodopera e sui costi di prevenzione e di sicurezza, perché trovano sempre i proletari spinti dal bisogno e dalla fame disposti a rischiare la propria vita su turni e lavorazioni ad alto rischio. Per il padrone cambia poco: se muore un operaio,

egli lo sostituisce se proprio ne ha bisogno, sennò carica di lavoro gli altri rimasti vivi e così risparmia un salario intero. Per i proletari cambia tutto: non solo si vive o si muore individualmente, ma ci vanno di mezzo direttamente le famiglie. La razza dei proletari non ha alcuna sicurezza in questa società, nè da vivi e tanto meno da morti; ma la società borghese chiede alla razza dei proletari tutto, la propria vita e la propria morte, e la vita e la morte dei figli, delle mogli e dei mariti. La società borghese chiede tutto e in cambio dà solo lacrime e sangue!

Rivolgersi alle istituzioni di questa società, ai giudici e ai sindacati tricolore, perchè la salute dei lavoratori sia garantita sul posto di lavoro e fuori di esso, è come chiedere, da impiccato, al boia di non stringere troppo il cappio intorno al collo. Se esistono diritti dei lavoratori recepiti in leggi dello Stato borghese è dovuto al fatto che esse sono il risultato di molte lotte classiste precedenti. Ma anche esistendo leggi che formalmente garantiscono ai lavoratori una serie di diritti, il vero problema è sempre stato quello della loro effettiva applicazione. E soltanto con la pressione sociale delle lotte proletarie è stato possibile, e sarà ancora possibile, far applicare quelle leggi e quelle norme che vanno incontro ai lavoratori; senza dimenticare però che **la lotta fra le classi non smette mai**, e se non è il proletariato a lottare contro la classe borghese è certamente la borghesia che lotta in continuazione contro la classe proletaria: lo dimostra il continuo attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, il continuo rimangiarsi delle concessioni fatte in precedenza sotto la pressione della lotta sociale. Perciò **il proletariato non ha alternative: deve lottare a difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro contro ogni peggioramento, perchè nessun'altro lo farà al posto suo!**

E per lottare in questo modo i proletari devono rompere con l'interclassismo, con il collaborazionismo, con la pratica democratica e pacifista delle compatibilità aziendali e dei negoziati sindacali. Per intraprendere questa via è indispensabile che si formino **organismi proletari indipendenti** dove si incominci a discutere

di questi problemi, dove si incominci a pensare a come organizzare la lotta, la propaganda, la solidarietà fra lavoratori, rigettando soprattutto il maledetto ricatto occupazionale che spinge i proletari a mettere in secondo piano la sicurezza e la salute rispetto al timore di perdere il posto di lavoro. In realtà, è proprio la mancanza di una organizzazione indipendente dal collaborazionismo sindacale, e quindi di un reale rapporto di forza, che si tende a perderlo sempre più facilmente e a vedere falcidiato il salario.

Quel che non dovranno sottovalutare le avanguardie proletarie che inizieranno i primi tentativi nell'organizzare la lotta classista è la funzione attiva del collaborazionismo, chiamato sempre più insistentemente e direttamente tra le file degli operai a difendere gli interessi e le esigenze dei padroni, utilizzando a questo scopo la pratica dell'ingabbiare e del deviare ogni protesta operaia per l'avvenuto peggioramento delle condizioni ambientali e di lavoro nelle mille procedure burocratiche e istituzionali. Il mestiere dei collaborazionisti è quello di indirizzare, se necessario anche col ricatto occupazionale, i proletari al fronte rispetto delle leggi borghesi e del metodo democratico della protesta. I sindacalisti tricolore saranno sempre più i poliziotti in veste operaia agli ordini del padrone per il controllo della manodopera, e in particolare dei proletari più combattivi.

La via per i proletari è già segnata: lottare contro gli interessi padronali, lottare contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, lottare contro i continui tentativi di dividere i proletari aumentando la concorrenza fra loro, lottare contro le pratiche e le organizzazioni dell'impotenza proletaria, contro il collaborazionismo e l'interclassismo, spostando le proprie energie, la propria forza, la rabbia e la protesta sul terreno dell'aperta e diretta lotta di classe. A partire dal rispetto per la propria vita, dall'orgoglio di far parte della classe che produce la ricchezza sociale, dalla volontà di non cedere ancora e ancora e ancora di fronte agli attacchi del vampirismo padronale e sindacaltricolore e nazionalpolitico popolare.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

SAN DONA': i compagni 120.000; CERVARESE: Maurizio 40.000; SAN FELE: Antonio 71.000; PARIGI: giornali e opuscoli alla Festa di Lutte Ouvrière 65.000; S.MARTINO V.C.: Giuseppe 30.000; GENOVA: Mauro 12.000; LIDO VE: T. Giuseppe 12.000; POVIGLIO: Umberto 40.000; RAVENNA: Saturnino 12.000; COLOGNE: Giovanni 12.000; SAN DONA': i compagni 450.000 + 100.000; MILANO: AD 250.000, giornali 16.200, materiali vari 56.800; REGGIO C.: Antonio 12.000; MONCALIERI: Paolo 25.000; MILANO: spese non trattenute 19.000 + 4.800 + 82.000, Fina 7.500, Pino 50.000, giornali 9.600 + 1.200; MONZA: AA 10.000, giornali 3.000 + 4.200; SAN DONA': i compagni 100.000; BIELLA: Roberto 25.000; BISCEGLIE: Giuseppe 36.000; MONZA: AA 12.000 + 12.000; MILANO: AD 250.000, mettendo mano al portafoglio 50.000; SAN DONA': strillonaggio 14.000, Babi 5.000, Corrado 10.000, i compagni 100.000; TRIESTE: Vincenzo 15.000; VINCI: Hernan 8.000; CORSICO: Serena 12.000; TORINO: Giovanni 12.000; BISCEGLIE: Giuseppe 47.000; SAN DONA': alla Riunione generale di novembre 427.000 + 150.000 + 10.000 + 125.000; MILANO: AD 250.000, in viaggio 152.000, giornali 7.800; RIO SALICETO: William 24.000.

I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese	L. 4.000
P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista	L. 4.000 L. 5.000
A. Bordiga : Abaco dell'economia marxista	L. 5.000
L. Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi)	L. 10.000
P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista	L. 10.000
A. Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	L. 5.000

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.